DENNIS LEHANE
L'ISOLA DELLA PAURA
(Shutter Island, 2003)

Per Chris Gleason e Mike Eigen
che mi hanno ascoltato,
e qualche volta si sono anche
presi cura di me.

«... dobbiamo sognare i nostri sogni
e dar loro vita?»
ELIZABETH BISHOP, *Questions of Travel*

PROLOGO

Dalle memorie del dottor Lester Sheehan

3 maggio 1993

Per molti anni i miei occhi non si sono posati sull'isola. L'ultima volta ero sulla barca di un amico, si era avventurato nell'avamporto e a un certo punto l'ho vista, laggiù in lontananza, nella foschia dell'estate, uno sbaffo di colore contro il cielo.

Sono più di vent'anni che non metto piede sull'isola ma Emily dice, a volte scherzando a volte no, che è come se non me ne fossi mai andato.

Una volta Emily mi disse che per me il tempo non è altro che una serie di segnalibri infilati nel libro della mia vita e ogni tanto sfoglio le pagine e torno a ripensare a quegli eventi che mi hanno marcato agli occhi dei miei astutissimi colleghi. Tipico comportamento da depresso.

Forse ha ragione Emily. Lei ha spesso ragione.

Fra poco perderò anche lei. Questione di mesi, ci ha detto giovedì il dottor Axelrod. Fate quel benedetto viaggio, ha insistito. Il viaggio che sognate da una vita. Firenze, Roma, e Venezia in primavera. Perché Lester, ha aggiunto, non ti vedo bene per niente.

In effetti non ha torto. In questi ultimi giorni non trovo mai le cose, è come se non portassi gli occhiali. Le chiavi della macchina, per esempio. Sono in un negozio e non mi ricordo perché ci sono entrato, vado a teatro e, quando esco, non so cosa ho visto. Se davvero il tempo per me è compo-

VISIT…

sto da tanti segnalibri, allora mi sento come se qualcuno avesse scosso il libro e quelle striscioline gialle di carta cadute per terra, e le orecchie alle pagine fossero state lisciate.

Non scrivo queste cose, adesso, per modificare il libro e apparire così sotto una luce migliore. Non sarebbe possibile, lui non lo permetterebbe. A modo suo, odia le bugie. Anzi, non ho mai conosciuto qualcuno che le odi di più. Ciò che voglio è conservare queste parole, trasferirle in queste pagine, perché la memoria si sta offuscando e tende ad appannarsi.

Ashecliffe Hospital sorgeva in pianura, nella parte nordoccidentale dell'isola. Non incuteva timore, direi. Non sembrava affatto un manicomio criminale e nemmeno il campo militare che era stato. A vederlo, a quasi tutti noi ricordava un college. Davanti al complesso principale, all'esterno del muro di cinta, c'erano l'abitazione del guardiano, una vecchia casa vittoriana a mansarda, e una sorta di castello in miniatura in stile Tudor, bellissimo e tetro. Un tempo ospitava il comandante dell'Unione che controllava la linea costiera di nordest, poi divenne l'alloggio del nostro direttore.

Oltre il muro c'erano gli alloggi per il personale medico, dei cottage pittoreschi rivestiti di legno, e i dormitori per le guardie, le infermiere e gli infermieri, tre blocchi neri che parevano pietre lanciate rasoterra.

All'interno del complesso principale c'erano prati e siepi ben curate, grandi querce dalle fronde ombrose, pini silvestri, alberi di mele i cui frutti maturi in autunno cadevano sul muro o rotolavano per terra. E al centro, due case gemelle di mattoncini rossi stile coloniale, ognuna a lato dell'ospedale, una struttura a grandi pietre color carbone e splendido granito.

Alle sue spalle c'erano la scogliera a strapiombo, la palude nata dalla marea e una lunga valle dove un tempo era sorta una fattoria collettiva, fallita pochi anni dopo la rivoluzione americana.

I peschi e i peri erano sopravvissuti ma non davano più frutti, e spesso i venti della notte fischiavano nella valle e miagolavano come gatti.

E c'era anche il forte, naturalmente, che esisteva da molto prima che arrivassero sull'isola i primi medici ed è ancora al suo posto, immobile, di fronte alla scogliera che guarda a sud. E il faro subito dietro, fuori servizio da prima della guerra civile, oscurato dal fascio del Boston Light.

L'isola non fa una buona impressione a chi arriva dal mare. Provate a immaginarvi come dovette vederla Teddy Daniels, in quel tranquillo mattino di settembre del '54. Un pezzo di terra coperto di boscaglia al centro dell'avamporto, che dell'isola aveva ben poco. Che ci faranno là sopra, dovette essersi chiesto. Che ci faranno.

Della fauna ancora presente, gli animali più grossi erano i topi.

Raspavano fra i cespugli, di notte formavano lunghe file e si arrampicavano sulle rocce umide. Alcuni di loro erano grandi quanto le passere nere. Negli anni che seguirono quegli strani quattro giorni dell'estate del '54, cominciai a studiare i topi da un'apertura nella collina che dominava la spiaggia a nord. E rimasi affascinato nello scoprire che una parte dei topi cercava di arrivare a nuoto fino a Paddock Island, niente di più che una roccia in una manciata di sabbia che rimaneva praticamente sepolta sott'acqua per ventidue ore al giorno. Ebbene, in quell'ora o due in cui l'isola riaffiorava, a volte questi topi si tuffavano e nuotavano verso di essa, mai più di una dozzina e sempre ricacciati indietro dalla corrente.

Ho detto "sempre", ma non è esatto. Una volta ne vidi uno che ce l'aveva fatta. Era l'ottobre del '56, in una notte di plenilunio. Ho visto il suo corpo, una specie di mocassino nero, strisciare nella sabbia.

O forse è solo immaginazione. Emily, che incontrai sull'isola, direbbe: «Lester, non è possibile. Troppo distante».

E avrebbe ragione.

Ma io so cosa vidi. Un mocassino grasso che strisciava nella sabbia, una sabbia di color grigio perla in procinto di affogare di nuovo, mentre la corrente tornava a inghiottire Paddock Island e, con lei, il topo.

In quell'istante, mentre lo guardavo affrettarsi con quelle sue piccole gambette sulla spiaggia, e l'ho visto per davvero, al diavolo la distanza, pensai a Teddy e alla sua povera moglie morta, Dolores Chanal, e a quei demoni di Rachel Solando e Andrew Laeddis, alla distruzione che hanno portato nella nostra vita. Pensai che se Teddy fosse stato lì con me, il topo lo avrebbe visto anche lui. Sicuro che lo avrebbe visto.

E vi dirò di più: Teddy avrebbe applaudito.

PRIMO GIORNO
RACHEL

1

Il padre di Teddy Daniels faceva il pescatore. Perse la barca nel '31, quando Teddy aveva undici anni. Fu la banca a confiscargliela, e da allora passò i suoi giorni a sgobbare sulle barche di altri se c'era lavoro, come scaricatore al porto se il lavoro non c'era, a stiracchiarsi per ore quando tornava a casa alle dieci del mattino, a stare seduto in poltrona, a fissarsi le

mani, a bisbigliare da solo ogni tanto, gli occhi vuoti e bui.

Aveva portato Teddy con sé alle isole quando era ancora un ragazzino, troppo giovane per poter essere d'aiuto sulla barca. Tutto quello che aveva saputo fare era stato sbrogliare le cime e legare gli ami. Si era anche tagliuzzato un paio di volte, poche gocce di sangue sulla punta delle dita, che avevano imbrattato il palmo della mano.

Erano partiti con il buio e quando il sole era sorto, era stato come se una striscia color avorio fosse spuntata laggiù, ai confini del mare, e nella luce che schiariva erano apparse le isole, rannicchiate, come se fossero attaccate a qualcosa.

Teddy vide una fila di capanne color pastello allineate lungo la spiaggia di un'isola, i resti di una casa in pietra su un'altra.

Suo padre indicò la prigione su Deer Island e un forte grande e massiccio sulla Georges. Sulla Thompson, gli alberi maestosi erano gremiti di uccelli e il loro cinguettio risuonava come una pioggia di grandine e vetro. Più in là, oltre tutte le altre, c'era quella che chiamavano Shutter Island. Se ne stava lì e sembrava un relitto gettato in mare da un galeone spagnolo. A quel tempo, si era nella primavera del '28, l'isola era stata abbandonata a se stessa, a combattere contro la vegetazione, e il fortino che si ergeva nel punto più alto era soffocato dalle piante rampicanti e coperto da grandi strati di muschio.

«Perché Shutter?» chiese Teddy.

Suo padre scrollò le spalle. «Sempre a far domande, tu. Domande, domande.»

«Vabbé, ma perché Shutter?»

«Succede che qualcuno dà un nome a un posto e quel posto non se lo scrolla più di dosso. Sono stati i pirati, forse.»

«I pirati.» Suonava bene, a Teddy piacque. Gli sembrava di vederli, uomini giganteschi con la benda sull'occhio, gli stivaloni alti e le sciabole luccicanti.

Suo padre disse: «A quell'epoca era questo il loro nascondiglio segreto». Il suo braccio seguì l'orizzonte. «Su queste isole. Si nascondevano. Nascondevano l'oro.»

Teddy immaginò forzieri straripanti d'oro, e una cascata di monete ai lati.

Più tardi si sentì male, a più riprese e in modo molto violento, vomitando roba filacciosa e nera sul fianco della barca di suo padre e nel mare.

Suo padre ne fu sorpreso perché Teddy aveva cominciato a vomitare do-

po diverse ore che navigavano, quando l'oceano era piatto e scintillava di quiete.

«Va tutto bene figliolo. È la tua prima volta. Non ti devi vergognare.»

Teddy annuì e si asciugò la bocca con uno straccio.

Suo padre disse: «A volte il mare è mosso e tu te ne accorgi solo quando ti è salito dentro.»

Teddy disse ancora di sì, ma non riuscì a spiegare che il mare mosso non c'entrava con il fatto che lui avesse dato di stomaco.

Era tutta quell'acqua. Una distesa che li circondava, tanto che del mondo non era rimasto nient'altro. Teddy pensò che l'acqua avrebbe ingoiato il cielo. Fino a quel momento, non si era mai accorto di quanto fossero soli.

Gli occhi rossi e lucidi, guardò suo padre che gli disse: «Fra poco passa» e Teddy si sforzò di sorridere.

Suo padre si imbarcò su una baleniera di Boston nell'estate del '38 e non fece mai più ritorno. La primavera successiva, il mare restituì pochi resti della barca sulla spiaggia di Nantasket, nella città di Hull, dove Teddy era cresciuto. Un'asse della chiglia, uno scaldavivande con il nome del capitano inciso alla base, qualche barattolo di zuppa di patate e di pomodoro, un paio di trappole per le aragoste bucate e mezze storte.

La messa in memoria dei quattro marinai fu celebrata a Santa Teresa, il cui retro premeva contro quello stesso mare che aveva preso con sé tanti dei suoi parrocchiani, e Teddy, accanto a sua madre, ascoltò i discorsi sul capitano, sul suo secondo di bordo e sul terzo marinaio, un vecchio lupo di mare di nome Gil Restak, che dal giorno in cui era tornato a casa dalla Grande Guerra con un calcagno fracassato e troppe brutte immagini in testa aveva sparso terrore in tutti i bar di Hull. Uno dei baristi che aveva terrorizzato disse che, ora che era morto, poteva perdonarlo.

Il proprietario della baleniera, Nikos Costa, ammise di aver conosciuto poco e niente il padre di Teddy: raccontò che lo aveva ingaggiato all'ultimo momento per sostituire un marinaio che si era rotto una gamba cadendo da un carro.. Ma il capitano aveva comunque speso belle parole su di lui, raccontando che in città dicevano tutti che il lavoro a giornata lo sapeva fare bene. Quale elogio più grande per un uomo?

Lì in chiesa, Teddy ripensò a quel giorno sulla barca di suo padre, perché non c'era più stata un'altra occasione di uscire insieme per mare. Suo padre prometteva sempre che ce lo avrebbe riportato, ma lo diceva solo per non mortificare il figlio, Teddy lo aveva capito.

Suo padre non seppe mai cosa fosse accaduto quel giorno, ma mentre

rientravano, di ritorno dalla striscia delle isole, si erano guardati. La Shutter alle loro spalle, la Thompson davanti, il profilo della città così nitido e vicino che avresti pensato di poter prendere un edificio per la punta e tirarlo su.

«È il mare» disse suo padre, strofinando forte con la mano la schiena di Teddy mentre erano appoggiati a poppa. «Ci sono uomini che ci sguazzano, altri se li porta via.»

E da come lo aveva guardato, Teddy aveva capito quale di questi uomini sarebbe stato lui da grande.

Era il 1954. Per raggiungere l'isola, si imbarcarono sul traghetto giù in città e passarono davanti a una collezione di altre isole, piccole e dimenticate - la Thompson e la Spectacle, la Grape e la Bumpkin, la Rainford e la Long - che si aggrappavano ostinate allo scalpo del mare con cumuli di sabbia, alberi magri e stenti, formazioni rocciose bianche come le ossa dei morti. Tranne che per le corse del giovedì e del sabato, giorni di rifornimento, il traghetto non osservava mai un orario regolare, e sotto coperta, sul pavimento ricoperto di lamiera e sulle due panche di ferro piazzate sotto le finestre, regnava la desolazione. Le panche erano inchiodate al pavimento e a due spessi pali neri, dai quali pendevano manette e catene, simili a montagne di spaghetti.

Quel giorno il traghetto non trasportava pazienti diretti all'istituto, a bordo c'erano solo Teddy e il suo nuovo collega, Chuck Aule, qualche sacco di posta e delle casse di medicinali.

Teddy cominciò il viaggio in ginocchio davanti al cesso, chino sulla tazza a vomitare. Mentre il motore scoppiettava e schioccava, le sue vie nasali si riempivano della puzza unticcia e grassa del gasolio, mista all'odore del mare di fine estate. Teddy vomitò acqua, appena qualche rivolo, però continuò a sentirsi soffocare in gola, mentre lo stomaco continuava a schiacciargli la base dell'esofago e l'aria si era fatta densa di particelle che gli vorticavano intorno, simili a occhi che si aprivano e si chiudevano.

L'ultimo conato fu seguito da una bolla di ossigeno che fino ad allora era rimasta intrappolata. Teddy ebbe l'impressione che si portasse via con sé un brandello di petto mentre la sentiva esplodere in bocca. Allora ricadde seduto sul pavimentò di metallo, a pulirsi la faccia con il fazzoletto, e pensò che come primo giorno di lavoro con il nuovo collega non sarebbe potuta andare peggio. Se lo immaginava Chuck, a casa, mentre raccontava alla moglie - sempre che ne avesse una, Teddy sapeva poco sul suo conto - del

suo primo incontro con il leggendario Teddy Daniels. "Gli sono andato così a genio, tesoro, che lui ha vomitato tutto il tempo."

Da quella famosa gita in barca con suo padre, quando era ancora un ragazzo, Teddy non aveva mai più provato il desiderio di uscire in mare, lo inquietavano l'assenza della terra ferma, e le isole che all'improvviso spuntavano da lontano, visioni impalpabili che, se uno avesse voluto toccarle, si sarebbero dissolte fra le mani. Bastava convincersi che andava tutto bene, non avevi altra scelta se volevi attraversare una massa d'acqua, ma erano solo balle. Anche durante la guerra, non era tanto lo sbarco che lo faceva impazzire di paura, quanto gli ultimi metri che lo dividevano dalla spiaggia, le gambe che arrancavano nell'acqua alta, le strane creature che gli scivolavano dagli stivali.

Eppure ora avrebbe preferito essere sul ponte, a respirare aria fresca, piuttosto che chiuso là sotto, in quel caldo malsano, a barcollare.

Quando fu sicuro di stare meglio, e il suo stomaco smise di brontolare e la testa di girargli, si lavò le mani e la faccia, si dette una guardata nello specchio sopra il lavandino. Il vetro era mezzo mangiato dalla salsedine, ma al centro era rimasta una zona intatta dove Teddy poté specchiarsi, un uomo ancora giovane con i capelli a spazzola come da protocollo. Ma la faccia recava, inequivocabili, i segni della guerra e degli anni che erano seguiti; negli occhi, la doppia fascinazione per la caccia e la violenza. Occhi da cane bastardo, come diceva Doris.

Troppo giovani per una faccia così dura.

Si sistemò la cintura intorno alla vita in modo che pistola e fondina tornassero al loro posto, sul fianco. Recuperò il cappello dalla mensola sul cesso, se lo mise e se lo aggiustò, la falda che pendeva di poco verso destra. Si strinse il nodo alla cravatta. Era una di quelle cravatte a fiori un po' vistose, fuori moda da almeno un anno, ma lui la portava perché era stata lei a regalargliela per un compleanno, facendogliela scivolare sugli occhi mentre lui sedeva in salotto. Le sue labbra premute contro il pomo d'Adamo. La sua mano calda sulla guancia. Sapore di arancia sulla lingua. Gli si era accoccolata in grembo, gli aveva sfilato la cravatta dagli occhi e lui aveva continuato a tenerli chiusi. Per annusarla. Per immaginarla. Per costruirla nella sua mente e tenerla lì per sempre.

Avrebbe potuto farlo ancora: chiudere gli occhi e vederla. Ma negli ultimi tempi spruzzi di macchie bianche avevano offuscato parti del suo corpo: il lobo di un orecchio, le ciglia, il contorno dei capelli. Non era bastato a cancellarla del tutto, ma ora Teddy temeva davvero che il tempo gliela

stesse portando via, consumando le ultime, fragili immagini che indugiavano ancora nella sua mente, fino a renderle polvere.

«Mi manchi tanto» disse. Attraversò la sala e salì sul ponte.

Si stava bene là fuori, faceva quasi caldo e la visibilità era buona. L'acqua, invece, era tagliata da riflessi scuri del colore della ruggine, soffocata da una patina di grigio, presagio di qualcosa, nel profondo degli abissi, sempre più nero e in crescendo.

Chuck bevve un sorso dalla sua fiaschetta poi, sollevando un sopracciglio, la porse a Teddy. Questi scosse la testa e Chuck fece scivolare la fiaschetta in tasca, si strinse nell'impermeabile e guardò il mare.

«Stai bene?» chiese Chuck. «Sei pallido.»

Teddy minimizzò. «Sto bene.»

«Sul serio?»

Teddy annuì. «Sto soltanto lottando contro il mal di mare.»

Rimasero in silenzio per un po', le onde che si inseguivano intorno a loro, tra gorghi neri e insinuanti come velluto.

«Lo sapevi che una volta era un campo di prigionia?» chiese Teddy.

«L'isola?» disse Chuck.

Teddy annuì. «Fu durante la guerra civile. Ci costruirono un forte, con tanto di baracche.»

«E adesso come lo sfruttano, il forte?»

Teddy scrollò le spalle. «Non ne ho idea. Di baracche ne sono rimaste alcune sparse sulle isole. La maggior parte serviva da bersaglio per la nostra artiglieria, in tempo di guerra, durante le esercitazioni. Ne sono rimaste in piedi poche.»

«E l'istituto?»

«Per quanto ne so, occupa gli edifici che un tempo ospitavano il quartier generale.»

«Un ritorno al passato, eh, amico?»

«Non lo auguro a nessuno dei due» rispose Teddy voltandosi verso la balaustra. «E ora raccontami di te, Chuck.»

Chuck sorrise. Era più tarchiato di Teddy, e anche leggermente più basso, e aveva una testa di capelli ricci fitti e neri, e la carnagione olivastra, e mani delicate e sottili che non c'entravano nulla con quel suo fisico, come se le avesse prese in prestito in attesa che le sue gli fossero restituite. Sulla guancia destra aveva una piccola cicatrice a forma di falce, che ora si stava tormentando con l'indice.

«Comincio sempre dalla cicatrice» disse. «Tanto prima o poi tutti me lo

chiedono.»

«Okay.»

«La guerra non c'entra» spiegò Chuck. «La mia ragazza pensa che dovrei dare la colpa alla guerra, dire che la cicatrice è un ricordo, ma... È successo quando ero ragazzo. Io e quelli della mia banda ci divertivamo a tirarci i sassi con la fionda, nel bosco. Uno di loro mi punta, sbaglia mira e io sono salvo, okay?» Chuck scosse la testa. «Be', il sasso finisce contro un albero, un pezzo di corteccia si stacca e mi colpisce la guancia. Così mi sono procurato la cicatrice.»

«Giocando alla guerra.»

«Già, giocando alla guerra.»

«Ti sei trasferito dall'Oregon?»

«Seattle. Sono arrivato una settimana fa.»

Teddy attese, ma da Chuck non arrivarono altre spiegazioni.»

«Da quanto tempo sei un federale?»

«Quattro anni.»

«Allora sai com'è l'ambiente...»

«Sicuro. Okay, vuoi sapere perché ho chiesto il trasferimento.» Chuck annuì, come se stesse cercando la risposta giusta. «Se ti dicessi che ero stufo della pioggia?»

Teddy alzò i palmi sopra la balaustra. «Se lo dici tu...»

«Ma l'ambiente è piccolo, hai ragione. Tutti conoscono tutti, nella polizia federale. Così a volte succede, come si dice, che si abbia voglia di cambiare aria.»

«Ben detto.»

«Hai beccato Breck, giusto?»

Teddy annuì.

«Come hai fatto a stanarlo? Eravate in cinquanta a dargli la caccia, loro a Cleveland, e tu nel Maine.»

«Nel Maine, Breck ci andava in vacanza da piccolo, con la famiglia. Hai presente le sue vittime? Il trattamento che ha riservato loro? Come con i cavalli. Parlai con una sua zia. Mi disse che lei il ragazzo lo aveva visto felice soltanto in mezzo ai cavalli, in una fattoria vicina alla casetta che i suoi prendevano in affitto per l'estate. E io ci sono andato.»

«Cinque colpi gli hai sparato» disse Chuck, e guardò la schiuma a prua.

«E gliene avrei sparati altri cinque» disse Teddy. «È bastata la prima raffica.»

Chuck annuì e sputò in mare. «La mia ragazza è giapponese. Lei è nata

qui, ma... è cresciuta in un campo di prigionia. Portland, Seattle, Tacoma... la tensione si taglia ancora a fette da quelle parti. Il fatto che stiamo insieme non va giù a nessuno.»

«E così ti hanno trasferito.»

Chuck annuì, tirò un altro sputo e lo guardò cadere nella schiuma che ribolliva.

«Dicono che sarà pazzesca» fu la risposta di Chuck.

Teddy staccò i gomiti dalla balaustra e si tirò su. Aveva la faccia umida, le labbra salate. Si sorprese che il mare lo avesse ritrovato, quando si era perfino dimenticato degli spruzzi che sferzavano il viso.

Si tastò le tasche del cappotto, in cerca delle Chesterfield. «Chi dice cosa?»

«Loro. I giornali» rispose Chuck. «La tempesta. Pazzesca, dicono. Immensa.» Sollevò il braccio al cielo, pallido come la schiuma che schiaffeggiava la prua. Là, lungo il bordo più a sud, una linea sottile che pareva fatta di stracci sfilacciati crebbe all'improvviso e si trasformò in tante macchie d'inchiostro.

Teddy annusò l'aria. «Te la ricordi la guerra, vero, Chuck?»

L'altro sorrise in un modo che convinse Teddy del fatto che si stavano ancora studiando, impegnati a non fregarsi a vicenda.

«Un po'» disse Chuck. «Di sicuro le macerie. Montagne di macerie. Alla gente non piacciono le macerie, e invece io dico che un senso ce l'hanno. Hanno una loro bellezza. Tutto dipende da chi guarda.»

«Parli come uno scrittore da quattro soldi. Te lo ha mai detto nessuno?»

«Mi è venuto così» rispose Chuck regalando al mare un altro dei suoi sorrisi appena accennati. Si affacciò a prua e si stirò la schiena.

Teddy si tastò le tasche dei pantaloni, poi frugò in quelle interne della giacca. «Ti ricordi quante volte decidevano se lanciarci in base alle previsioni del tempo?»

Chuck si grattò la barbetta corta con il palmo della mano.

«Se me lo ricordo!»

«E ti ricordi anche quando ci azzeccavano, le previsioni?»

Chuck corrugò la fronte, per far intendere a Teddy che stava riflettendo sull'argomento. Poi fece schioccare le labbra e disse: «Nel trenta per cento dei casi. Più o meno».

«A voler essere ottimisti.»

«E ora che siamo tornati nel mondo...»

«Ah, sì, ci siamo tornati» disse Chuck. «A fare la bella vita.»

«La bella vita» concordò Teddy. «Perché ora ti fidi delle previsioni meteorologiche più di prima?»

«Be'» disse Chuck mentre la punta di un piccolo triangolo faceva capolino all'orizzonte «non direi che si tratta di questo. Sigaretta?»

Teddy smise di tastarsi per la seconda volta le tasche e si accorse che Chuck lo guardava, il suo ghigno ironico scolpito proprio sotto la cicatrice.

«Le avevo quando sono salito a bordo» disse Teddy.

Chuck si voltò. «Ah, questi impiegati del governo. Ti fregano e nemmeno te ne accorgi.» Tirò fuori una sigaretta dal pacchetto di Lucky, la offrì a Teddy e la accese per lui con il suo Zippo, la cui puzza di kerosene, salendo nell'aria salmastra, attaccò Teddy alla gola. Chuck richiuse l'accendino, poi con un leggero colpo del polso lo riaprì e si accese la sua.

Teddy fece un tiro, e la punta dell'isola per un istante scomparve nel pennacchio di fumo.

«In Europa, se un attacco dipendeva dalle previsioni del tempo, il rischio era maggiore, vero?»

«Già.»

«Ma una volta a casa, dov'è il pericolo se non ci azzeccano? Questo è ciò che volevo dire.»

Quella che avevano visto finora non era che solo la punta di un triangolo, le sezioni più basse gradualmente si delineavano e allora comparivano i colori, come pennellate. Verde tenue dove la vegetazione cresceva selvaggia, la fascia marrone chiaro della riva, il giallo opaco della scogliera rivolta verso nord. E in cima, a mano a mano che si avvicinavano, prendeva forma il profilo piatto e rettangolare degli edifici.

«È un peccato» disse Chuck.

«Che cosa?»

«Il prezzo del progresso.» Mise un piede sulla gomena e si appoggiò alla balaustra, di fianco a Teddy, e insieme rimasero a guardare l'isola. «Con il progresso - e i progressi ci sono, inutile nasconderlo, se ne registrano ogni giorno, nel campo delle malattie mentali - un posto come questo lo avrebbero già smantellato. Fra vent'anni diranno che era una cosa da barbari. Una triste eredità dell'epoca vittoriana. Da cancellare, diranno. "Integrazione", sarà la nuova parola d'ordine. Venite, siete i benvenuti. Noi leniremo il vostro dolore. Noi faremo di voi uomini nuovi. Siamo una società nuova. Non escludiamo nessuno. Non esiliamo nessuno.»

Gli edifici scomparvero di nuoyo dietro gli alberi, ma Teddy fece in tempo a intravedere la sagoma indistinta di una torre a forma di cono e gli

angoli stretti e sporgenti di quello che doveva essere il vecchio forte.

«Ma ha senso dimenticare il passato per assicurarsi il futuro?» Chuck scosse la cenere nella schiuma. «Questo è il problema. Cosa lasci quando spazzi il pavimento, Teddy? Polvere. Briciole che attirano le formiche. E lei, Teddy, quale orecchino ha dimenticato? Oppure adesso è finito anche lui nella pattumiera?»

«Lei chi?» disse Teddy. «Da dove salta fuori questa lei?»

«C'è sempre una lei, non credi?»

Teddy sentì il fischio del motore affievolirsi, e avvertì sotto i piedi un rollio sordo e improvviso. Finalmente il forte gli apparve nitido, aggrappato alla facciata della scogliera a sud, mentre puntavano verso la parte occidentale dell'isola. Mancavano i cannoni, ma riuscì a vedere abbastanza chiaramente le torri di guardia. La terra dietro il forte scompariva nelle colline e Teddy immaginò che le mura fossero ancora intatte, fuse con il paesaggio, e che da qualche parte dietro le rocce sorgesse Ashecliffe Hospital, a dominare la costa a ovest.

«Ce l'hai una ragazza? Una moglie?» disse Chuck.

«Ce l'avevo» rispose Teddy, e rivide Dolores, lo sguardo che lei gli aveva lanciato quella volta durante la luna di miele, quando si era voltata, con il mento che le sfiorava la spalla nuda e i muscoli che vibravano vicino alla spina dorsale. «È morta.»

Chuck si staccò dalla balaustra, il collo arrossato. «Cristo, mi dispiace.»

«Non fa niente» disse Teddy.

«No, invece.» Chuck gli mise una mano davanti al petto. «Io... l'avevo sentito dire, come ho fatto a dimenticarlo non lo so. È stato un paio di anni fa, se non sbaglio.»

Teddy annuì.

«Cristo, che idiota! Scusa tanto, davvero.»

Teddy la rivide, mentre camminava lungo il corridoio del loro appartamento, con indosso una di quelle sue camicie della vecchia uniforme, o mentre canticchiava entrando in cucina, e all'improvviso la spossatezza di sempre gli arrivò addosso, bucandogli le ossa. Tutto gli sarebbe andato bene, perfino nuotare in quel mare, meno che parlare di Dolores, del suo esserci stata su questa terra per trentun anni e del suo non esserci più. Se n'era andata all'improvviso. La mattina, quando lui era uscito, Dolores c'era. E il pomeriggio non c'era più.

"Era un po' come la cicatrice di Chuck" pensò. Una storia che non poteva fare a meno di raccontare, prima che cominciasse la missione. Altri-

menti sarebbe aleggiata per sempre fra loro, portando con sé ombre, dubbi e domande.

Dolores era morta da due anni, ma di notte riviveva nei suoi sogni e spesso al mattino gli era capitato di svegliarsi con la convinzione che lei fosse di là in cucina o che fosse uscita in veranda a bere il caffè. Uno scherzo crudele della mente, che Teddy aveva finito per accettare. In fondo, alzarsi al mattino era un po' come rinascere. Ti svegliavi ed eri un uomo senza storia; poi, fra uno sbadiglio e l'altro, cercavi di ricomporre il passato mettendone insieme i pezzi in un ordine più o meno cronologico prima di prepararti ad affrontare il presente.

Ma ben più crudeli erano le modalità in cui una serie di cose e di gesti apparentemente innocui risvegliavano nel suo cervello i ricordi di sua moglie, che lì ormai abitavano, bastava alimentare la fiamma. Le cose più disparate e più improbabili, difficili da prevedere. Una saliera, l'incedere di una donna strana in una strada affollata, una bottiglietta di Coca-Cola, l'orlo di un bicchiere macchiato di rossetto, il lancio di un cuscino.

Ma fra tutte le cose, quella che più sfidava ogni logica ed era più intensa in termini di effetto era l'acqua, l'acqua che gocciolava da un rubinetto, la pioggia che ticchettava sull'asfalto e formava pozzanghere contro il marciapiede. Oppure, come in questo momento, l'acqua che si estendeva intorno a lui per miglia e miglia in ogni direzione.

Disse a Chuck: «Ci fu un incendio nel condominio. Io ero in servizio. Morirono in quattro, tra cui lei. Non fu il fuoco a ucciderla, ma il fumo. Almeno non ha sofferto. Paura, forse, ma niente dolore. Questo conta».

Chuck bevve ancora un sorso dalla fiaschetta e rinnovò l'offerta a Teddy.

Teddy scosse la testa. «Ho smesso. È stato dopo l'incendio. Per lei era una preoccupazione, sai? Diceva che tutti noi soldati e poliziotti bevevamo troppo. Così...» Sentiva Chuck sprofondare nell'imbarazzo. «Alla fine impari a conviverci, con un peso così. Tanto non hai scelta. Come tutto lo schifo che hai visto in guerra.»

Chuck annuì e per un istante i suoi occhi si riempirono di immagini e divennero piccoli.

«Ci sei passato anche tu» Teddy disse piano.

«Sicuro» rispose Chuck, la faccia che avvampava ancora.

All'improvviso apparve il molo, quasi un'appendice della spiaggia. Da lontano sembrava una striscia di gomma da masticare, grigio e irreale.

Teddy si sentiva disidratato per il tempo che aveva passato al cesso a vomitare e anche un po' esausto per quegli ultimi due minuti. Serviva a po-

co che avesse imparato a convivere con quel peso, con il fatto che lei che non c'era più: a volte quel peso lo consumava. Un dolore sordo gli prese la testa, a destra, proprio sotto l'occhio, come se qualcuno gli stesse premendo sopra un cucchiaio. Era troppo presto per catalogarlo come un effetto secondario della disidratazione, l'inizio di un mal di testa o il primo sintomo di qualcosa di ben più grave, quegli attacchi di emicrania che fin dall'adolescenza non avevano mai smesso di tormentarlo e a volte scoppiavano con un violenza tale da privarlo quasi della vista e trasformare la luce in una grandine di chiodi infuocati, e che una volta, una volta sola grazie a Dio, lo avevano ridotto in uno stato di semiparalisi per un giorno e mezzo. Comunque l'emicrania non si faceva mai sentire nei periodi di eccessiva tensione o di troppo lavoro, arrivava dopo, con la quiete, dopo che i proiettili avevano smesso di fischiare, dopo che la caccia era finita. Era allora che, ovunque si trovasse, al campo base o nelle baracche oppure, dalla fine della guerra in poi, nelle stanze di albergo e mentre guidava nelle strade di campagna diretto a casa, lo aggrediva. Mantenersi occupati e concentrati, sempre, questo era il trucco, Teddy lo aveva capito già da un pezzo. Perché se smettevi di correre, eri fregato.

Disse a Chuck: «Hai sentito nulla su questo posto?».

«Un manicomio, pare. Non so altro.»

«Un manicomio criminale» disse Teddy.

«Be', noi due non saremmo qui, altrimenti.»

Teddy lo vide sorridere, di nuovo con quel suo ghigno duro. «Non si può mai dire, Chuck. E comunque anche tu non mi sembri normale al cento per cento.»

«Sai che ti dico? Approfitterò dei giorni che rimarremo sull'isola, per assicurarmi che, nel futuro, mi tengano un posto.»

«Non è una cattiva idea» disse Teddy. Il motore per un istante si spense e la prua virò a tribordo. Si lasciarono trasportare dalla corrente e quando il motore ripartì Teddy e Chuck si ritrovarono di fronte al mare aperto, mentre il traghetto si preparava ad attraccare.

«Per quello che ne so io,» disse Teddy «sono specializzati in trattamenti radicali.»

«E la donna che è fuggita?»

«So poco di quella faccenda. È scomparsa la notte scorsa. Il nome ce l'ho scritto sul taccuino. Immagino che ci spiegheranno tutto.»

Chuck guardò il mare intorno. «Dove vuoi che sia andata? A casa a nuoto?»

Teddy scrollò le spalle. «I pazienti ricoverati sono affetti da una serie di fissazioni. Così dicono.»

«Schizofrenici?»

«Sì, più o meno. In ogni caso scordati di trovarci il solito picchiatello, in un posto come questo. O magari uno di quelli che hanno paura delle crepe sul marciapiede, o quelli che dormono troppo. Il dossier dice che là dentro ci sono i matti veri.»

Chuck disse: «Secondo te, in quanti fingono? Me lo sono sempre chiesto. Te li ricordi quelli da camicia di forza durante la guerra? Di' la verità, erano tutti fuori?».

«Ero di stanza con un tipo nelle Ardenne...»

«Sei stato là?»

Teddy annuì. «Insomma, questo qui un giorno si sveglia e comincia a parlare all'incontrario.»

«Inverte le frasi o le parole?»

«Le frasi.» disse Teddy. «Per esempio: "Sergente, oggi qui troppo sangue c'è". Be', una sera lo abbiamo trovato nella tana di una volpe che sbatteva la testa contro una pietra. Così, la sbatteva e basta. Senza fermarsi. Noi eravamo talmente scossi che ci abbiamo messo un minuto buono a vedere che si era cavato gli occhi.» Teddy scosse la testa. «Ho sentito dire di uno che qualche anno dopo ha incontrato il tipo in un ospedale per reduci di guerra, a San Diego. Parlava ancora all'incontrano e gli era anche venuta una paralisi: nessuno dei dottori è mai riuscito a scoprirne l'origine, si piazzava con la sedia a rotelle davanti alla finestra e da lì non si spostava, e raccontava dei suoi campi, diceva che doveva tornare ai suoi campi. Peccato che fosse nato e cresciuto a Brooklyn.»

«Be', uno di Brooklyn convinto di essere un contadino, secondo me è da camicia di forza.»

«Ottima deduzione.»

2

Il vicedirettore Warden McPherson li aspettava al molo. Era troppo giovane per ricoprire quella carica, portava i capelli biondi appena più lunghi della norma e si muoveva con quella eleganza sciolta che a Teddy faceva pensare ai texani, o agli uomini cresciuti in mezzo ai cavalli.

Lo accompagnava una squadra di infermieri, quasi tutti neri: i bianchi erano pochi, ed erano pallidi come la morte, tanto che veniva da pensare

che da piccoli avessero patito la fame e da allora non si fossero più ripresi.

Gli infermieri indossavano camicie e pantaloni bianchi e si spostavano compatti. Degnarono appena di uno sguardo Teddy e Chuck, e si limitarono a incamminarsi lungo il molo verso il traghetto, in attesa che venisse scaricato.

Su richiesta Teddy e Chuck esibirono i distintivi e McPherson li esaminò con attenzione, gli occhi che si spostavano rapidi dalle tessere di riconoscimento alle loro facce.

«Non avevo mai visto un tesserino da federale prima d'ora» disse.

«E ora ne vede due in un colpo solo» disse Chuck. «Giornata memorabile.»

L'altro rivolse a Chuck un sorriso stanco e gli restituì il tesserino.

La spiaggia doveva essere stata battuta dal mare nelle ultime notti: c'erano conchiglie sparse dappertutto e pezzi di legno, scheletri di molluschi e pesci morti, mezzo spolpati da animali di passaggio. Teddy notò anche della spazzatura, di sicuro veniva dal porto interno, barattoli e cartacce inzuppate, perfino una targa che il mare aveva depositato dove cominciava il boschetto. Il sole l'aveva scolorita e i numeri non si leggevano più. Gli alberi erano soprattutto pini e aceri, stentati, macilenti e radi, e Teddy riuscì a intravedere alcuni edifici in cima alla salita.

A Dolores, amante dei bagni di sole, quel posto sarebbe piaciuto di sicuro; Teddy invece sentiva soltanto il soffiare costante della brezza marina, quasi il mare volesse farti sapere che poteva metterci poco a piombarti addosso e a portarti con sé nella sua pancia.

Gli infermieri furono di ritorno con i sacchi della posta e le casse di medicinali, poi li caricarono su dei carretti mentre McPherson metteva la sua firma su un blocco a fianco di ogni singola voce e lo restituiva a una delle guardie del traghetto. «Allora noi andiamo» disse la guardia.

McPherson socchiuse gli occhi, abbagliato dal sole.

«La tempesta» disse la guardia. «Nessuno sa cosa succederà.»

McPherson annuì.

«Ci penseremo noi a contattare la centrale, per il ritorno» disse Teddy.

La guardia annuì. «La tempesta» ripeté.

McPherson li condusse lungo un sentiero che saliva dolcemente attraverso il boschetto. Lasciati gli alberi alle spalle, sbucarono su una strada lastricata che tagliava il sentiero come una smorfia e Teddy vide due case, una a destra e una a sinistra. Quest'ultima era la meno imponente delle due, un vecchio edificio vittoriano color porpora con il tetto a mansarda, rifinita

in nero e con le finestre così piccole che parevano sentinelle.

La casa di destra invece era pura architettura Tudor e da quella piccola altura dominava la zona come un castello.

Proseguirono, stavolta per un ripido pendio soffocato da una fitta vegetazione, finché intorno a loro il terreno si fece più dolce e più verde, e il pendio in cima si appianò, diventando un prato tradizionale, di quelli ben curati e con l'erba rasata. Si estendeva per parecchi metri, per poi fermarsi davanti a un muro di mattoni arancioni che sembrava percorrere l'isola in tutta la sua lunghezza. Era alto almeno quattro metri ed era sovrastato da un'unica matassa di filo elettrico. In Teddy quel filo smosse qualcosa: all'improvviso sentì una gran pena per la gente dall'altra parte del muro, che conosceva bene il motivo di quel filo, il segnale di come il mondo si adoperasse per tenerli prigionieri là dentro. Fuori dal muro, Teddy vide alcuni uomini in uniforme blu scura che scrutavano il terreno a testa bassa.

Chuck disse: «Guardie carcerarie in un manicomio. Non mi fraintenda, ma lo trovo davvero strano, McPherson».

«Il nostro è un istituto di massima sicurezza» disse McPherson. «Noi dipendiamo sia dall'ente sanitario del Massachusetts sia dal dipartimento carcerario federale.»

«Capisco» rispose Chuck.

Teddy vide un uomo con i capelli neri che portava un'uniforme identica alle guardie, tranne che per le spalline, un collare giallo e il suo tesserino di riconoscimento, che era color oro. Era l'unico che camminasse a testa alta, un braccio dietro la schiena, e il suo passo ricordò a Teddy tutti quei colonnelli conosciuti in guerra, convinti che gli ordini venissero non solo dai superiori ma anche da Dio. Teneva premuto sul torace un libriccino nero, fece un cenno verso di loro e si incamminò lungo il pendio dal quale erano appena arrivati.

«Il direttore» disse McPherson. «Lo incontrerete più tardi.»

Teddy annuì, chiedendosi perché non potessero farlo adesso, mentre il direttore scompariva dietro la collinetta.

Uno degli infermieri usò una chiave per aprire il cancello al centro del muro e gli infermieri e i loro carretti entrarono nel cortile mentre due guardie si avvicinavano a McPherson e gli si mettevano di fianco.

McPherson assunse un tono ufficiale, come se ci fosse qualcosa da chiarire, e disse: «E ora dovrei mettervi al corrente di alcune regole imprescindibili».

«Sicuro.»

«Signori, noi tutti saremo a vostra completa disposizione, naturalmente nei limiti del possibile. Durante il vostro soggiorno sull'isola, sia pur esso breve come prevedo, siete tenuti a seguire il protocollo. È chiaro?»

Teddy annuì e Chuck disse: «Assolutamente».

McPherson fissò un punto proprio sopra le loro teste. «Sono sicuro che il dottor Cawley scenderà maggiormente nei dettagli a questo proposito, ma tocca a me richiamare la vostra attenzione su quanto segue: senza la presenza del personale specializzato è vietato qualsiasi contatto con i pazienti.»

Teddy stava per uscirsene con un «Sissignore», come quando era una recluta, ma si limitò a un semplice «Sì».

«L'edificio che vedete alle mie spalle, a destra, ospita il padiglione A. Il padiglione B, ovvero la sezione femminile, è alla mia sinistra. Quanto al padiglione C, si trova oltre gli scogli, direttamente dietro questo comprensorio e gli alloggi del personale, in quello che una volta era Fort Walton. L'accesso al padiglione C richiede un'autorizzazione scritta e la presenza congiunta del direttore e del dottor Cawley. È chiaro?»

Seguirono altri due cenni di assenso.

McPherson alzò al cielo uno dei suoi palmi massicci, quasi supplicasse una tregua al sole. «Dovete infine consegnare le armi.»

Chuck guardò Teddy, che scosse la testa.

Poi disse: «Signor McPherson, lei ha davanti a sé due agenti federali. Non ci separiamo mai dalle nostre armi. Ordini governativi».

La voce di McPherson frustò l'aria come un cavo d'acciaio. «L'articolo 391 del Codice federale degli istituti penitenziari e dei manicomi criminali dice che a decidere dell'idoneità di un agente a portare o meno le armi sono i suoi diretti superiori o in determinate eccezioni il direttore del carcere o del manicomio in questione. Signori, questa è una di quelle eccezioni. Per varcare questo cancello dovrete prima consegnare le armi.»

Teddy guardò Chuck. Chuck inclinò la testa verso il palmo aperto di McPherson e scrollò le spalle.

Teddy disse: «Vorremmo che la nostra obiezione venisse messa a verbale».

McPherson disse: «Guardia, per favore metta a verbale l'obiezione dei federali Daniels e Aule».

«Eseguito, signore.»

«Prego» disse McPherson.

La guardia alla destra di McPherson aprì un sacchetto di pelle. Teddy si

sbottonò il cappotto ed estrasse la pistola dalla fondina. Mosse rapido il polso e con uno schiocco fece scattare il tamburo e depositò la pistola nella mano di McPherson. McPherson la consegnò alla guardia e la guardia la ripose nel sacchetto di pelle. Poi McPherson allungò di nuovo la mano.

Chuck fu più lento con il suo revolver, ci mise un po' ad armeggiare con la fibbia della fondina, ma l'altro non dette segni di impazienza, si limitò ad aspettare che Chuck gli depositasse la pistola in mano.

McPherson la diede alla guardia, che la mise nel sacchetto insieme all'altra. Poi varcò il cancello.

«Le vostre armi saranno custodite nel deposito degli effetti personali, davanti all'ufficio del direttore,» disse McPherson, stavolta a voce bassa, le parole che frusciavano come foglie, «situato nel corpo principale dell'edificio, al centro del comprensorio. Vi saranno restituite il giorno della vostra partenza.» All'improvviso sul volto di McPherson tornò il sorriso vago da cowboy. «Bene, la parte burocratica è finita. Non so voi, ma io mi sento sollevato. Che ne dite di fare una visita al dottor Cawley?»

Si voltò e li invitò a seguirlo oltre il cancello, che si richiuse dietro di loro.

«E la torre?»

«Un vecchio faro» disse McPherson. «Ma è dall'inizio dell'Ottocento che non svolge più quella funzione. L'esercito dell'Unione lo aveva adibito a torre di guardia, così almeno ho sentito dire, ora serve per il trattamento.»

«Dei pazienti?»

Scosse la testa. «No, delle acque. Ci hanno installato un impianto di depurazione. Non potete immaginare cosa ci finisce, in questo mare. Dal traghetto sembra limpido, ma si dà il caso che tutta l'immondizia di questo stato si raccolga nel porto interno e da qui arrivi a noi.»

«Affascinante» disse Chuck e si accese una sigaretta, sfilandosela di bocca giusto il tempo per soffocare uno sbadiglio mentre guardava il sole.

«Dietro il muro, da quella parte» continuò McPherson indicando il padiglione B, «si trova quello che un tempo era il quartier generale. Forse lo avete notato, salendo. All'epoca costò una fortuna e quando lo zio Sam ricevette il conto, il comandante fu immediatamente rimosso dall'incarico. Dovreste vedere, che posto!»

«Ci abita qualcuno, adesso?» chiese Teddy.

«Il dottor Cawley» disse McPherson. «È a lui e al direttore che si deve tutto questo. Insieme hanno saputo creare davvero qualcosa di unico.»

Girarono sul retro del comprensorio, incontrando degli addetti alla sorveglianza e dei giardinieri con le catene ai piedi, molti di loro intenti a zappare un terriccio nero in prossimità del muro di cinta. Una delle giardiniere, una donna di mezza età coi capelli radi, che sembravano paglia, si soffermò a guardare Teddy che le passava accanto e poi si portò un dito alle labbra. Teddy notò che una cicatrice rosso scuro, spessa come un bastoncino di liquirizia, le segnava la gola. Gli sorrise, il dito ancora incollato alle labbra, e scosse la testa piano, senza mai smettere di guardarlo.

«Cawley è un'eminenza, nel suo campo» stava dicendo McPherson mentre finivano il giro, diretti all'ingresso principale dell'ospedale. «Era considerato il migliore degli allievi della Johns Hopkins e di Harvard e ha pubblicato il primo studio sulle malattie mentali all'età di vent'anni. È stato più volte consulente di Scodand Yard, dell'MI5 e dell'OSS, l'ufficio dei Servizi Strategici.»

«Come mai?» chiese Teddy.

«Be'...» McPherson sembrava perso.

«Cominciamo dall'OSS» disse Teddy. «Che bisogno hanno di consultare uno psichiatra?»

«L'incarico riguardava la guerra» rispose McPherson.

«Appunto» disse Teddy piano. «Di che incarico si trattava?»

«Riservato» disse McPherson. «Almeno credo.»

«Riservato?» disse Chuck incrociando divertito lo sguardo di Teddy. «Come può essere riservato se siamo qui a parlarne?»

McPherson si fermò davanti all'ingresso dell'ospedale, un piede sul primo scalino. Sembrava perplesso. Per un attimo si concentrò sulla curva del muro arancione e poi disse: «Potete chiederlo direttamente a lui. Dovrebbe liberarsi adesso».

Salirono le scale e attraversarono un atrio di marmo con il soffitto a cassettoni. Udirono il ronzio di un cancello elettrico che si apriva, lo superarono ed entrarono in una grande anticamera. C'era un infermiere seduto a una scrivania alla loro destra e un altro di fronte alla loro sinistra e in fondo, oltre l'ennesimo cancello, videro un lungo corridoio. Mostrarono il distintivo all'infermiere del primo piano e McPherson annotò i loro tre nomi su un registro, mentre l'infermiere controllava il distintivo e il tesserino di riconoscimento. Dietro l'infermiere c'era un gabbiotto, dov'era seduto un uomo. Portava un'uniforme simile a quella del direttore e sulla parete alle sue spalle era appeso un gran numero di chiavi.

Salirono al secondo piano e svoltarono in un corridoio che odorava di

cera. Il pavimento di quercia brillava sotto i loro piedi, inondato dalla luce bianca che entrava dalla grande finestra in fondo.

«Qui non scherzate con la sicurezza» disse Teddy.

«Prendiamo ogni precauzione.»

Chuck disse: «Gli ospiti ringraziano».

«Deve capire» disse McPherson voltandosi verso di lui mentre oltrepassavano una serie di uffici, tutti con le porte chiuse e contrassegnate da una targhetta con il nome del medico a cui erano destinati. «In tutti gli Stati Uniti non esiste una struttura analoga. Noi accogliamo solo i pazienti più gravi, quelli che nessun'altra struttura sarebbe in grado di gestire.»

«Gryce è qui, vero?» chiese Teddy.

McPherson annuì. «Vincent Gryce... sì, è da noi. Padiglione C.»

Chuck si girò verso Teddy: «Ma Gryce non era quello che...?».

Teddy annuì. «Trucidò tutta la famiglia, fece loro lo scalpo e con la pelle si confezionò dei cappelli.»

Chuck non la smetteva di annuire. «Poi li indossò e ci andò in giro in città, giusto?»

«Stando ai giornali...»

Si erano fermati davanti a due porte. Sulla targa di ottone al centro della porta di destra si leggeva: DOTTOR J. CAWLEY - PRIMARIO.

McPherson si voltò, una mano sulla maniglia, e li fissò intensamente con uno sguardo difficile da decifrare.

Poi disse: «In un'epoca meno illuminata della nostra, un paziente come Gryce sarebbe stato condannato a morte. Qui invece possono studiare il suo comportamento, magari definire una patologia, forse isolare quella zona oscura del suo cervello che lo ha portato ad agire secondo criteri che non rientrano in alcun canone accettabile. Se ci riescono, forse un giorno questi comportamenti anormali verranno estirpati dalla società».

Sembrava in attesa di una risposta, la mano indolenzita ancora incollata alla maniglia.

«Bello, sognare» disse Chuck. «Non crede?»

3

Il dottor Cawley era così magro che rasentava il deperimento. Non aveva ancora le ossa che ballavano e la pelle ridotta a cartilagine, uno spettacolo che Teddy aveva visto a Dachau, ma di sicuro aveva bisogno di mangiare, pasti frequenti e abbondanti.

Gli occhi erano piccoli e neri, incassati in fondo alle orbite, e le ombre che lasciavano trapelare gli oscuravano la faccia.

Le guance erano così scavate da sembrare sgonfie, e la pelle era tempestata da un'acne tardiva. Le labbra e il naso erano sottili come il resto, e quei pochi capelli che gli erano rimasti erano dello stesso nero degli occhi e delle ombre.

Però aveva un sorriso esplosivo, luminoso, carico di una confidenza che gli accendeva le iridi, e ora lo stava esibendo mentre girava attorno alla scrivania per salutarli, porgendo loro la mano.

«Agente Daniels, agente Aule,» disse «grazie per essere venuti con tanta solerzia.»

Aveva la mano secca e liscia come quella di una statua: Teddy la sentì nella sua, e la sua stretta fu per lui una sorpresa, così forte e insistita che a un certo punto Teddy si ritrovò l'avambraccio indolenzito. Gli occhi di Cawley brillarono per un istante, quasi a dire "Non te lo aspettavi, eh?", poi si spostarono su Chuck.

Anche a lui strinse la mano, accompagnandosi con un «piacere di incontrarla» e poi il sorriso scomparve dal suo volto. Rivolto a McPherson disse: «Per il momento può andare, vicedirettore. Grazie».

McPherson disse: «Bene, dottore. Signori, è stato un piacere» e lasciò la stanza.

Il sorriso di Cawley tornò, stavolta in una versione più appiccicosa, e a Teddy ricordò la pellicola che si formava sulla zuppa.

«È una brava persona, McPherson. Un uomo appassionato.»

«Di cosa?» chiese Teddy, accomodandosi davanti alla scrivania.

Il sorriso di Cawley si spense di nuovo, raggomitolandosi su un lato della sua faccia, dove rimase congelato per un istante. «Prego?»

«Appassionato» ripeté Teddy. «Ma di cosa?»

Cawley prese posto dietro la scrivania e allargò le braccia. «Ma del suo lavoro. Un concentrato, in senso morale, di legge, ordine e assistenza clinica. Appena mezzo secolo fa c'era la convinzione che i pazienti come quelli che abbiamo in cura dovessero, nella migliore delle ipotesi, essere costretti in catene, abbandonati a se stessi e alla sporcizia. Venivano sistematicamente picchiati, come se ciò servisse a scacciare le psicosi. Noi li demonizzavamo. Li torturavamo. Li legavamo alle ruote, è vero. Gli piantavamo viti nel cervello. A volte li affogavamo.»

«E adesso?» chiese Chuck.

«Adesso ci occupiamo di loro. Moralmente. Cerchiamo di guarirli, di

curarli. E se falliamo, almeno avremo portato un senso di calma nella loro vita.»

«E le vittime?» disse Teddy.

Cawley alzò le sopracciglia, in attesa.

«Ospitate tutti criminali violenti» disse Teddy. «Giusto?»

Cawley annuì. «Già, piuttosto violenti.»

«E hanno fatto del male a delle altre persone» disse Teddy. «Sono anche arrivati a uccidere, in alcuni casi.»

«Direi nella maggior parte.»

«Ma allora, pensando alle vittime, perché preoccuparsi del loro benessere?»

«Perché il mio compito è curare loro, non le loro vittime. Io non posso aiutare le loro vittime. Ogni lavoro nella vita ha dei limiti. Il mio è questo. Io posso occuparmi solo dei miei pazienti.» Sorrise. «Il senatore vi ha spiegato la situazione?»

Teddy e Chuck si scambiarono un'occhiata prima di mettersi seduti.

«Non sappiamo di nessun senatore. Il caso ci è stato assegnato direttamente dal dipartimento di stato.»

Cawley puntellò i gomiti su un passamano verde, unì le mani, ci si appoggiò con il mento e li guardò al di sopra della montatura dei suoi occhiali.

«In questo caso l'errore è mio. Dunque, cosa vi hanno detto?»

«Sappiamo che una prigioniera è fuggita.» Teddy appoggiò il taccuino sulle ginocchia e sfogliò le pagine. «Una certa Rachel Solando.»

«La paziente Rachel Solando.» Cawley rivolse loro un sorriso spento.

«La paziente» disse Teddy. «Mi perdoni. Abbiamo capito che è fuggita nelle ultime ventiquattro ore.»

Cawley inclinò appena il mento e le mani, segno che confermava. «La notte scorsa. Diciamo fra le dieci e mezzanotte.»

«E non è stata ancora ritrovata» disse Chuck.

«Giusto, agente...» alzò una mano come a scusarsi.

«Aule» disse Chuck.

Fu come se la faccia di Cawley si rattrappisse e Teddy vide gocce di pioggia ticchettare contro la finestra alle sue spalle. Se venissero dal cielo o dal mare non seppe dirlo.

«E il vostro nome di battesimo è Charles?» chiese Cawley.

«Sì.»

«Charles... ci avrei giurato. Aule invece... forse non ci sarei arrivato»

disse Cawley.

«È una buona cosa, mi pare.»

«Perché?»

«Non siamo noi a scegliere il nostro nome» disse Chuck. «Così fa piacere quando qualcuno pensa che, su due, ce n'è almeno uno che calza.»

«Il vostro chi lo ha scelto?»

«I miei genitori.»

«E l'origine del vostro cognome?»

Chuck scrollò le spalle. «E chi lo sa? Bisognerebbe andare indietro di almeno venti generazioni.»

«O di una.»

Chuck si chinò in avanti. «Prego?»

«Lei è greco» disse Cawley. «O armeno. Quale dei due?»

«Armeno.»

«Così Aule in origine era...»

«Anasmajian.»

Cawley fissò Teddy. «E lei?»

«Daniels» disse Teddy. «Irlandese da dieci generazioni.» Sorrise appena a Cawley. «Come vede, dottore, conosco l'origine.»

«E il nome di battesimo? Teodoro?»

«Edward.»

Cawley indietreggiò con la sedia, disgiunse le mani e lasciò andare il mento. Con un apribuste picchiettò contro il bordo della scrivania, il suono leggero ma insistente come la neve che cadeva sui tetti.

«Il nome di mia moglie è Margaret,» disse «eppure sono l'unico a chiamarla così. Alcuni fra gli amici di vecchia data la chiamano Margo, che in riferimento al nome originale un senso lo ha. Tutti gli altri la chiamano Peggy. Io non l'ho mai capito.»

«Cosa?»

«Cosa c'entri Peggy con Margaret. Eppure è il suo diminutivo più comune. E cosa c'entri Teddy con Edward. Non ci sono "p" in Margaret, e non ci sono "t" in Edward.»

Teddy scrollò le spalle. «Il suo nome di battesimo?»

«John.»

«Qualcuno l'ha mai chiamata Jack?»

Scosse la testa. «Quasi tutti mi chiamano dottore.»

La pioggia cadeva leggera contro la finestra e fu come se Cawley avesse riavvolto il nastro e ora riascoltasse la loro conversazione nella sua testa,

gli occhi lucidi e distanti. Poi Chuck disse: «La signora Solando è considerata un soggetto pericoloso?».

«Tutti i nostri pazienti hanno dimostrato una propensione alla violenza» disse Cawley. «È per questo che si trovano qui. Uomini e donne. Rachel Solando era una vedova di guerra. Ha affogato nel lago dietro casa i suoi tre figli. Ce li ha portati lei, uno alla volta, e a ognuno ha spinto la testa sott'acqua, finché non sono morti. Poi li ha riportati a casa, li ha messi seduti al tavolo di cucina e ha fatto colazione. Finché non è entrato un vicino.»

«Ha ucciso anche lui?»

«No. L'ha invitato a sedersi con loro. Lui naturalmente ha declinato l'invito e ha chiamato la polizia. Rachel crede che i suoi bambini siano ancora vivi e che siano a casa ad aspettarla. Questo potrebbe spiegare perché ha cercato di fuggire.»

«Per tornare a casa» disse Teddy.

Cawley annuì.

«Dove?»

«Una cittadina del Berkshires. A occhio e croce, centocinquanta chilometri da qui.» Con un cenno del capo Cawley indicò la finestra dietro di lui. «A nuoto, in quella direzione ci sono almeno venti chilometri per la terra ferma. Devi arrivare fino a Newfoundland.»

«E avete setacciato l'isola.»

«Sì.»

«Tutta?»

Cawley impiegò una manciata di secondi a rispondere, giocherellando con il busto d'argento di un cavallo sulla scrivania. «Il direttore, i suoi uomini e una squadra di infermieri hanno passato la notte e buona parte della mattinata a perlustrare l'isola e tutti gli edifici del manicomio. Tracce, nessuna. Ma il fatto più inquietante è che non riusciamo a spiegarci come sia potuta uscire dalla sua stanza. Era chiusa dall'esterno e l'unica finestra ha le sbarre. E non ci sono segni di scasso.» Distolse gli occhi dal cavallo e si concentrò su Teddy e Chuck. «È come se si fosse dissolta attraverso i muri.»

Teddy annotò la parola "dissolta" sul suo taccuino. «È certo che lei si trovasse nella sua stanza quando si sono spente le luci?»

«Più che certo.»

«E allora come è successo?»

Cawley ritrasse la mano dal cavallo e premette il bottone dell'interfono.

«Infermiera Marino?»

«Sì, dottore?»

«Per favore, dica al signor Ganton di venire da me.»

«Subito, dottore.»

C'era un tavolinetto vicino alla finestra, con una brocca d'acqua e quattro bicchieri. Cawley ne riempì tre. Ne mise uno davanti a Teddy e uno davanti a Chuck, il suo lo portò con sé, dietro la scrivania.

«Per caso non avrebbe dell'aspirina?»

Cawley accennò un sorriso. «Vediamo di trovarla.» Frugò nel cassetto della scrivania e tirò fuori un flacone di aspirina. «Due o tre?»

«Tre andrebbero bene.» Teddy sentiva dietro l'occhio il dolore che cominciava a pulsare.

Cawley gliele allungò sulla scrivania e Teddy se le cacciò in bocca e le buttò giù con un sorso d'acqua.

«Soffre di mal di testa, agente?»

«Soffro il mal di mare, sfortunatamente.»

Cawley annuì. «Ho capito. Disidratato.»

Teddy annuì mentre Cawley apriva un portasigarette di legno e offrì. Teddy ne prese una. Chuck scosse la testa e tirò fuori il suo pacchetto: tutti e tre si accesero una sigaretta mentre Cawley apriva la finestra dietro di lui.

Tornò a sedere e stavolta allungò loro la fotografia di una donna giovane, bella, il volto segnato dagli occhi cerchiati di nero, dello stesso nero dei capelli. Gli occhi poi erano troppo grandi, sgranati, come se qualcosa di bollente dentro la testa ci premesse contro. Qualunque cosa la donna stesse guardando oltre la macchina fotografica, oltre il fotografo, oltre tutto ciò che apparteneva al mondo conosciuto, doveva essere orribile a vedersi.

Teddy trovò qualcosa di familiare in lei, qualcosa che metteva a disagio, poi scoprì il nesso: gli ricordava un ragazzo, nel campo di concentramento, che non mangiava il cibo che loro gli avevano offerto. Sedeva contro un muro sotto il sole di aprile e aveva quello stesso sguardo negli occhi, finché non abbassò le palpebre e loro lo aggiunsero alla pila dei morti, giù alla stazione dei treni.

Chuck si lasciò sfuggire un fischio. «Dio!»

Cawley fece un tiro. «La impressiona la sua bellezza o lo sguardo allucinato?»

«Tutti e due» disse Chuck.

"Gli occhi" pensò Teddy. Nonostante il tempo li avesse congelati, grida-

vano. Avresti voluto entrare nella fotografia e dire: «No, no, va tutto bene, tranquilla, *ssst*». E avresti voluto tenerla stretta fino a quando non avesse smesso di tremare e sussurrarle che ogni cosa sarebbe tornata a posto.

La porta dello studio si aprì e fece il suo ingresso un nero: era alto, aveva in testa folte chiazze di capelli grigi e indossava la divisa, pantaloni bianchi e giacca bianca, degli infermieri.

«Signor Ganton,» disse Cawley «questi sono i signori di cui le avevo parlato, gli agenti Aule e Daniels.»

Teddy e Chuck si alzarono e dettero la mano a Ganton e Teddy sentì che l'uomo trasudava paura, come se lo mettesse a disagio stringere la mano a un rappresentante della legge.

Forse aveva ancora qualche debito con la giustizia da saldare, sulla terraferma.

«Il signor Ganton è con noi da diciassette anni. Attualmente è il capo del personale, qui. È stato il signor Ganton ad accompagnare Rachel nella sua stanza, l'altra sera. Signor Ganton?»

Ganton accavallò le gambe, appoggiò le mani sulle ginocchia e si chiuse nelle spalle, gli occhi incollati alle scarpe. «C'era stato il gruppo alle nove. Poi...»

Cawley disse: «Intende una terapia di gruppo condotta dal dottor Sheehan e dall'infermiera Marino».

Ganton attese finché non fu certo che Cawley avesse concluso il suo intervento prima di ricominciare. «È così, infatti. C'era il gruppo e verso le dieci è finito. Ho accompagnato la signora Rachel nella sua stanza. Lei è entrata, io ho chiuso dall'esterno. Dopo che si sono spente le luci, ogni due ore facciamo dei controlli. Sono tornato da lei intorno a mezzanotte. Ho guardato dentro, il letto era vuoto. "Magari è sul pavimento" ho pensato. I pazienti si mettono spesso a dormire sul pavimento. Ho aperto e...»

«Con le sue chiavi, vero signor Ganton?» Ancora Cawley.

Ganton confermò con un cenno del capo e tornò a concentrarsi sulle sue ginocchia. «Ho usato le mie chiavi, certo, perché la porta era sprangata. Sono entrato. La signora Rachel non c'era. Allora ho chiuso la porta e ho controllato la finestra e le sbarre. A posto anche quelle.» Sollevò gli occhi verso Cawley, che gli concesse un benevolo, paterno cenno di assenso.

«Domande, signori?»

Chuck scosse la testa.

Teddy staccò gli occhi dal suo taccuino. «Signor Ganton, lei ha detto di essere entrato nella stanza e di aver constatato che della paziente non c'era

traccia. Cosa ha comportato questo?»

«Come?»

Teddy disse: «C'è un armadio? Uno spazio sotto il letto dove la paziente può essersi nascosta?».

«Ci sono tutti e due.»

«E lei, naturalmente, questi posti li ha controllati.»

«Sì, signore.»

«Con la porta ancora aperta.»

«Come?»

«Lei ha detto di essere entrato nella stanza, di aver dato un'occhiata intorno e di non aver trovato la paziente. Solo allora ha richiuso la porta.»

«No, signore, io... be'...»

Teddy attese, e dette ancora un tiro dalla sigaretta che Cawley gli aveva dato. Era un sapore forte, più ricco delle sue Chesterfield, e anche l'odore del fumo era diverso, quasi dolce.

«In tutto ci avrò messo cinque secondi» disse Ganton. «Non si sono ante nell'armadio. Ci ho guardato dentro, ho guardato sotto il letto e ho chiuso la porta. Non ci sono posti per nascondersi. La stanza è piccola.»

«Magari appiattita contro la parete?» disse Teddy. «A destra o a sinistra della porta?»

«No.» Ganton scosse la testa e per la prima volta Teddy pensò che fosse uno arrabbiato, e che quegli occhi bassi e tutti i "sissignore" e i "nossignore" nascondessero una sorta di risentimento congenito.

«Impossibile» disse Cawley a Teddy. «Capisco le sue osservazioni, agente, ma sono convinto che una volta vista la stanza, lei converrà con me che difficilmente il signor Ganton si sarebbe lasciato sfuggire la paziente, se quest'ultima si fosse trovata da qualche parte, all'interno di quelle quattro mura.»

«Giusto» disse Ganton, fissando Teddy negli occhi. Teddy si rese conto di quanto l'infermiere tenesse maledettamente alla sua etica professionale che lui, con le sue osservazioni, era in qualche modo riuscito a offendere.

«Grazie, signor Ganton» disse Cawley. «Per il momento può bastare.»

Ganton si alzò, gli occhi indugiarono su Teddy per qualche secondo ancora, e poi disse: «Grazie, dottore» e lasciò la stanza.

Se ne stettero in silenzio per un minuto, finirono le sigarette e schiacciarono i mozziconi nel portacenere. Poi Chuck finalmente parlò: «Dottore, penso che dovremmo dare un'occhiata alla stanza».

«Naturalmente» disse Cawley e sgusciò fuori dalla sua scrivania, strin-

gendo in mano un portachiavi grande come il cerchione di una ruota. «Venite con me.»

Era una stanzetta, con la porta che si apriva verso l'interno e a sinistra. La porta era blindata, e i cardini tanto ingrassati che sbatté con violenza contro la parete, quando aprirono.

Alla loro destra c'era una fetta di muro, poca cosa, e un armadietto di legno con qualche camicetta e dei pantaloni con il cordoncino in vita appesi a delle stampelle di plastica.

«Capisco la vostra teoria» Teddy ammise.

Cawley annuì. «Non avrebbe trovato un nascondiglio, con qualcuno qui sulla porta.»

«Rimane il soffitto» disse Chuck. Tutti e tre guardarono in alto e perfino a Cawley sfuggì un mezzo sorriso.

Cawley chiuse la porta alle loro spalle e un brivido corse lungo la schiena di Teddy, che all'improvviso si sentì in prigione. La chiamavano stanza, ma era una cella. La finestra sospesa dietro la branda aveva le sbarre. Contro la parete sinistra c'era una piccola toeletta e il pavimento e le pareti erano di cemento, pitturate di bianco, come nelle strutture di quel tipo. In tre in quella stanza, c'era a malapena lo spazio per muoversi senza sbattere l'uno contro l'altro.

Teddy disse: «Chi altri aveva accesso alla stanza?».

«A quell'ora di notte? Pochi avrebbero avuto motivo di trovarsi nel reparto.»

«Bene. Ma chi aveva accesso?»

«Gli infermieri, naturalmente.»

«I dottori?» chiese Chuck.

«Be', le infermiere» rispose Cawley.

«I dottori non hanno le chiavi di questa stanza?» chiese Teddy.

«Ce le hanno» Cawley disse con un accenno di noia. «Ma alle dieci in punto, i dottori firmano il registro e si ritirano per la notte.»

«E consegnano le loro chiavi?»

«Sì.»

«E sta scritto da qualche parte?» chiese Teddy.

«Non la seguo.»

Chuck disse: «Dovranno rendere conto delle chiavi... al momento di prenderle e di restituirle. Firmare qualcosa su un registro... È quello che ci stiamo chiedendo ora».

«Naturalmente.»

«E possiamo dare un'occhiata al registro? Le firme della notte scorsa...»

«Sì, sì, naturalmente.»

«E le chiavi sono custodite nel gabbiotto che abbiamo visto al primo piano?» chiese Chuck. «Quello con la guardia e la parete con tante chiavi appese dietro di lui?»

Cawley gli fece un rapido cenno di assenso.

«E le schede del personale,» disse Teddy «dello staff medico, degli infermieri e delle guardie. Dobbiamo avere accesso anche a quelle.»

Cawley lo guardò come se la faccia di Teddy vomitasse mosche nere.

«Perché?»

«Una donna è scomparsa da una stanza blindata, dottore. Si è volatilizzata su un'isola della grandezza di un'unghia e nessuno riesce a trovarla. È lecito pensare che qualcuno l'abbia aiutata, non crede?»

«Staremo a vedere.»

«Staremo a vedere?»

«Sì, agente. Dovrò parlare con il direttore e con una parte del personale. Prenderemo una decisione riguardo la vostra richiesta...»

«Dottore,» disse Teddy «la nostra non è una richiesta. Noi ci troviamo qui su incarico del governo. Questo è un istituto federale dal quale una prigioniera pericolosa...»

«Una paziente.»

«Una paziente pericolosa,» disse Teddy, mantenendo il tono di voce più pacato che poté «è evasa. Se lei si rifiuta di aiutare due agenti federali degli Stati Uniti, dottore, a catturare quella paziente, sfortunatamente lei sta... Chuck?»

«Lei sta ostacolando il corso della giustizia, dottore. Ecco quello che sta facendo.»

«Bene,» disse Cawley con voce senza vita «tutto quello che posso dire è che farò il possibile per soddisfare la vostra richiesta.»

Teddy e Chuck si scambiarono un'occhiata veloce e tornarono a concentrarsi sulla stanza spoglia.

Cawley non doveva essere abituato a ricevere troppe domande, così gli concessero un minuto per riprendersi.

Teddy guardò meglio nell'armadietto, vide tre camicette bianche e due paia di scarpe bianche. «Quante paia di scarpe spettano a ogni paziente?»

«Due.»

«È uscita dalla stanza a piedi nudi?»

«Sì.» Si aggiustò la cravatta sotto il camice e poi indicò un grande foglio che giaceva sul letto. «Lo abbiamo trovato dietro la toiletta. Noi non siamo riusciti a capirne il senso. Confidiamo che qualcuno ci spieghi che cosa vuole dire.»

Teddy prese il foglio, lo girò e vide che era il davanti di uno di quei fogli che servivano per misurare la vista, con le lettere a piramide che via via rimpicciolivano. Lo girò di nuovo e lo passò a Chuck.

LA LEGGE DEL 4

IO SONO IL 47
LORO ERANO 80

+ voi 3

NOI SIAMO 4
MA
CHI È IL 67?

Teddy soffriva a tenerlo in mano. I bordi del foglio gli bruciavano fra le dita.

Chuck disse: «Un bel casino!».

Cawley gli andò vicino. «Più o meno la nostra conclusione clinica.»

«Noi siamo tre» disse Teddy.

Chuck sbirciò il foglio. «Come?»

«I tre potremmo essere noi» disse Teddy. «Noi tre, ora, in questa stanza.»

Chuck scosse la testa. «E lei come faceva a saperlo in precedenza?»

Teddy scrollò le spalle. «Ha tirato a indovinare.»

Cawley disse: «Infatti. E Rachel è molto brillante nei suoi giochetti. Le sue fissazioni, in particolare quella che la porta a credere che i suoi figli siano ancora vivi, si basano su un'architettura molto delicata e al tempo stesso assai intricata. Per sostenerne la struttura, lei ripercorre la sua vita secondo un filo narrativo completamente fittizio».

Chuck si voltò lentamente, guardò Cawley. «Ci vuole la laurea per capirla, dottore.»

Cawley ridacchiò. «Pensate alle bugie che i bambini raccontano ai genitori. Pensate a quanto sono elaborate. Basterebbe una bugia semplice per

giustificare una assenza da scuola o una disubbidienza, invece loro le ricamano, le coloriscono. Non è così?»

Chuck ci pensò e annuì.

«Sicuro. I criminali fanno lo stesso.»

«Esatto. Il fine è quello di offuscare. Di confondere chi ascolta affinché quest'ultimo, stremato, si convinca della loro verità. Ora immaginate di raccontare a voi stessi queste bugie. È ciò che fa Rachel. In quattro anni, non ha mai voluto accettare di trovarsi in un istituto. È convinta di essere di nuovo a casa, nel Berkshires, e noi siamo postini, facchini, lattai, tutta gente di passaggio. Qualunque fosse la realtà, lei si affidava completamente alla forza di volontà per rendere ancora più radicate le sue illusioni.»

«Ma è pazzesco» esclamò Teddy. «Questo è un manicomio, possibile che almeno ogni tanto non se ne renda conto?»

«Ah, be'» disse Cawley «con questo discorso stiamo addentrando nella mostruosa bellezza della struttura paranoide di una schizofrenica totale. Signori, se voi vi credete gli unici detentori della verità assoluta, questo significa che tutti gli altri mentono. E se gli altri mentono...»

«Ogni loro verità,» disse Chuck «è una bugia.»

Cawley alzò il pollice e gli puntò il dito contro come fosse una pistola. «Centrato in pieno.»

Teddy disse: «E questo che relazione ha con questi numeri?».

«Deve entrarci, essi devono rappresentare qualcosa. Con Rachel, niente era mai dovuto al caso. O scontato. Doveva mantenere salda la struttura che abitava nella sua testa, non poteva permettersi che crollasse, e per farlo doveva pensare. Sempre. Questa,» disse picchiettando sul foglio per l'esame della vista «è la struttura trasposta su un foglio. Questa, e io lo spero con tutto il cuore, ci dirà dov'è andata Rachel.»

Per un istante Teddy credette che la struttura gli stesse parlando e diventasse più chiara. Erano i primi due numeri, ne era sicuro, il 47 e l'80, c'era qualcosa in quei numeri che gli graffiava il cervello, come la melodia di una canzone che uno si sforza di ricordare mentre alla radio ne trasmettono un'altra del tutto diversa. Il 47 era la traccia da seguire. Era lì, davanti a lui. Era così semplice. Era...

Poi ogni possibile collegamento logico crollò, e Teddy sentì la sua mente che diventava vuota, e seppe di essere tornato al punto di partenza - la prova, la connessione, il collegamento - e mise di nuovo il foglio sul letto.

«Da pazzi» disse Chuck.

«A cosa si riferisce?»

«Al posto dove è andata. Secondo me.»
«Be', certo» disse Cawley. «Questo è ovvio.»

4

Uscirono e sostarono davanti alla stanza. Il corridoio iniziava al centro, dove finiva la scala. La porta di Rachel era a sinistra della scala, a metà della parete di destra.
«Questo è l'unico accesso al piano?» chiese Teddy.
Cawley annuì.
«E l'accesso al tetto non c'è?»
Cawley scosse la testa. «L'unico modo per raggiungere il tetto è lungo la scala antincendio. Nell'ala sud dell'edificio. È isolata da un cancello, e il cancello è sempre chiuso. Il personale ha la chiave, naturalmente, i pazienti no. Per accedere al tetto, Rachel avrebbe dovuto scendere al piano di sotto, uscire all'esterno, usare la chiave e arrampicarsi fino in cima.»
«Avete controllato sul tetto?»
Altro cenno di assenso. «Come tutte le altre stanze del reparto. Immediatamente. Appena ci siamo resi conto che era scomparsa.»
Teddy indicò l'infermiere seduto dietro un tavolino da gioco di fronte alle scale. «C'è sempre qualcuno qui, notte e giorno?»
«Sì.»
«Anche la notte scorsa, allora.»
«L'infermiere Ganton, in effetti.»
Andarono verso la scala e Chuck disse: «Così... la signora Solando esce dalla sua stanza chiusa dall'esterno, percorre il corridoio, scende questi scalini.» Scesero anche loro gli scalini e Chuck alzò il pollice verso l'infermiere che li aspettava sul pianerottolo del secondo piano. «C'era un infermiere, gli è passata davanti, non sappiamo come ha fatto, è diventata invisibile o chissà, ha infilato l'ultima rampa di scale ed è sbucata...»
Scesero l'ultima rampa di scale e si trovarono di fronte una stanza aperta, molto grande, con diversi divani appoggiati al muro, un tavolo e delle sedie pieghevoli al centro, e finestre che saturavano lo spazio di luce bianca.
«L'area comune principale» disse Cawley. «Dove la maggior parte dei pazienti trascorre le serate. Dove l'altra sera si è tenuta la terapia di gruppo. In fondo a quel portico c'è la sala delle infermiere. Quando è ora di spegnere le luci, gli infermieri si riuniscono qui. In teoria a pulire per terra, lucidare le finestre e occupazioni del genere, ma in realtà li troviamo quasi

sempre a giocare a carte.»

«E la notte scorsa?»

«Chi era di guardia ha detto che la partita a carte era in pieno svolgimento. Sette uomini, seduti proprio in fondo alle scale, giocavano a poker.»

Chuck si appoggiò le mani sui fianchi e trasse un lungo sospiro. «Fa ancora l'invisibile e va, a destra o a sinistra.»

«A destra avrebbe superato la zona pranzo e sarebbe arrivata in cucina: subito dopo c'è una porta che alle nove in punto, dopo che gli inservienti sono usciti, viene sbarrata, poi scatta l'allarme. A sinistra c'è la sala delle infermiere e il salotto del personale. Niente porte sull'esterno. L'unica via di uscita sono quella porta in fondo all'area comune dei pazienti, e un'altra porta in fondo al corridoio, dietro le scale. Entrambe presidiate da due infermieri, la notte scorsa.» Cawley guardò l'orologio. «Signori, ho un appuntamento. Per qualsiasi domanda, rivolgetevi pure al personale o fate una visita al signor McPherson. È lui che coordina le ricerche. Dovrebbe essere in grado di sciogliere qualsiasi dubbio da parte vostra. Il personale cena alle sei in punto, la sala mensa è nel seminterrato dove alloggiano gli infermieri. Più tardi ci ritroviamo qui, nella sala di ritrovo del personale, e voi potrete parlare con chi era di turno ieri sera.»

Rimasero a guardarlo mentre raggiungeva a passo svelto il portone; poi svoltò a destra e scomparve.

Teddy disse: «Non ti viene in mente che ci sia lo zampino di un complice, dietro questa faccenda?».

«Sono affezionato alla mia teoria della sua invisibilità. Magari ha la pozione magica in una bottiglia. Mi segui? Forse ora è qui e ci osserva, Teddy.» Chuck si guardò alle spalle, poi disse a Teddy: «Da prendere in considerazione».

Nel pomeriggio si unirono al gruppo delle ricerche e si addentrarono nell'interno dell'isola, mentre la brezza soffiava più tiepida e dolce. Quasi tutta l'isola era soffocata dalla vegetazione: c'erano erbacce, prati interi di erba alta e spessa infilzati dai rami di antiche querce e verdi piante rampicanti coperte di spine.

C'erano punti impenetrabili perfino per i machete che alcune delle guardie portavano con sé. Rachel Solando non aveva un machete e anche ammesso che lo avesse avuto, era nella natura dell'isola respingere i visitatori verso la costa.

L'impressione fu che cercassero a caso. Teddy ne rimase colpito, come

se solo lui e Chuck ci mettessero l'anima.

Gli uomini si insinuavano lungo l'anello interno sopra la costa a occhi bassi e a passi lenti.

A un certo punto incontrarono delle rocce nere, girarono intorno a una curva e si trovarono di fronte a una scogliera a picco sul mare. Alla loro sinistra, oltre una matassa intricata e informe di muschio, rovi e bacche, c'era una piccola radura che andava a morire sotto le pendici di certe collinette. Le colline si stagliavano una accanto all'altra, ognuna di diversa altezza, ognuna più alta dell'altra, finché non rivelavano una scogliera frastagliata.

Teddy vide delle gallerie nelle colline e dei buchi oblunghi sul fianco della scogliera.

«Cave?» disse a McPherson.

«Alcune sì.»

«Ci siete stati?» Chuck sospirò, unì le mani a coppa per via del vento e si accese un sigaro sottile.

«Aveva due paia di scarpe, agente. Le hanno trovate in camera sua. Come ha fatto a percorrere la strada che abbiamo percorso noi, superare queste rocce e arrampicarsi sulla scogliera?»

Teddy indicò oltre la radura ai piedi della collina più bassa. «Se avesse preso la via più lunga, se fosse arrivata da ovest?»

McPherson allineò il suo dito a quello di Teddy. «Vede dove finisce la radura? C'è una palude proprio laggiù, dove lei punta il dito. La terra ai piedi di quelle colline è infestata di edera velenosa, ed è impenetrabile per via delle querce e di mille piante diverse, tutte ricoperte di spine grandi come il mio cazzo.»

«Vuole dire grandi o piccole?» se ne uscì Chuck, che stava di qualche passo avanti.

McPherson sorrise. «Facciamo una via di mezzo.»

Chuck annuì.

«La mia opinione, signori? Se non avesse avuto altra scelta che farsi strada fino alla costa, vagando alla cieca in qualsiasi direzione, non avrebbe potuto comunque lasciare la spiaggia» e indicò la scogliera.

Un'ora più tardi, all'altro capo dell'isola, si imbatterono nella recinzione. Dietro c'erano il forte e il faro. Teddy notò che quest'ultimo era isolato da un doppio recinto, con due guardie a presidiare il cancello, il fucile stretto al petto.

«Impianto per depurare le acque?» disse Teddy.

McPherson annuì.
Teddy guardò Chuck. Chuck sollevò un sopracciglio.
«Impianto per depurare le acque?» Teddy chiese di nuovo.

A cena nessuno si unì a loro. Restarono a tavola da soli, infreddoliti per quella specie di pioggia sottile che non aveva mai smesso di cadere e che avevano preso fino all'ultima goccia, e per quella brezza tiepida che l'oceano aveva cominciato a portare con sé. Fuori, nel buio, l'isola gridava nella brezza diventata vento.
«Una stanza chiusa dall'esterno» disse Chuck.
«A piedi nudi» disse Teddy.
«Tre posti di blocco superati.»
«Una sala piena di infermieri.»
«A piedi nudi» ribadì Chuck.
Teddy tormentò il cibo con la forchetta, una specie di pasticcio, la carne era filacciosa. «Scavalcando un muro con una rete di protezione elettrica.»
«Oppure passando da un cancello controllato a vista.»
«E uscire là fuori.» Il vento che scuoteva l'edificio, che scuoteva il buio.
«A piedi nudi.»
«E nessuno che la vede.»
Chuck masticava, e buttò giù il cibo con un sorso di caffè. «Metti che qualcuno muoia qui, sull'isola. È nelle cose, no? Secondo te dove lo portano?»
«Lo seppelliscono.»
Chuck annuì. «Oggi, durante la perlustrazione, hai visto per caso un cimitero?»
Teddy scosse la testa. «Forse da qualche parte, dietro qualche recinzione, c'è.»
«Già, come l'impianto per depurare le acque.» Chuck allontanò da sé il vassoio e si mise comodo. «Dopo con chi parliamo?»
«Con il personale.»
«Secondo te, serve?»
«Secondo te, no?»
Chuck fece una smorfia. Si accese una sigaretta, gli occhi fissi su Teddy, la smorfia che divenne una risata sommessa, il fumo che ne scandiva il ritmo.

Teddy era al centro della stanza, il personale in circolo intorno a lui. A-

veva le mani appoggiate allo schienale di una sedia di metallo, Chuck era di fianco a lui, appoggiato a un divano, le mani in tasca.

«Immagino che tutti voi conosciate il motivo della nostra presenza qui» disse Teddy. «La notte scorsa una delle vostre pazienti è evasa. Volatilizzata, per quello che ne sappiamo. Fino a prova contraria, siamo autorizzati a pensare che la paziente abbia potuto lasciare l'istituto grazie a un aiuto esterno. Vicedirettore McPherson, lei ne conviene?»

«Sì. Direi che al momento la sua è una considerazione ragionevole.»

Teddy stava per aggiungere qualcosa quando Cawley, sedendosi accanto alle infermiere, disse: «Signori, vogliamo procedere con le presentazioni? Fra il personale c'è chi non ha ancora avuto il piacere di conoscervi».

Teddy raddrizzò le spalle. «Agente federale Edward Daniels. Il mio collega, l'agente federale Charles Aule.»

Chuck salutò il gruppo con un cenno della mano e la rimise in tasca.

Teddy disse: «Vicedirettore, voi e i vostri uomini avete controllato dappertutto?».

«Sì, dappertutto.»

«E cosa avete scoperto?»

McPherson si allungò sulla sedia. «Nessuna traccia di una donna in fuga. Nessun brandello di abito, nessuna impronta, nessun ramo spezzato. La corrente è stata molto violenta, la notte scorsa, l'alta marea spingeva. In quelle condizioni, scarterei categoricamente l'ipotesi che si sia allontanata a nuoto.»

«Ma può averci provato.» Fu un'infermiera a parlare, Kerry Marino, una donna sottile con una ciocca di capelli rossi che doveva esserle scesa dalla crocchia: aveva cercato di tenerla ferma con un fermaglio a molla che si era aperto quando era entrata nella stanza. Aveva la cuffia in grembo, e da come si passava le dita fra i capelli, lenta, quasi pigra, si capiva che doveva essere molto stanca e che aveva bisogno di un letto: forse per questo in sala le riservavano tutti delle occhiate fugaci.

McPherson disse: «Come sarebbe?».

La Marino smise di tormentarsi i capelli e lasciò cadere le mani in grembo.

«Chi ci dice che non abbia provato a nuotare e sia morta affogata?»

«Il mare ne avrebbe restituito il corpo sulla riva» disse Cawley sbadigliando. «Ha presente l'alta marea della notte scorsa?»

La Marino era sul punto di alzare la mano come per dire "Oh, scusate, ragazzi" e invece disse: «Ho pensato che fosse un'idea».

«E noi lo apprezziamo» disse Cawley. «Agente, se vuole procedere con le domande, prego... è stata una lunga giornata.»

Teddy guardò Chuck, che ricambiò con un cenno degli occhi. Una donna con una storia di violenza alle spalle era scomparsa e vagava su un'isola e tutti sembravano morire dalla voglia di andarsene a letto.

Teddy disse: «Il signor Ganton ci ha già raccontato di essere andato la notte scorsa a mezzanotte dalla signora Solando per il solito controllo, e di aver scoperto che la donna era scomparsa. Porta e finestra non erano state forzate. Fra le dieci e mezzanotte, signor Ganton, c'è stato un momento in cui qualcosa può aver distratto la sua attenzione dal corridoio del terzo piano?».

Parecchie teste si voltarono verso Ganton e Teddy si sorprese nel vedere che quelle facce avevano un'aria quasi divertita, come se Teddy fosse il maestro di terza elementare che aveva fatto la domanda al ragazzino più casinista della classe.

Ganton parlò tenendo lo sguardo fisso a terra. «L'unico momento in cui non ho tenuto gli occhi incollati al corridoio è stato quando sono entrato nella sua stanza e ho scoperto che lei se n'era andata.»

«Dovrebbe averci messo una trentina di secondi.»

«Facciamo quindici.» Rivolse un'occhiata a Teddy. «La stanza è piccola.»

«Diversamente?»

«Diversamente, alle dieci in punto i pazienti erano tutti chiusi nelle loro stanze, lei è stata l'ultima. Sono andato al mio posto sul pianerottolo. E per due ore non ho visto nessuno.»

«E non ha mai lasciato la sua postazione.»

«Nossignore.»

«Nemmeno per, che so, un caffè?»

Ganton scosse la testa.

«Bene» disse Chuck, staccandosi dalla colonna. «Ora faccio un bel salto indietro. Così, tanto per parlare, senza voler minimamente mancare di rispetto al signor Ganton: perché non proviamo a considerare l'idea che la signora Solando possa aver strisciato lungo il soffitto, o qualcosa del genere?»

In parecchi ridacchiarono.

«Arriva alla scala che conduce al secondo piano. Chi incontra di voi?»

Un uomo dalla carnagione bianca come il latte e i capelli rossi alzò la mano.

«Il suo nome?»

«Glen. Glen Miga.»

«Okay, Glen, La notte scorsa lei era di guardia al suo posto?»

«Be', sì.»

Teddy disse: «Glen, sia sincero.»

Glen guardò Cawley e poi di nuovo Teddy. «Sono sincero. Ero al mio posto.»

«Avanti, Glen, non mentire» disse Teddy.

Glen sostenne per un po' lo sguardo di Teddy poi, come ipnotizzato, disse: «Sono andato al gabinetto».

Cawley si chinò in avanti. «Chi ti ha sostituito?»

«È stata una pisciata veloce» disse Glen. «Una pipì, signore. Scusi.»

«Veloce quanto?»

Glen scrollò le spalle. «Un minuto.»

«Un minuto... Ne sei sicuro?»

«Non sono un cammello.»

«No.»

«Sono entrato e uscito.»

«Hai violato il protocollo» disse Cawley. «Cristo!»

«Signore, lo so, ma io...»

«Che ora era?» disse Teddy.

«Le undici e mezzo. Più o meno.» La paura di Glen nei confronti di Cawley si stava trasformando in odio per Teddy. Qualche altra domanda, e lo avrebbero avuto contro per sempre.

«Grazie, Glen» disse Teddy e con la testa fece un cenno a Chuck.

«Alle undici e mezzo più o meno la partita di pocker era ancora in pieno svolgimento?»

Parecchie teste si voltarono una verso l'altra e poi verso Chuck e alla fine un nero annuì, presto imitato dai colleghi.

«A quel punto della serata, chi era rimasto ancora qui, seduto?»

Quattro neri e un bianco alzarono la mano.

Chuck si concentrò sul leader del gruppo, il primo che aveva annuito, il primo ad alzare la mano. Un ragazzo grassoccio, corpulento, il cranio rasato che luccicava sotto la luce.

«Nome?»

«Trey, signore. Trey Washington.»

«Trey, dove eravate seduti?»

Trey indicò il pavimento. «Proprio qui, al centro della stanza. Di fronte

alla scala. Un occhio all'entrata principale e un occhio all'entrata secondaria.»

Chuck gli andò vicino e allungò il collo per vedere se davvero l'ingresso principale, quello secondario e le scale fossero sotto controllo. «Ottima posizione.»

Trey abbassò la voce. «Non sono tanto i pazienti, signore. E che a qualche dottore non va giù che giochiamo e nemmeno a certe infermiere. Giocare a carte non si potrebbe. Tocca tenere gli occhi aperti per vedere chi arriva, e se arriva acchiappare subito uno spazzolone.»

Chuck sorrise: «Scommetto che sei un tipo veloce, tu».

«Le ha mai viste le saette in agosto?»

«Sì.»

«Be', a prendere lo spazzolone io sono più veloce.»

Con questa battuta, la tensione nel gruppo si allentò, l'infermiera Marino non riuscì a trattenere un sorriso, e Teddy notò anche alcuni neri farsi gestacci fra loro.

Seppe allora che per l'intera durata del loro soggiorno, Chuck sarebbe stato per tutti il Poliziotto Buono. Lui ci sapeva fare con le persone, come se si trovasse a suo agio con tutti, indipendentemente dalla lingua o dal colore della pelle.

Teddy si chiese come cazzo era venuto in mente, ai capi di Seattle, di lasciarsi sfuggire un tipo come lui, ragazza o non ragazza giapponese.

Teddy era di tutt'altra pasta, un uomo rude, di poche parole.

Una volta che avevi imparato ad accettarlo, come gli era successo abbastanza rapidamente in guerra, con lui andavi davvero d'accordo. Ma prima che questo avvenisse, l'atmosfera era tesa.

«Okay, okay.» Chuck alzò una mano per soffocare le risate, anche se il primo a ridacchiare era lui. «E così, Trey, eravate tutti quanti qui, in fondo a queste scale, a giocare a carte. Quando vi siete resi conto che era successo qualcosa?»

«Quando Ike... il signor Ganton, voglio dire, ha cominciato a gridare: "Chiamate il direttore, c'è stata un'evasione".»

«E che ore erano?»

«Mezzanotte, due minuti e trentanove secondi.»

Chuck sollevò le sopraciglia. «Hai un orologio incorporato nel cervello?»

«No, signore, ma so che devo controllare subito l'ora quando c'è sentore di guai. Tutto quello che potrebbe riguardare, come lo ha chiamato lei, un

qualsiasi incidente, siamo tenuti a riportarlo su un apposito registro, l'RI. E la prima informazione che richiede l'RI è l'ora in cui l'incidente è avvenuto. Lei quanti ne ha compilati di RI? Eh, non è da tutti guardare l'orologio appena c'è puzza di guai!»

Molti degli infermieri annuirono mentre parlava, alcuni biascicarono degli "eh, sì" e anche "giusto", come se fossero a messa.

Chuck guardò Teddy, come a dire: "Be', che te ne pare?".

«Così era mezzanotte e due minuti» disse Chuck.

«E trentanove secondi.»

Teddy disse a Ganton: «Due minuti dopo la mezzanotte... questo perché lei ha controllato le altre stanze prima di andare dalla signora Solando, vero?».

Ganton annuì. «La sua stanza è la quinta in fondo al corridoio.»

«E il direttore quando si è presentato sul luogo?»

Trey disse: «Hicksville, una delle guardie, è stato il primo ed è entrato dall'ingresso principale. Doveva essere di turno al cancello. È arrivato a mezzanotte, sei minuti e ventidue secondi. Il direttore si è visto quattro minuti dopo, insieme a sei uomini».

Teddy si voltò verso l'infermiera Marino. «Lei ha sentito tutta la confusione e...»

«Ho chiuso a chiave la sala delle infermiere. Sono andata nell'atrio e ho incrociato Hicksville che entrava dal portone principale.» Scrollò le spalle e si accese una sigaretta. Quasi tutti la imitarono.

«E nessuno può essere passato da lei, dalla sala delle infermiere?»

La Marino si puntellò il mento sul palmo della mano, e lo guardò attraverso uno sbuffo di fumo. «Passato da me per andare dove? Nella stanza per l'idroterapia? Una scatola di cemento con un groviglio di tubi e qualche pozza d'acqua che chiamano piscina?»

«La stanza è stata controllata?»

«Abbiamo provveduto, agente» disse McPherson, all'improvviso stanco.

«Infermiera Marino,» disse Teddy «lei ha partecipato alla seduta di terapia di gruppo, ieri sera.»

«Sì.»

«È accaduto niente di insolito?»

«Che cosa intende con "insolito"?»

«Scusi?»

«Agente, questo è un manicomio. Un manicomio criminale. L'insolito è la normalità nella nostra giornata.»

Teddy fece un cenno di assenso e un sorriso imbarazzato. «Lasci che glielo ripeta. Ieri sera è accaduto qualcosa di più eclatante del...»

«Normale?» disse lei.

La risposta strappò un sorriso a Cawley e qualche risata.

Teddy annuì.

Lei ci pensò un minuto, mentre la cenere della sua sigaretta diventava bianca e pendeva. Se ne accorse, la scosse nel posacenere e alzò la testa. «No, mi dispiace.»

«E la signora Solando è intervenuta ieri sera?»

«Sì, un paio di volte, mi pare.»

«L'argomento?»

La Marino cercò gli occhi di Cawley.

Lui disse: «Per il momento, diamo agli agenti libero accesso alle informazioni riservate sui pazienti».

Lei annuì, anche se a Teddy non sembrò troppo convinta della decisione.

«L'argomento era come controllare la rabbia. Recentemente si sono verificati alcuni episodi poco piacevoli.»

«Di che tipo?»

«Pazienti che gridano ad altri pazienti, botte, cose del genere. Niente che non rientri nella norma, solo una lieve impennata nelle ultime settimane, più che altro dovuta all'ondata di caldo, ne sono sicura. Così l'altra sera discutevamo sui modi propri e impropri di manifestare l'ansia o lo scontento.»

«La signora Solando di recente aveva avuto attacchi di rabbia?»

«Rachel? No. Rachel si agitava solo con la pioggia. Questo è stato il suo contributo nel gruppo l'altra sera: "Sento piovere. Sento piovere. Non è qui, ma sta arrivando. Che possiamo fare per il cibo?"»

«Il cibo?»

La Marino spense la sigaretta e annuì. «Rachel detestava il cibo che passano qui. Si lamentava sempre.»

«E ne aveva tutte le ragioni...»

La Marino abbozzò un mezzo sorriso e trattenne una risata. Sgranò gli occhi. «Qualcuno potrebbe dire che le sue ragioni erano comprensibili. Ma noi non coloriamo ragioni o motivi secondo l'ottica morale del bene e del male.»

Teddy annuì. «E c'era un certo dottor Sheehan, qui con voi, ieri sera. Guidava lui il gruppo. È qui?»

Nessuno parlò. Alcuni spensero le sigarette nei posaceneri a stelo fra le

sedie.

Cawley disse: «Il dottor Sheehan è partito con il traghetto del mattino. Quello che è tornato indietro con voi».

«Perché?»

«Aveva programmato da tempo una vacanza.»

«Ma noi dobbiamo parlare con lui.»

Cawley disse: «Ho qui il suo resoconto della seduta di gruppo. Ho tutte le sue considerazioni. Ha lasciato il reparto alle dieci ieri sera, e si è ritirato nei suoi alloggi. In mattinata è partito. Aveva accumulato dei giorni di ferie e come vi ho detto, aveva programmato da tempo le sue vacanze. Per noi non c'erano ragioni che lo obbligassero a restare».

Teddy guardò McPherson.

«Lei ha dato il suo assenso?»

McPherson annuì.

«Questo è uno stato di emergenza» disse Teddy. «Uno dei pazienti è fuggito. Come può dare il permesso di lasciare l'isola durante uno stato di emergenza?»

«Abbiamo controllato tutti i suoi spostamenti nella notte di ieri, ci abbiamo riflettuto e abbiamo ritenuto che non ci fosse un solo motivo valido per trattenerlo sull'isola.»

«Lui è un medico» disse Cawley.

«Gesù» si lasciò sfuggire Teddy. Erano di fronte a una violazione clamorosa delle procedure più elementari in vigore in un istituto di pena e tutti là dentro si comportavano come se non fosse successo nulla.

«Dov'è andato?»

«Prego?»

«In vacanza. Dov'è andato?» disse Teddy.

Cawley alzò gli occhi al soffitto, cercando di ricordare. «New York, mi pare. I suoi sono originari di lì. Park Avenue.»

«Mi serve il numero di telefono.»

«E noi glielo daremo, agente.» Cawley non staccava gli occhi dal soffitto.

«Serve altro?»

«Indovini un po'» disse Teddy.

Cawley abbassò il mento e guardò Teddy.

«Mi serve un telefono.»

L'apparecchio nella sala delle infermiere non dava segno di vita, a parte

un debole sibilo. C'erano altri quattro apparecchi nel reparto, sigillati sottovetro, e una volta sollevato il vetro, il risultato fu lo stesso.

Teddy e il dottor Cawley raggiunsero il centralino al primo piano del corpo centrale dell'ospedale. L'operatore li guardò entrare, una serie di cuffie nere appese al collo.

«Signore,» disse «siamo isolati. Anche la comunicazione via radio è interrotta.»

Cawley disse: «Non è poi così brutto, là fuori».

L'operatore scrollò le spalle. «Io continuo a provare. Comunque noi non c'entriamo, è colpa della terraferma, chissà che tempaccio c'è là.»

«Tu non smettere» disse Cawley. «Appena prendi la comunicazione, avvertimi. Quest'uomo ha una telefonata molto importante da fare.»

L'operatore annuì, si girò e si mise di nuovo le cuffie sulla testa.

Fuori, l'aria sembrava asmatica.

«Che succede se non fate rapporto?» chiese Cawley.

«Alla centrale?» disse Teddy. «Niente. Di solito passano ventiquattro ore prima che comincino a preoccuparsi.»

«Forse per allora tutto questo sarà già finito.»

«Finito? Ma se è appena cominciato.»

Cawley dette una scrollata di spalle e cominciò a incamminarsi verso il cancello. «Vado a casa. Prendo un aperitivo e magari mi fumo un sigaro o due. Diciamo alle nove. Se con il suo collega le va di passare...»

«Oh, e magari parliamo anche un po'?»

Cawley si fermò a guardarlo. Gli alberi neri oltre il cancello danzavano fra i sussurri.

«È da un po' che parliamo, agente.»

Chuck e Teddy avanzavano nel buio e il caldo umido che sentivano addosso annunciava una tempesta, come se il mondo fosse gravido, dilatato.

«Tutte cazzate» disse Teddy.

«Già.»

«Fanculo tutti.»

«Se fossi della chiesa battista, ti risponderei con un amen, fratello.»

«Fratello?»

«È così che parlano da quelle parti, sono stato un anno nel Mississippi.»

«Davvero?»

«Amen, fratello.»

Teddy scroccò un'altra sigaretta a Chuck e l'accese.

Chuck disse: «Hai chiamato la centrale?».

Teddy scosse la testa. «Cawley dice che è saltata la centralina.» Alzò la mano. «Sai, la tempesta.»

Chuck sputò tabacco. «La tempesta? Quale tempesta?»

«Non la senti? Sta arrivando.» Guardò il cielo nero. «Anche se mi sembra strano che abbia messo fuori combattimento la loro centrale di comando.»

«Centrale di comando...» disse Chuck. «Hai già lasciato l'esercito o stai aspettando il congedo definitivo?»

«Centralino» disse Teddy, e salutò la parola agitando la sigaretta. «O come diavolo si chiama. E anche la radio.»

«La loro radio del cazzo?» Chuck sgranò gli occhi. «Anche la radio è morta, capo?»

Teddy annuì. «Defunta. Praticamente ci tengono prigionieri su un'isola a cercare una donna evasa dalla stanza in cui la tenevano prigioniera.»

«Ha superato quattro posti di blocco.»

«E una stanza piena zeppa di infermieri che giocavano a poker.»

«Ha scalato un muro di tre metri.»

«Con il filo elettrico in cima.»

«Ha nuotato per venti chilometri.»

«Contro una corrente arrabbiata...»

«Fino alla terraferma. Arrabbiata. Mi piace. E con il freddo. Quanti gradi sarà l'acqua, sedici?»

«Al massimo venti. Però di notte...»

«Scenderà a quindici.» Chuck annuì. «Teddy, tutta questa storia, ti torna?»

«E il dottor Sheehan che è scomparso?»

«È sembrato strano anche a te, eh? Io non saprei. Comunque non gli hai fatto un gran culo, a Cawley, capo.»

Teddy rise, e sentì il suono della sua risata confondersi con la scia della notte e dissolversi in un frangente lontano, come se non ci fosse mai stato, come se l'isola e il mare e il sale si prendessero ciò che credevi tuo e...

«E se noi fossimo una copertura?» stava dicendo Chuck.

«Cosa?»

«E se noi funzionassimo da copertura?» disse Chuck. «E se ci avessero fatti venire qui per aiutarli ad appianare la cosa con il continente?»

«Spiegati meglio, Watson.»

Un altro sorriso. «Okay, capo, concentrati e vedrai che ci arrivi.»

«Va bene, va bene.»

«Facciamo che un certo dottore ha un debole per una certa paziente.»

«La signora Solando.»

«La foto l'hai vista.»

«È affascinante.»

«Affascinante. Teddy, sembra una di quelle pin up attaccate agli armadietti delle reclute. Lei si lavora il ragazzo, Sheehan... Ci stai arrivando?»

Teddy scrollò la sigaretta nel vento e rimase a guardare i tizzoni che schizzavano e accendevano la brezza per poi perdersi, oltre lui e Chuck.

«E Sheehan si innamora, e decide che senza di lei non vive.»

«Vivere è la parola chiave. Come una coppia libera in un mondo libero.»

«E così fuggono insieme. Lasciano l'isola.»

«Magari in questo momento sono a un concerto di Fats Domino.»

Sostarono in fondo agli alloggi del personale, di fronte avevano il muro arancione. «Ma perché non chiamare i cani?»

«Be', lo hanno fatto» disse Chuck. «Protocollo. Qualcuno dovevano chiamarlo e in questo caso specifico hanno chiamato noi. Ma se è vero che sono intenzionati a coprire la connivenza del personale, allora noi siamo qui per confermare la loro versione, ovvero che ogni cosa è stata fatta secondo le regole.»

«Okay» disse Chuck. «Ma allora perché coprire Sheehan?»

Chuck appoggiò la suola della scarpa contro il muro e fletté il ginocchio mentre si accendeva una sigaretta. «Non lo so, non ci ho ancora pensato.»

«Se Sheehan l'ha portata via da qui, vuol dire che ha corrotto qualcuno.»

«Per forza.»

«E mica uno solo.»

«Qualcuno degli infermieri, una guardia o due.»

«Qualcuno del traghetto. Più di uno, forse.»

«A meno che abbia lasciato perdere il traghetto. Magari aveva una barca sua.»

Teddy ci pensò su. «È uno che sta bene, di buona famiglia. Park Avenue. Sentito cosa ha detto Cawley?»

«E così avrebbe avuto una barca sua...»

Teddy guardò il filo elettrico sul muro, l'aria intorno a loro che li spingeva come una bolla che premeva sottovetro.

«Gli interrogativi si sprecano.»

«Tipo?»

«Che significano quelle parole in codice nella stanza di Rachel Solan-

do?»

«Be', che è matta.»

«E allora che senso aveva mostrarcele? Voglio dire, se proprio dobbiamo essere una copertura non è più semplice farci raccogliere le testimonianze, chiudere il caso e rispedirci a casa? Con cose del tipo che l'infermiere si era addormentato. Oppure, che la finestra era arrugginita e noi non ce ne siamo accorti.»

Chuck premette la mano contro il muro. «Forse si sentivano soli. Tutti soli, là dentro. E volevano qualcuno dal mondo esterno. A far loro compagnia.»

«Come no! E secondo te hanno montato tutta questa faccenda per farci venire fin qui? Per avere notizie fresche dalla terraferma? Per fare quattro chiacchiere? Mi hai convinto.»

Chuck si voltò a guardare Ashecliffe. «A parte gli scherzi...»

Anche Teddy si voltò e tutti e due se lo trovarono di fronte. «Sicuro...»

«Questo posto comincia a innervosirmi, Teddy.»

5

«La chiamavano la Sala Grande», disse Cawley mentre li conduceva attraverso il parquet dell'atrio a due massicce porte di quercia con maniglie d'ottone grandi come ananas. «Dico sul serio. Mia moglie ha trovato in soffitta alcune lettere non spedite del primo proprietario, il colonnello Spivey, che parlavano della Sala Grande che stava facendo costruire.»

Cawley spinse uno degli ananas e spalancò la porta.

Chuck si lasciò sfuggire un fischio ammirato. Teddy e Dolores avevano avuto un appartamento a Buttonwood che era l'invidia dei loro amici per via delle sue dimensioni - il solo corridoio centrale sembrava lungo quanto un campo da calcio - ma quel salone era grande almeno il doppio.

Il pavimento era di marmo, coperto qua e là da tappeti orientali di colore scuro. Il caminetto era più alto di un uomo. I tendaggi - tre metri di velluto color porpora a ogni finestra, e le finestre erano nove - dovevano essere costati più di quanto Teddy guadagnasse in un anno. Forse due. Un tavolo da biliardo occupava un angolo del salone, sotto una serie di dipinti a olio raffiguranti un uomo in uniforme unionista, una donna con indosso un frivolo abito bianco e un terzo quadro che ritraeva l'uomo e la donna insieme, con un cane ai loro piedi e lo stesso, immenso caminetto alle loro spalle.

«Il colonnello?» domandò Teddy.

Cawley seguì il suo sguardo e annuì. «Sollevato dal suo incarico poco dopo il completamento di quei quadri. Li abbiamo trovati in cantina insieme al tavolo da biliardo, ai tappeti e alla maggior parte delle sedie. Dovrebbe vedere la cantina, agente. Ci potremmo fare un campo da golf, là sotto.»

Teddy sentì odore di tabacco da pipa, lui e Chuck si voltarono contemporaneamente, e si resero conto che nella stanza c'era un'altra persona. Era un uomo, seduto di spalle in una poltrona dallo schienale alto di fronte al caminetto, le gambe accavallate con il piede destro sopra il ginocchio sinistro a reggere un libro.

Cawley li accompagnò verso il camino, indicò loro il cerchio di sedie e andò verso un mobile bar. «Il vostro veleno, signori?»

«Rye, se c'è» disse Chuck.

«Credo di poterne rimediare un po'. Agente Daniels?»

«Acqua minerale con un po' di ghiaccio.»

Lo sconosciuto sollevò lo sguardo su di loro. «Non avete il vizio dell'alcol?»

Teddy lo guardò. Una piccola testa dai capelli rossi, appiccicata come una ciliegia su un corpo tozzo. C'era qualcosa di delicato in lui, e Teddy ebbe la netta sensazione che trascorresse troppo tempo in bagno la mattina a coccolarsi con oli profumati e talco.

«Lei è...?» domandò.

«Il mio collega» rispose Cawley. «Il dottor Jeremiah Naehring.»

L'uomo fece un cenno di assenso, ma non porse loro la mano, così né Teddy né Chuck offrirono la loro.

«Sono curioso» disse Naehring mentre Teddy e Chuck si accomodavano sulle due sedie alla sinistra dell'uomo.

«Riguardo cosa?» disse Teddy.

«Perché non bevete alcolici. Non è comune, per chi fa il vostro mestiere, bere?»

Cawley gli porse il bicchiere e Teddy si alzò e si avvicinò agli scaffali della libreria alla destra del camino. «È abbastanza comune» disse. «E nel vostro?»

«Prego?»

«Nel vostro mestiere» disse Teddy. «Ho sempre sentito dire che la vostra categoria è piena di ubriaconi.»

«Non che io abbia notato.»

«Non ha guardato bene, allora.»

«Non sono sicuro di seguirla.»

«Quello nel suo bicchiere cos'è, tè freddo?»

Teddy si voltò e vide Naehring che guardava l'orologio, con un sorrisetto viscido che gli stirava le labbra. «Eccellente, agente. Lei possiede dei meccanismi di difesa fuori dal comune. Immagino che sia alquanto abile negli interrogatori.»

Teddy scosse la testa, notando che Cawley aveva ben pochi manuali di medicina, almeno in quella stanza. C'erano molti libri, ma si trattava per lo più di romanzi, alcuni volumi sottili che Teddy immaginava fossero raccolte di poesia e diversi scaffali occupati da libri di storia e da biografie.

«No?» chiese Naehring.

«Sono un agente federale. Noi li sbattiamo dentro. Tutto qui. La maggior parte delle volte, sono altri a occuparsi delle testimonianze.»

«Io li ho chiamati "interrogatori", lei le ha chiamate "testimonianze". Sì, agente, lei ha proprio degli stupefacenti meccanismi di difesa.» Picchiettò diverse volte il suo bicchiere di scotch sul tavolo come se stesse applaudendo. «Gli uomini di violenza mi affascinano.»

«Gli uomini di cosa?» Teddy si avvicinò alla poltrona di Naehring, abbassò lo sguardo sull'uomo e fece tintinnare il ghiaccio nel suo bicchiere.

Naehring rovesciò la testa all'indietro e prese un sorso di scotch. «Violenza.»

«Un assunto assai azzardato, dottore.» Fu Chuck a parlare, con un'aria apertamente infastidita, come Teddy non gli aveva mai visto.

«Non è un assunto, proprio non lo è.»

Teddy scosse il bicchiere ancora una volta prima di vuotarlo e vide un tremolio sottopelle vicino all'occhio sinistro di Naehring. «Devo concordare con il mio compagno» disse sedendosi.

«No.» Neahring trasformò quell'unica sillaba in tre suoni distinti. «Ho detto che voi siete uomini di violenza. Non è come accusarvi di essere degli uomini violenti.»

Teddy gli rivolse un sorriso. «Ci renda edotti.»

Cawley, alle loro spalle, mise un disco sul fonografo e il fruscio della puntina fu seguito da piccoli schiocchi e sibili che ricordarono a Teddy le cuffie che aveva tentato di adoperare. Poi una melodia di archi e pianoforte si sostituì ai sibili. "Qualcosa di classico" immaginò Teddy. "Prussiano." Gli faceva venire in mente i caffè d'oltreoceano e una collezione di dischi che aveva visto nell'ufficio di un sottocomandante a Dachau: l'uomo ne stava ascoltando uno quando si era sparato in bocca. Era ancora vivo

quando Teddy e altri quattro GI erano entrati nella stanza. Rantolava, incapace di raggiungere la pistola per spararsi un altro colpo perché l'arma era caduta a terra. E quella musica soffusa che brulicava nella stanza come mille piccoli ragni. Aveva impiegato altri venti minuti per morire, con due dei GI che chiedevano a *der Kommandant* se soffriva mentre saccheggiavano l'ufficio. Teddy aveva raccolto dalle ginocchia dell'uomo una foto incorniciata di sua moglie e di due bambini; gli occhi dell'uomo si erano spalancati come se avessero voluto afferrarla quando Teddy gliel'aveva portata via. Teddy aveva fatto un passo indietro e aveva spostato lo sguardo dalla fotografia all'uomo, più volte, finché quello non era morto. E, durante tutto quel tempo, quella musica. Un tintinnio.

«Brahms?» domandò Chuck.

«Mahler.» Cawley si sedette accanto a Naehring.

«Avete chiesto delucidazioni» disse Naehring.

Teddy posò i gomiti sulle ginocchia e aprì le mani.

«Fin dai tempi delle elementari» esordì Naehring, «sono pronto a scommettere che nessuno di voi due ha mai evitato lo scontro fisico. Non voglio insinuare che vi piacesse, ma solo che la fuga non veniva nemmeno presa in considerazione. Giusto?»

Teddy guardò Chuck. Chuck gli rivolse un debole sorriso, leggermente in imbarazzo.

«Non siamo stati educati a scappare, dottore» disse.

«Ah, sì, educati. Chi vi ha cresciuto?»

«Gli orsi» rispose Teddy.

Lo sguardo di Cawley si illuminò. Il medico rivolse un breve cenno di approvazione a Teddy.

Naehring, però, sembrò non apprezzare l'umorismo. Si sistemò la piega dei pantaloni. «Crede in Dio?»

Teddy scoppiò a ridere.

Naehring si sporse verso di lui.

«Ma sta parlando sul serio?» domandò Teddy.

Naehring rimase in attesa.

«Non ha mai visto un campo di sterminio, dottore?»

Naehring scosse la testa.

«No?» Teddy si sporse a sua volta. «Il suo inglese è molto buono, quasi privo di accento. Ma continua a pronunciare le consonanti molto dure.»

«L'immigrazione legale è un crimine, agente?»

Teddy sorrise e scosse la testa.

«Torniamo a Dio, allora.»

«Se un giorno le capiterà di visitare un campo di sterminio, dottore, allora torni da me a parlarmi dei suoi sentimenti verso Dio.»

Naehring annuì in modo quasi impercettibile: un lieve movimento delle palpebre. Poi tornò a guardare Chuck.

«E lei?»

«Io non ho mai visto i campi.»

«Crede in Dio?»

Chuck si strinse nelle spalle. «È molto tempo che non penso a lui, in un modo o nell'altro.»

«Da quando suo padre è morto, vero?»

Ora anche Chuck si sporse in avanti, fissando l'uomo grassoccio con occhi intensi.

«Suo padre è morto, vero? E anche il suo, agente Daniels? In effetti, sarei pronto a scommettere che entrambi avete perso la figura maschile dominante prima del quindicesimo compleanno.»

«Cinque di quadri» disse Teddy.

«Prego?» Sempre più chino in avanti.

«È questo il suo prossimo trucco da salotto?» disse Teddy. «Mi dirà che carta ho in mano? Oppure, no, aspetti, può sempre tagliare in due un'infermiera o estrarre un coniglio dalla testa del dottor Cawley.»

«Questi non sono trucchi da salotto.»

«Che mi dice di questo?» disse Teddy, che aveva parecchia voglia di staccare quella testa grassoccia da quelle spalle flosce. «Lei insegna a una donna come attraversare i muri, a levitare sopra un edificio affollato di infermieri e di guardie carcerarie e a fluttuare sopra l'oceano.»

«Questa è buona» disse Chuck.

Naehring si concesse un'altra strizzata di palpebre; a Teddy parve un gatto che aveva appena finito di mangiare.

«Ancora una volta, i suoi meccanismi di difesa sono...»

«Oh, ecco che si ricomincia.»

«...notevoli. Ma l'argomento in questione...»

«L'argomento in questione,» disse Teddy, «è che questa struttura la notte scorsa ha presentato falle nella sicurezza in almeno nove occasioni. Avete una donna che manca all'appello e nessuno la sta cercando.»

«La stiamo cercando.»

«Con impegno?»

Naehring tornò a sedersi e guardò Cawley in un modo che spinse Teddy

a chiedersi chi fosse realmente il capo.

Cawley notò l'occhiata di Teddy e arrossì violentemente. «Il dottor Naehring, tra le altre cose, svolge una funzione di collegamento con la nostra commissione di supervisori. È in questa veste che, questa sera, gli ho chiesto di rispondere alle vostre prime richieste.»

«E quali richieste erano?»

Naehring si riaccese la pipa con un fiammifero. «Non rilasciamo dossier riservati sul nostro personale medico.»

«Intende su Sheehan?» chiese Teddy.

«Su chiunque.»

«Lei ci sta mettendo nella merda.»

«Il termine non mi è familiare.»

«Dovrebbe viaggiare di più.»

«Agente, prosegua nella sua indagine e noi l'aiuteremo per quanto possibile, ma...»

«No.»

«Prego?» Ora fu Cawley a chinarsi. Erano piegati tutti e quattro, le spalle curve e le teste allungate.

«No» ripeté Teddy. «Questa indagine è chiusa. Torneremo in città con il primo traghetto. Redigeremo i nostri rispettivi rapporti e la questione verrà girata, presumo, ai ragazzi di Hoover. Noi, però, ne siamo fuori.»

La pipa di Naehring rimase sospesa a mezz'aria. Cawley prese un sorso dal suo bicchiere. Mahler continuava a trillare. Da qualche parte nella stanza, un orologio ticchettava.

Fuori, la pioggia aumentava.

Cawley posò il bicchiere vuoto sul tavolino accanto alla sedia.

«Come preferisce, agente.»

Quando uscirono dalla casa di Cawley pioveva molto forte: la pioggia scrosciava e faceva rumore contro il tetto di ardesia e il portico di mattoni, sulla capote nera dell'automobile che li aspettava. Teddy la vedeva tagliare l'oscurità in strati obliqui d'argento. C'erano soltanto pochi passi dalla veranda di Cawley alla macchina, ma si inzupparono comunque. Poi McPherson girò intorno all'auto e si mise al volante e alcune gocce bagnarono il cruscotto mentre McPherson scuoteva la testa e metteva in moto la Packard.

«Una splendida serata» disse, alzando la voce per farsi sentire sopra il tonfo ritmico dei tergicristalli e il tambureggiare fragoroso della pioggia.

Teddy si voltò a guardare dal lunotto posteriore e vide le sagome sfocate di Cawley e di Naehring sulla veranda che li guardavano andar via.

«Non è tempo da uomini, né da bestie» disse McPherson mentre il ramo sottile di un albero, strappato al suo tronco, fluttuava nel vento oltre il parabrezza.

«Da quanto tempo lavora qui, McPherson?» domandò Chuck.

«Quattro anni.»

«Mai stata una fuga?»

«Diavolo, no.»

«E una sparizione? Voglio dire, qualcuno che scompare per un'ora o due?»

McPherson scosse la testa. «Nemmeno. Bisognerebbe essere... Be', pazzi da legare. Dove si può andare, qui?»

«E il dottor Sheehan?» domandò Teddy. «Lei lo conosce?»

«Certo.»

«Da quanto tempo è sull'isola?»

«Credo sia arrivato un anno prima di me.»

«Quindi da cinque anni.»

«Sì, credo di sì.»

«Ha lavorato molto con la signorina Solando?»

«Non che io sappia. Il suo psicoterapeuta di riferimento era il dottor Cawley.»

«È frequente che il primario si occupi direttamente di un paziente in particolare?»

McPherson esitò. «Be'...»

Attesero, e i tergicristalli continuarono la loro ritmica danza, mentre gli alberi si piegavano sotto i colpi del vento.

«Dipende» continuò McPherson, salutando la guardia con un cenno quando la Packard oltrepassò il cancello principale. «Il dottor Cawley svolge parecchio lavoro con i pazienti del padiglione C, naturalmente. E poi, sì, ce ne sono alcuni, negli altri reparti, di cui si occupa direttamente.»

«Chi, a parte la signora Solando?»

McPherson accostò di fronte agli alloggi degli uomini. «Non vi dispiace se non scendo ad aprirvi la portiera, vero? Dormite un po'. Sono sicuro che domani mattina il dottor Cawley risponderà a tutte le vostre domande.»

«McPherson» disse Teddy mentre apriva la portiera.

L'uomo si voltò a guardarlo.

«Lei non è molto portato per queste cose» disse Teddy.

«Quali cose?»

Teddy gli rivolse un sorriso truce e uscì nella pioggia.

Dividevano una stanza con Trey Washington e un altro inserviente di nome Bibby Luce. La stanza era piuttosto grande, con due letti a castello e un piccolo angolo soggiorno dove Trey e Bibby stavano giocando a carte quando loro due entrarono. Teddy e Chuck si asciugarono i capelli con degli asciugamani bianchi che qualcuno aveva lasciato per loro sulla cuccetta superiore, poi presero due sedie e si unirono alla partita.

Trey e Bibby giocavano un decino a puntata, e le sigarette venivano considerate un accettabile surrogato se qualcuno rimaneva a corto di monetine. Teddy li attirò tutti e tre in una mano di sette carte, ne venne fuori con cinque dollari e diciotto sigarette facendo colore di fiori, intascò le sigarette e, da quel momento in avanti, giocò con prudenza.

Fu Chuck, però, a rivelarsi il vero giocatore, gioviale come sempre, impossibile da prevedere. Ammassò una pila di monete e sigarette e in ultimo anche di banconote, e alla fine della partita guardò il bottino come se fosse il primo a sorprendersi di se stesso.

«Non è che ha gli occhi a raggi X, agente?» gli domandò Trey.

«Solo fortuna, immagino.»

«Stronzate. Un figlio di puttana con così tanta fortuna? Secondo me ha fatto qualche rito voodoo.»

«Forse qualche figlio di puttana non dovrebbe tirarsi il lobo dell'orecchio» rispose Chuck.

«Eh?»

«Lei si tira il lobo dell'orecchio, signor Washington. Ogni volta che ha in mano qualcosa di meno di un full.» Indicò Bibby. «E questo figlio di puttana...»

Scoppiarono a ridere tutti e tre.

«Lui... ah... no, aspettate un attimo, aspettate... lui... a lui vengono gli occhi da scoiattolo, comincia a guardare le puntate di tutti gli altri un attimo prima di bluffare. Ma quando ha una mano buona, che fa? Eccolo tutto sereno in contemplazione.»

Risero ancora più forte, battendo le mani sul tavolo. «E l'agente Daniels? Com'è che si tradisce, lui?»

Chuck sogghignò. «Volete forse che faccia questo al mio compagno? Non se ne parla.»

«Ooooh!» Bibby li indicò entrambi.

«Non posso farlo.»

«Capisco, capisco» disse Trey. «È una faccenda tra *uomini bianchi*.»

La faccia di Chuck si rabbuiò all'istante. Fissò Trey finché nella stanza non sembrò esserci più aria.

Il pomo d'adamo di Trey ballava. L'uomo fece per sollevare una mano in segno di scusa e Chuck disse: «Certo che sì. Che altro potrebbe essere?» e il sorriso che gli allargò le labbra era grande come un fiume.

«Baaa-stardo!» Trey batté la mano sulle dita di Chuck.

«Bastardo!» disse Bibby.

«Bastah-dah!» disse Chuck, e tutti e tre ridacchiarono come ragazzine.

Teddy pensò di provarci, ma decise che non ci sarebbe riuscito: un uomo bianco che tentava di parlare come un *fratello.* Eppure... Chuck? Chuck, in qualche modo, ci riusciva benissimo.

«Allora dimmi, cosa mi ha tradito?» domandò Teddy a Chuck quando erano sdraiati al buio. Dall'altra parte della stanza, Trey e Bibby facevano a gara a chi russava più forte. Nell'ultima mezz'ora la pioggia era diminuita, come se stesse riprendendo fiato in attesa di rinforzi.

«A poker?» rispose Chuck dalla brandina sotto. «Scordatelo.»

«No. Voglio saperlo.»

«Credevi di essere abbastanza bravo fino a stasera, vero? Ammettilo.»

«Non pensavo di essere male.»

«Non lo sei.»

«Mi hai ripulito.»

«Ho vinto qualche dollaro.»

«Tuo padre era un giocatore? È per questo?»

«Mio padre era un cazzone.»

«Ah, scusami.»

«Tu non c'entri. Il tuo?»

«Mio padre?»

«No, tuo zio. Certo, tuo padre.»

Teddy tentò di immaginarselo nel buio della stanza, ma riuscì a visualizzare solo le sue mani, ricoperte di cicatrici.

«Era un estraneo» disse infine. «Per tutti. Persino per mia madre. Diavolo, dubito che persino *lui* sapesse chi era. Lui era la sua barca. Quando ha perso la barca, è andato alla deriva.»

Chuck non disse nulla e, dopo un po', Teddy immaginò che si fosse addormentato. E d'un tratto riuscì a visualizzare suo padre, a figura intera,

seduto in quella poltrona nei giorni in cui non c'era lavoro, l'uomo come inghiottito dalle pareti, dai soffitti, dalle stanze.

«Ehi, capo.»

«Sei ancora sveglio?»

«Ce ne andiamo davvero domani mattina?»

«Sì. Sei sorpreso?»

«Non ti sto biasimando. Solo che, non so...»

«Cosa?»

«Non ho mai mollato, in vita mia.»

Teddy rimase in silenzio per un lungo istante. «Non abbiamo sentito la verità nemmeno una volta» disse infine. «Non abbiamo modo di scoprirla e non abbiamo niente a cui appoggiarci, niente che possa far parlare questa gente.»

«Lo so, lo so» rispose Chuck. «Dal punto di vista logico, sono d'accordo con te.»

«Ma?»

«Ma non ho mai mollato in vita mia, tutto qui.»

«Rachel Solando non è uscita a piedi nudi da una stanza chiusa a chiave senza nessun aiuto. Ci voleva un sacco di aiuto. L'aiuto di tutto l'istituto. Sai cosa mi dice la mia esperienza? Non è possibile fare breccia in una comunità che non vuole ascoltare quello che hai da dire. Non se siamo soltanto noi due. Nella migliore delle ipotesi, la minaccia ha funzionato e in questo preciso momento Cawley è seduto nella sua grande casa a pensare che forse deve cambiare atteggiamento. Forse domani mattina...»

«Così stavi bluffando.»

«Non ho detto questo.»

«Ho appena giocato a poker con te, capo.»

Rimasero in silenzio.

Per un po', Teddy ascoltò l'oceano.

«Fai una smorfia con le labbra» disse Chuck, la voce che iniziava a essere impastata dal sonno.

«Cosa?»

«Quando hai una buona mano. Lo fai solo per un secondo, ma lo fai sempre.»

«Ah.»

«'Notte, capo.»

«Buonanotte.»

6

Lei percorre il corridoio verso di lui.

Dolores, diamanti di rabbia negli occhi, con Bing Crosby che canta *East Side of Heaven* da qualche parte nell'appartamento, forse dalla cucina. Lei dice: «Gesù, Teddy. Gesù *Cristo*». Ha in mano una bottiglia vuota di JTS Brown. La *sua* bottiglia vuota. E Teddy capisce che lei ha trovato una delle sue scorte nascoste.

«Ti capita mai di essere sobrio? Cazzo, ti capita ancora qualche volta? Rispondimi.»

Ma Teddy non può rispondere. Non riesce a parlare. Non è nemmeno sicuro di sapere dove sia il suo corpo. Riesce a vederla e lei continua ad andargli incontro in quel lungo corridoio, ma non riesce a vedere se stesso, non riesce nemmeno a sentirsi. C'è uno specchio dalla parte opposta del corridoio, alle spalle di Dolores, e lui non ci si riflette.

Lei gira a sinistra nel soggiorno e la sua schiena è bruciacchiata, ancora fumante. La bottiglia non è più tra le sue mani e dai suoi capelli si levano sottili riccioli di fumo.

Dolores si ferma davanti a una finestra. «Oh, guarda. Sono tanto carini, così. Galleggiano.»

Teddy è accanto a lei alla finestra, e Dolores non è più bruciata, è fradicia d'acqua, e lui ora può vedere se stesso, vede la sua mano quando la posa sulla spalla di lei, le dita avvolte intorno alla clavicola. Lei volta la testa e gli dà un rapido bacio sulle dita.

«Cosa hai fatto?» dice lui, senza nemmeno sapere bene cosa le sta chiedendo.

«Guardali, là fuori.»

«Piccolina, perché sei tutta bagnata?» dice, ma non è sorpreso quando lei non gli risponde.

Ciò che vede fuori dalla finestra non è quello che si aspetta. Non è la vista dal loro appartamento di Buttonwood, ma quella di un altro posto in cui si erano fermati una volta, un cottage. Fuori c'è uno stagno in cui galleggiano piccoli tronchi, e Teddy nota come sono lisci e levigati; ruotano in modo quasi impercettibile, l'acqua che scintilla di bianco sotto la luna.

«È un bel gazebo» dice lei. «Così bianco. Si può quasi sentire l'odore della vernice fresca.»

«È molto carino.»

«Già» dice Dolores.

«Ho ucciso tanta gente, in guerra.»
«Ecco perché bevi.»
«Forse.»
«Lei è qui.»
«Rachel?»
Dolores annuisce. «Non se ne è mai andata. Ci sei quasi arrivato. Ci sei andato vicino.»
«La legge del 4.»
«È un codice.»
«Certo, ma per cosa?»
«Lei è qui. Non puoi andartene.»
Lui l'abbraccia da dietro, seppellisce il volto nell'incavo del suo collo. «Non ho intenzione di andarmene. Ti amo. Ti amo tantissimo.»
Il suo ventre inizia a perdere liquido, e il liquido gli scorre tra le dita.
«Sono un mucchio d'ossa in una scatola di legno, Teddy.»
«No.»
«Invece sì. Devi svegliarti.»
«Sei qui con me.»
«No. Devi rendertene conto. Lei è qui. Tu sei qui. E anche lui è qui. Conta i letti. Lui è qui.»
«Chi?»
«Laeddis.»
Il nome gli striscia nella carne e gli si arrampica sulle ossa.
«No.»
«Sì.» Lei china il capo all'indietro e lo guarda negli occhi. «Lo sapevi.»
«No.»
«Sì, lo sapevi. Non puoi andartene.»
«Sei sempre così tesa.» Le massaggia le spalle, e lei si lascia sfuggire un debole gemito di sorpresa che gli procura un'erezione.
«Non sono più tesa, ora» dice. «Sono a casa.»
«Questa non è casa» dice lui.
«Certo che lo è. Casa mia. Lei è qui. Lui è qui.»
«Laeddis.»
«Laeddis» dice lei. Poi: «Devo andare».
«No.» Sta piangendo. «No. Resta.»
«Oh, Dio.» Lei si lascia andare contro di lui. «Lasciami andare. Lasciami andare.»
«Ti prego, non andartene.» Le sue lacrime scivolano sul corpo di lei e si

mescolano con il liquido che le esce dal ventre. «Ho bisogno di tenerti stretta ancora un poco. Solo un po'. Ti prego.»

Lei si lascia sfuggire una bolla di suono - mezzo sospiro, mezzo ululato, così lacerante e meraviglioso nella sua angoscia - e gli bacia le nocche.

«D'accordo. Tienimi stretta. Più che puoi.»

E lui la stringe. L'abbraccia e la stringe forte.

Le cinque del mattino, con la pioggia che cadeva sul mondo intero. Teddy scese dalla brandirla in alto e prese il taccuino dall'impermeabile. Si sedette al tavolino e aprì il taccuino alla pagina su cui aveva trascritto la *Legge del 4* di Rachel Solando.

Trey e Bibby continuavano a russare facendo più rumore della pioggia. Chuck dormiva tranquillo, sdraiato sulla pancia, un pugno chiuso vicino all'orecchio come se si stesse sussurrando dei segreti.

Teddy guardò la pagina. Era semplice, una volta che scoprivi come leggerla. Un codice da bambini, in realtà. Ma era pur sempre un codice, e Teddy riuscì a decifrarlo soltanto alle sei. Sollevò lo sguardo, vide Chuck che lo guardava dalla branda.

«Ce ne andiamo, capo?»

Teddy scosse la testa.

«Nessuno può andarsene con questa merda di tempo» rispose Teddy, scendendo dalla branda per scostare la tendina dalla finestra e rivelare un paesaggio color perla. «Non sarebbe comunque possibile.»

D'un tratto, il sogno divenne difficile da trattenere, il profumo di lei che evaporava con la comparsa della luce livida del giorno, allontanato da un secco colpo di tosse di Bibby, da Trey che si stiracchiava con un lungo sbadiglio.

Teddy si domandò, e non certo per la prima volta, se quello sarebbe stato il giorno in cui, finalmente, la mancanza di lei sarebbe stata troppo forte da sopportare. Se avesse potuto tornare indietro nel tempo e mettere il suo corpo al posto di quello di Dolores la mattina dell'incendio, l'avrebbe fatto. Questo era sicuro. Era sempre stata una certezza. Ma, via via che passavano gli anni, lei gli mancava di più, non di meno, e il suo bisogno di lei diventava una ferita che non voleva saperne di cicatrizzarsi, di smettere di sanguinare.

"L'ho tenuta tra le braccia" avrebbe voluto dire a Chuck, a Trey, a Bibby. "L'ho tenuta tra le braccia mentre Bing Crosby cantava dalla radio della cucina e ho sentito il suo profumo e l'odore dell'appartamento di But-

tonwood e ho visto il lago dove abbiamo trascorso quell'estate e le sue labbra mi hanno sfiorato le mani.

L'ho tenuta stretta. Questo mondo non può darmi una cosa simile. Questo mondo può soltanto mostrarmi quello che non ho, che non potrò mai avere, che non ho avuto per così tanto tempo. Dovevamo invecchiare insieme, Dolores. Avere dei bambini. Fare passeggiate sotto gli alberi. Volevo guardare le rughe scolpirsi nella tua pelle e sapere quando ognuna era apparsa. Morire insieme a te. Non questo. Non questo."

"L'ho tenuta tra le braccia" avrebbe voluto dire, "e se sapessi con certezza che tutto ciò che serve per poterla abbracciare ancora è morire, allora mi punterei subito la pistola alla tempia."

Chuck lo stava fissando, in attesa.

«Ho decifrato il codice di Rachel» disse Teddy.

«Ah» rispose Chuck. «Tutto qui?»

SECONDO GIORNO
LAEDDIS

7

Cawley li incontrò nell'atrio del padiglione B. I suoi vestiti, la sua faccia, erano fradici, sembrava un uomo che aveva passato la notte su una panchina.

Chuck disse: «Il trucco, dottore, sta nel dormire quando sei sdraiato».

Cawley si passò il fazzoletto sulla faccia. «Ah, è questo il trucco allora, agente? Sapevo di essermi perso qualcosa. Dormire, lei dice? Giusto.» Salirono le scale dipinte di giallo, salutarono l'infermiere all'altezza del primo pianerottolo.

«E come sta il dottor Naehring questa mattina?» Teddy domandò.

Cawley aggrottò la fronte, sembrava nervoso. «Devo porgere le mie scuse. Jeremiah è un genio ma certo a volte manca di *savoir-faire*. Ha in testa un libro, vuole scrivere un saggio sulla cultura dell'uomo guerriero attraverso i secoli. Infila questa sua ossessione in qualsiasi discorso, cercando di far rientrare ogni interlocutore nei suoi modelli preconfezionati. Ripeto, porgo le mie scuse.»

«Voi lo fate spesso?»

«Che cosa, agente?»

«Vi sedete davanti a un bicchiere e analizzate le persone?»

«Gli inconvenienti del tempo libero, probabilmente. Quante persone ci vogliono per avvitare una lampadina?»

«Non saprei. Quante?»

«Otto.»

«Perché?»

«Su, basta analizzare sempre tutto.»

Teddy incontrò gli occhi di Chuck ed entrambi scoppiarono a ridere.

«L'umorismo dello strizzacervelli... chi l'avrebbe mai detto» disse Chuck.

«Signori, sapete attualmente a che punto si è arrivati nella conoscenza delle malattie mentali?»

«Non ne ho la più pallida idea» disse Teddy.

«Siete voi i dottori» disse Chuck. «Siete voi quelli che dovreste giocare pulito, svelare i trucchi.»

Cawley sorrise mentre passarono davanti al sorvegliante sul secondo pianerottolo. Da qualche parte, al piano di sotto, una paziente urlò e l'eco risuonò fino alle loro orecchie. Era un ululato, un lamento, e Teddy ci lesse tutta la disperazione per un desiderio che non si sarebbe mai realizzato.

«La vecchia scuola,» disse Cawley «si basa sull'elettroshock e sulle lobotomie parziali per avere pazienti più docili. Noi la chiamiamo psicochirurgia. La nuova scuola sposa gli psicofarmaci. Dicono che sia il futuro. Forse lo è. Chi lo sa.»

Fece una pausa, si appoggiò alla balaustra a metà strada tra il secondo e il terzo piano e Teddy sentì tutta la sua stanchezza di povera cosa palpitante ma spezzata, una quarta presenza lì sulle scale, con loro.

«Come funzionano gli psicofarmaci?» chiese Chuck.

Cawley rispose: «È stato appena approvato un nuovo farmaco, il litio, che aiuta a calmare i pazienti psicotici. Li addomestica, in un certo senso. Le manette diventeranno un pezzo d'antiquariato. Come pure le catene. Gli ottimisti dicono che persino le sbarre cesseranno di esistere. La vecchia scuola, ovviamente, sostiene che nulla può sostituire la psicochirurgia. Ma la nuova scuola è più forte, e potrà contare su finanziamenti maggiori.»

«I soldi da dove arrivano?»

«Dalle case farmaceutiche, ovvio. Signori e signore, comperate azioni ora e vi assicurerete così un brillante futuro da pensionati e un'isola privata. Nuova scuola, vecchia scuola. Mio dio, è proprio vero che alle volte vaneggio.»

«Ma lei a quale delle due scuole appartiene?» domandò Teddy con deli-

catezza.

«Che lei ci creda o no, agente, io credo nella terapia della parola, ovvero nella capacità di intrattenere rapporti interpersonali di base. Credo profondamente che se tratti un paziente con rispetto e se lo ascolti, hai buone probabilità di stabilire un contatto.»

Un altro ululato. Teddy era sicuro che proveniva dalla stessa donna. Si insinuò tra di loro e catturò l'attenzione di Cawley.

«Cosa mi dice di questi pazienti?» disse Teddy.

Cawley sorrise. «Be', in effetti molti di questi pazienti hanno bisogno di terapie e di farmaci, alcuni di manette, non c'è dubbio. Ma è difficile. Insomma, una volta che hai messo il veleno nelle acque del pozzo, come fai a toglierlo?»

«Non puoi» rispose Teddy.

Annuì. «Giusto. Quello che in teoria dovrebbe essere l'ultima delle soluzioni diventa gradualmente la norma. Scusate, sto facendo confusione con le metafore. Dormire...» disse a Chuck. «Giusto. La prossima volta ci proverò.»

«Ho sentito dire che fa miracoli» disse Chuck mentre salivano gli ultimi scalini.

Nella stanza di Rachel, Cawley si sedette con espressione grave in fondo al letto mentre Chuck si appoggiò alla porta. Chuck disse: «Quanti surrealisti ci vogliono per avvitare una lampadina?».

Cawley voltò lo sguardo verso di lui. «Mi arrendo. Quanti?»

«Ha abboccato.» E mentre lo diceva, Chuck si lasciò sfuggire una sottile risata.

«Un giorno o l'altro crescerà, agente, vero?» ribatté Cawley.

«Ho i miei dubbi.»

Teddy sollevò il foglio, se lo mise davanti al petto, con le dita, iniziò a picchiettarci sopra per catturare l'attenzione degli altri. «Guardiamo meglio.»

LA LEGGE DEL 4

IO SONO IL 47
LORO ERANO 80

+ VOI 3

NOI SIAMO 4
MA
CHI È IL 67?

Dopo un minuto, Cawley disse: «Sono troppo stanco, agente. In questo momento mi sembrano parole incomprensibili. Mi dispiace».

Teddy si voltò verso Chuck. Chuck scosse il capo.

Teddy continuò. «È stato il segno "+" a incuriosirmi e a farmi riprendere in mano il foglio. Guardate la linea sotto "Loro erano 80". Sommando le due righe, cosa otteniamo?»

«Centoventisette.»

«Uno, due e sette» continuò Teddy. «Esatto. Adesso aggiungiamo il tre. Ma attenzione, il tre è separato. Lei ci dice di tenere separati i numeri interi. Abbiamo quindi, uno più due più sette più tre. Sommandoli, cosa otteniamo?»

«Tredici» disse Cawley, quasi allungandosi sul letto.

Teddy annuì. «Il numero tredici ha qualche particolare significato per Rachel Solando? È forse nata in un giorno tredici? Sposata un tredici? Ha ucciso i suoi figli un tredici?»

«Dovrei controllare» rispose Cawley. «Ma il tredici è spesso un numero significativo per gli schizofrenici.»

«Perché?»

Scrollò le spalle. «In fondo lo è per molte persone. Porta sfortuna. Gran parte degli schizofrenici vive in un perenne stato di paura. È l'elemento comune a tutti questi malati. Sono profondamente superstiziosi. Il numero tredici, in questa ottica, diventa rilevante.»

«Mi intriga» disse Teddy. «Passiamo al numero successivo. Quattro. Sommando uno e tre otteniamo quattro. Ma se prendiamo uno e tre da soli...»

«Tredici.» Chuck fece un balzo in avanti e sollevò la testa con aria decisa verso il foglio.

«Sessantasette è l'ultimo numero» disse Cawley. «Sei più sette fa tredici.»

Teddy annuì. «Non si tratta della *legge del 4*. È la legge del tredici. Il nome Rachel Solando è composto da tredici lettere.»

Teddy stette a guardare sia Cawley sia Chuck contare le lettere mentalmente. Cawley disse: «Continui».

«Una volta appurato questo, vediamo che Rachel ci lascia molti piccoli

indizi. A questo punto bisogna applicare il più elementare dei principi, ovvero assegnare a ogni numero la lettera corrispondente. Uno sta per A. Due sta per B. Tutto chiaro?»

Cawley annuì e Chuck, dopo qualche secondo lo imitò.

«La prima delle lettere che compongono il suo nome è la "R". "R" in termini numerici corrisponde al diciotto. "A" è uno. "C" è tre. "H" è otto. "E" è cinque. "L" è dodici. Diciotto, uno, tre, otto, cinque e dodici. Sommateli.»

«Gesù» bisbigliò Cawley.

«Quarantasette» disse Chuck con gli occhi sbarrati, fissi sul foglio che Teddy teneva alzato.

«Ecco che cosa significa "io"» disse Cawley. «Il suo nome. Adesso capisco. Ma cosa significa "loro"?»

«Il suo cognome» spiegò Teddy. «È il loro.»

«Di chi?»

«Della famiglia di suo marito e dei loro avi. Non il suo cognome di nascita. Oppure si riferisce ai suoi figli. A ogni modo, non fa molta differenza. Si tratta del suo attuale cognome: Solando. Adesso, assegnando il numero corrispondente alle singole lettere e sommando i numeri tra di loro, vedrete che salterà fuori ottanta.»

Cawley si alzò dal letto e, insieme a Chuck, si piazzò in piedi davanti a Teddy, per vedere meglio il foglio.

Dopo qualche istante, l'attenzione di Chuck si spostò dal foglio agli occhi di Teddy. «Ma chi cazzo sei tu, Einstein?»

«Ha mai decifrato prima d'ora un codice, agente?» domandò Cawley, i suoi occhi ancora incollati al foglio. «Magari in guerra?»

«No.»

«Ma allora come hai fatto...?» disse Chuck.

Teddy aveva le braccia indolenzite, troppo a lungo aveva tenuto il foglio, così lo posò sul letto.

«Non lo so. Mi diverto con i cruciverba, ne faccio molti. Mi piacciono gli enigmi.» Alzò le spalle.

Cawley disse: «Ma lei non faceva parte della *intelligence* dell'esercito, in Europa?».

Teddy scosse il capo. «Io ero nell'esercito normale. Lei invece, dottore, faceva parte dell'OSS.»

Cawley rispose: «No. Ho prestato solo qualche consulenza».

«Che genere di consulenza?»

Cawley gli rivolse uno dei suoi impercettibili sorrisi, quelli che svanivano sul nascere. «Quella di cui è vietato parlare.»

«Ma questo codice,» disse Teddy «è piuttosto semplice.»

«Semplice?» disse Chuck. «Mi fa ancora male la testa.»

«Per lei, dottore?»

Cawley alzò le spalle. «Cosa vuole che le dica, agente. Non ero io l'esperto, non toccava a me decifrare codici.»

Cawley piegò la testa e accarezzò il mento, l'attenzione ancora una volta al codice. Chuck incrociò gli occhi di Teddy, confuso.

Cawley disse: «Allora, abbiamo capito... be', lei ha capito, agente, il significato del quarantasette e dell'ottanta. Abbiamo assodato che tutti gli indizi sono riconducibili al numero tredici. E del tre che mi dice?».

«O si riferisce a noi tre, e questo farebbe di Rachel una chiaroveggente...»

«Poco probabile.»

«Oppure si riferisce ai suoi figli.»

«Più convincente.»

«Aggiungendo poi Rachel ai tre...»

«Ecco che abbiamo la riga successiva» disse Cawley. «Noi siamo quattro.»

«E chi è il sessantasette?»

Cawley lo fissò. «Non starà per caso facendo della retorica?»

Teddy scosse la testa.

Cawley percorse con il dito il bordo destro del foglio. «Nessuno di questi numeri sommato agli altri da sessantasette?»

«No.»

Cawley appoggiò il palmo della mano sulla testa, raddrizzandola. «E lei non ha nessuna teoria in proposito?»

«Non riesco a decifrarlo» disse Teddy. «Deve riferirsi a qualcosa con cui io non ho familiarità. Riflettendoci, potrebbe avere a che fare con qualcosa che si trova sull'isola. Dottore?»

«Io? Cosa?»

«Qualche teoria in proposito?»

«Nessuna. Non sarei riuscito a decifrare nemmeno la prima riga.»

«Ah sì, l'ha già detto. La stanchezza.»

«Molta stanchezza, ufficiale.» Mentre pronunciava queste parole i suoi occhi si posarono su Teddy. Subito dopo li distolse e si avvicinò alla finestra, a osservare la pioggia che scorreva fitta sul vetro e formava dei veli

d'acqua che plasmavano il paesaggio, là fuori. «Ieri sera mi aveva detto che sareste andati via.»

«Con il primo traghetto» rispose Teddy, stando al gioco.

«Oggi niente traghetto, ne sono quasi certo.»

«Allora domani. O dopodomani» disse Teddy. «Pensa ancora che lei sia qui?»

«No» disse Cawley. «Non lo penso.»

«E allora dove?»

Sospirò. «Non lo so, agente. Non è il mio campo.»

Teddy riprese in mano il foglio. «Questo foglio è la matrice, serve a decifrare altri codici. Ci scommetto un mese di paga.»

«E anche se lo fosse?»

«Vorrebbe dire che lei non sta cercando di scappare, dottore. È lei che ci ha portati qui. Ce ne sono altri, sono sicuro.»

«Non in questa stanza» disse Cawley.

«No. Ma forse in questo edificio sì. O forse fuori, sull'isola.»

Cawley trasse un profondo respiro, la mano sul davanzale quasi a tenersi in equilibrio. Era davvero distrutto e Teddy si chiese che cosa realmente lo avesse tenuto sveglio la notte.

«Lei ci ha *portati* qui?» disse Cawley. «E per quale motivo?»

«Me lo dica lei.»

Cawley chiuse gli occhi e rimase in silenzio per così lungo tempo che Teddy iniziò a chiedersi se si fosse addormentato.

Aprì gli occhi, guardò gli altri due. «Mi aspetta una giornata piena. Riunioni con il personale, riunioni di bilancio con i sovrintendenti, riunioni d'emergenza nel caso arrivi la tempesta. Sarete felici di sapere che ho organizzato per voi degli incontri con tutti i pazienti che hanno partecipato alla stessa seduta di terapia di gruppo della signora Solando, la notte in cui lei è sparita. Inizierete tra quindici minuti. Signori, apprezzo la vostra presenza qui. Davvero. Che ci crediate o no, sto facendo i salti mortali per aiutarvi.»

«Allora mi consegni il dossier personale del dottor Sheehan.»

«Non posso. Assolutamente.» Appoggiò la testa al muro. «Agente, il centralinista sta cercando di contattarlo al telefono. Ma non si riesce a contattare nessuno al momento. Per quanto ne sappiamo, c'è stata una inondazione sulla costa orientale. Ci vuole pazienza, signori. È tutto quello che vi chiedo. Troveremo Rachel, o scopriremo che cosa le è successo.» Controllò il suo orologio. «Sono in ritardo. C'è qualcos'altro o posso andare?»

Si ripararono sotto un tendone fuori dall'ospedale, cascate di pioggia scrosciavano davanti ai loro occhi.

«Secondo te, lui conosce il significato del numero sessantasette?» disse Chuck.

«Già.»

«Pensi che abbia decifrato il codice prima di te?»

«Lui era dell'OSS, sono sicuro. Ha delle conoscenze là dentro.»

Chuck si asciugò il viso, scrollò le dita a terra. «Quanti pazienti ci sono in questo reparto?»

«È piccolo qui» disse Teddy.

«Già.»

«Forse venti donne e trenta uomini?»

«Non tanti.»

«No.»

«Insomma, di sicuro non sessantasette.»

Teddy si girò verso di lui. «Ma...»

Guardarono verso gli alberi all'orizzonte e più in là, fino alla cima della fortezza spersa nella tempesta, oramai sfocata e indistinta come uno schizzo a carboncino in una stanza fumosa.

Teddy si ricordò quello che Dolores gli aveva detto nel sogno: "Conta i letti".

«Quanti ce ne saranno qui, secondo te?»

«Non lo so» rispose Chuck. «Dovremmo chiederlo al nostro disponibilissimo dottore.»

«Ah, certo. Sprizza disponibilità da tutti i pori, eh?»

«Dai, capo.»

«Va bene.»

«In tutta la tua vita hai mai visto tanta roba di proprietà del governo sprecata?»

«In che senso?»

«Cinquanta pazienti suddivisi in due reparti? Quante persone potrebbero starci? Duecento in più?»

«Almeno.»

«E la proporzione tra il personale e i pazienti? Sarà di due a uno. Hai mai visto una cosa simile?»

«Devo ammettere di no.»

Si guardarono intorno, la terra sfrigolava nell'acqua.

«Che cazzo di posto è questo?»

L'interrogatorio si svolse nella sala mensa. Chuck e Teddy si sedettero dietro il tavolo. Due infermieri presero posto a debita distanza e Trey Washington fu incaricato di accompagnare i pazienti al tavolo e di ricondurli via una volta terminato l'interrogatorio.

Il primo a presentarsi fu un tipo devastato dai tic, era tutto uno sbattere di ciglia. Si sedette piegato su se stesso come un granchio, grattandosi le braccia e rifiutandosi di guardarli negli occhi.

Teddy studiò la prima pagina dei dossier procuratogli da Cawley: solo brevi descrizioni, qualche considerazione, appunti presi da Cawley, nessun effettivo dossier sui singoli pazienti.

Questo era il primo della lista. Si chiamava Ken Gage ed era finito là dentro perché aveva aggredito uno sconosciuto in un supermercato, gli aveva sfondato la testa con un barattolo di piselli sussurrandogli la frase: «Smetti di leggere la mia posta».

«Allora Ken,» disse Chuck «come stai?»

«Ho il raffreddore. Ho il raffreddore ai piedi.»

«Mi dispiace molto.»

«Fa male camminare, sì.» Ken cominciò a grattarsi i bordi di una crosta che aveva sul braccio, delicatamente, quasi stesse tracciando il fossato di un castello.

«Due sere fa hai partecipato alla terapia di gruppo?»

«Ho il raffreddore ai piedi e fa male camminare.»

«Vuoi delle calze?» Teddy ci provò. Notò lo sguardo dei due sorveglianti e la loro risatina repressa.

«Sì, voglio delle calze, voglio delle calze, voglio delle calze» bisbigliò, a testa bassa, ballando sulla sedia.

«Be', dacci soltanto un minuto e te le procuriamo. Ora dicci se...»

«Fa così freddo. Nei miei piedi... C'è tanto freddo e fa male camminare.»

Teddy si voltò verso Chuck. Chuck sorrise ai sorveglianti mentre il trillo delle loro risate si fece più acuto.

«Ken» riprese Chuck. «Ken, riesci a guardarmi?»

Ken tenne il capo chino e il tremito aumentò. Si strappò la crosta con le unghie e un rivolo di sangue si fece strada tra i peli del suo braccio.

«Ken?»

«Non riesco a camminare. Non così, non così. Fa così freddo, freddo, freddo.»

«Ken, su, guardami.»

Ken appoggiò i pugni sul tavolo.

Entrambi i sorveglianti si alzarono e Ken riprese a parlare. «Non dovrebbe fare male. Non dovrebbe. Ma loro vogliono che faccia male. Loro riempiono l'aria di freddo. Loro riempiono le mie rotule.»

I sorveglianti si avvicinarono al tavolo tenendo sott'occhio Ken e Chuck. Il bianco disse: «Avete finito o volete che continui a parlare dei suoi piedi?».

«I miei piedi sono freddi.»

Il nero alzò un sopracciglio. «Va tutto bene, Kenny. Ti portiamo all'idroterapia, ti scalderai subito.»

Il bianco disse: «Sono qui da cinque anni. L'argomento non cambia».

«Mai?» domandò Teddy.

«Fa male camminare.»

«Mai» disse il sorvegliante.

«Fa male camminare perché mettono il freddo nei miei piedi...»

Il paziente successivo, Peter Breene, aveva ventisei anni, era biondo e tozzo. Notevole scrocchiatore di dita e gran mangiatore di unghie.

«Come mai ti trovi qui, Peter?»

Peter volse lo sguardo oltre il tavolo verso Teddy e Chuck, gli occhi di vetro. «Ho sempre paura.»

«Di che?»

«Delle cose.»

«Va bene.»

Peter appoggiò la caviglia sinistra sul ginocchio destro, la afferrò con le mani e si piegò in avanti. «Sembra stupido, ma ho paura degli orologi. Il loro ticchettio. Ti entra nella testa. Sono terrorizzato dai ratti.»

«Anche io» disse Chuck.

«Sì?» Il volto di Peter si illuminò.

«Diamine, certo. Bastardi esserini, con quel loro squittio. Mi vengono i brividi solo a guardarli.»

«Non varcare il muro di notte, allora» disse Peter. «Sono ovunque.»

«Buono a sapersi. Grazie.»

«Le matite» continuò Peter. «La mina, sai? Lo scricchiolio che fa sulla carta. Mi fa paura.»

«E io? Ti faccio paura?»

«No, tu no. Ma lui, sì» disse Peter indicando con il mento Teddy.

«Perché?» domandò Teddy.

Scrollò le spalle. «Sei grosso. I capelli a spazzola da duro. Sai come comportarti. Le tue nocche sono sfregiate. Mio padre era così. Non aveva gli sfregi però. Le sue mani erano lisce. Ma era un duro. Anche i miei fratelli. Mi picchiavano.»

«Non ho intenzione di picchiarti» disse Teddy.

«Ma potresti. Non capisci? Hai quel tipo di potere. E io no. E questo mi rende vulnerabile. L'essere vulnerabile mi fa paura.»

«E quando hai paura?»

Peter si afferrò la caviglia e si dondolò avanti e indietro, mentre la frangia gli cadeva sulla fronte. «Lei era brava. Non intendevo fare nulla. Ma mi faceva paura con quei suoi grossi seni, il modo in cui il suo sedere si muoveva dentro quel suo vestito bianco quando veniva a casa nostra tutti i giorni. Lei mi guardava come se... sai quel sorrisino che si fa a un bambino? Lei mi sorrideva così. E aveva la *mia* età. Oh, va bene, forse qualche annetto in più, ma comunque era sui vent'anni. Ed era così esperta di sesso. Glielo leggevo negli occhi. Adorava essere nuda. Aveva succhiato cazzi. E poi viene a chiedere a me un bicchiere d'acqua. È sola in cucina con me, come se questo fosse normale.»

Teddy inclinò il dossier in modo che Chuck potesse leggere gli appunti di Cawley: «*Il paziente ha assalito l'infermiera del padre con un bicchiere rotto. Vittima gravemente ferita, sfregiata in maniera permanente. Paziente declina qualunque responsabilità*».

«È solo perché lei mi spaventò» disse Peter. «Lei voleva che io lo tirassi fuori per poi deridermi. E dirmi che non sarei mai stato con una donna, che non avrei mai avuto figli, che non sarei mai stato un uomo. Altrimenti, voglio dire, potete leggermelo in faccia, si vede: non farei del male nemmeno a una mosca. Non è nella mia natura. Ma quando sale la paura... ah, la mente.»

«Continua.» Il tono di Chuck era suadente.

«Non ci pensi mai tu?»

«Alla tua mente?»

«Alla mente» disse. «La mia, la tua, di tutti. È essenzialmente un motore. Ecco cos'è. Un motore molto delicato e complicato. Ed è fatto di tanti pezzi, tanti ingranaggi, bulloni e cerniere. E la metà di questi pezzi noi non sappiamo neppure a che cosa servono. Ma se solo un ingranaggio slitta, *uno* soltanto... Ci hai mai pensato?»

«Ultimamente no.»

«Dovresti. È esattamente come un'automobile. Nessuna differenza. Un ingranaggio si rompe, un bullone si spezza e così tutto il meccanismo va a farsi benedire. Riesci a vivere sapendo questo?» Si picchiettò la tempia. «È tutto quanto intrappolato qui dentro, non ci si può arrivare e non lo controlli veramente. E lui che controlla te, capisci? E se un giorno decidesse di non andare al lavoro?» Si piegò in avanti e tutti videro la tensione accumulata nei tendini del collo. «Be', a quel punto sei pressoché fottuto, vero?»

«Prospettiva interessante» disse Chuck.

Peter si appoggiò allo schienale della sedia assumendo un'aria all'improvviso indifferente. «È questo che più mi fa paura.»

Teddy, che soffriva di emicranie, poteva in qualche modo intuire che cosa volesse dire non avere il controllo della mente; avrebbe potuto ammettere che Peter, in linea di massima, aveva ragione, ma più che altro ora sentiva il bisogno di afferrare quella merdaccia per la gola, sbatterlo contro una delle cucine della mensa, e sentire cosa aveva da dire sulla povera infermiera che aveva fatto a pezzi.

Almeno te lo ricordi il nome, Peter? Di cosa credi avesse paura lei? Eh? Di *te*. Ecco di cosa. Tentava solo di fare un lavoro onesto, guadagnarsi da vivere. Forse aveva figli, un marito. Forse stavano cercando di risparmiare per poter mandare uno dei loro figli all'università un giorno, offrirgli una vita migliore. Un piccolo sogno.

E invece no. Ecco che arriva un figlio di papà e decide che lei non può raggiungerlo quel sogno. Mi dispiace, proprio no. Non potrà più avere una vita normale, cara signora. Mai più.

Teddy volse lo sguardo verso la parte opposta del tavolo, su Peter Breene. Voleva prenderlo a pugni in faccia e fargli tanto male, e spaccargli il naso, e i dottori non avrebbero saputo come ricostruirglielo. Colpirlo con così tanta violenza che il rumore delle botte sarebbe risuonato nelle sue orecchie per l'eternità.

Invece richiuse il dossier e disse: «Eri presente alla terapia di gruppo due sere fa insieme a Rachel Solando. Giusto?».

«Sì, lo ero.»

«L'hai vista rientrare in camera?»

«No. Gli uomini sono rientrati per primi. Lei ha aspettato seduta con Bridget Kearns e Leonora Grant e quell'infermiera.»

«Quell'infermiera?»

Peter annuì. «Quella con i capelli rossi. Alle volte mi piace. Sembra una brava donna. Ma altre volte invece, capisce?»

«No» rispose Teddy tentando di adottare lo stesso tono sperimentato da Chuck. «Non capisco.»

«Be', l'avrai vista, no?»

«Certo. Come si chiama?»

«Non ha bisogno di un nome» disse Peter. «Una come quella? Nessun nome per lei. Sporcacciona. Ecco il suo nome.»

«Ma Peter,» disse Chuck «pensavo ti piacesse.»

«Quando l'ho detto?»

«Un minuto fa.»

«Ah! È una maiala, una sporcacciona.»

«Voglio chiederti un'altra cosa.»

«Sporcacciona, sporcacciona, sporcacciona.»

«Peter?»

Peter alzò lo sguardo verso Teddy.

«Posso chiederti una cosa?»

«Oh, certo.»

«È successo qualcosa di insolito quella sera durante la seduta? Rachel Solando ha detto o fatto qualcosa di inusuale?»

«Non ha detto una parola. È una donna schiva. Stava lì seduta. Ha ucciso i suoi figli, sai? Tre figli. Ma t'immagini? Che razza di persona dev'essere per fare una roba simile? Cazzo, ce n'è di gente malata in questo mondo, signori, se posso permettermi di dirlo.»

«La gente ha problemi» disse Chuck. «Certi sono più gravi di altri. Malati, come dici tu. Hanno bisogno d'aiuto.»

«Hanno bisogno del gas» disse Peter.

«Scusa?»

«Gas» Peter disse rivolgendosi a Teddy. «Gasiamo i ritardati. Gasiamo gli assassini. Quella ha assassinato i suoi figli? Gasiamo la puttana.»

Sedettero tutti in silenzio. Peter s'illuminò come se avesse appena svelato loro un grande segreto. Dopo un po', diede qualche colpetto al tavolo e si alzò.

«È stato un piacere, signori. Adesso devo andare.»

Teddy prese una matita e si mise a scarabocchiare sulla copertina del dossier. Peter si fermò e si girò a guardarlo.

«Sì?» disse Teddy.

«Non potrebbe smetterla?»

Teddy iniziò a imprimere le sue iniziali sul cartoncino con lunghi, lenti tratti. «Mi chiedevo se...»

«Non potrebbe per favore, per favore...»

Teddy alzò lo sguardo continuando a far scorrere la matita sul dossier.

«Cosa?»

«Smetterla?»

«Cosa?» Teddy fissò prima il paziente e poi il dossier. Alzò la matita e inarcò un sopracciglio.

«Esatto. Per favore. Proprio quello.»

Teddy fece cadere la matita sul dossier. «Meglio?»

«Grazie.»

«Peter, tu conosci per caso un paziente di nome Andrew Laeddis?»

«No.»

«Sicuro?»

Peter scrollò le spalle. «Non nel padiglione A. Magari è nel C. Noi non ci mescoliamo a loro. Sono dei maledetti pazzi.»

«Be', grazie Peter.» Teddy impugnò di nuovo la matita e si rimise a scarabocchiare.

Dopo Peter Breene fu la volta di Leonora Grant. Leonora era convinta di essere Mary Pickford, che Chuck fosse Douglas Fairbanks e che Teddy fosse Charlie Chaplin. Credeva che la mensa fosse un ufficio sul Sunset Boulevard e che loro fossero lì riuniti per discutere l'acquisto di certe azioni per la United Artists. Continuava ad accarezzare la mano di Chuck chiedendogli chi si sarebbe occupato del verbale.

A un certo punto i sorveglianti furono costretti a staccare la mano di Leonora dal polso di Chuck e a portarla via, mentre urlava lamentosa: «*Adieu, mon cheri. Adieu*».

A metà sala si liberò dai sorveglianti, si precipitò verso il tavolo e afferrò la mano di Chuck.

Disse: «Non scordarti di dar da mangiare al gatto».

Chuck la guardò negli occhi e rispose: «Prendo nota».

Subito dopo incontrarono Arthur Toomey il quale insisteva per essere chiamato Joe. Joe aveva dormito durante tutta la terapia di gruppo, quella sera. Joe era narcolettico. Si addormentò ben due volte davanti a loro.

Teddy non ne poteva più. Aveva i capelli dritti. E mentre provava compassione per tutti i pazienti a eccezione di Breene, non poteva fare a meno di chiedersi come fosse possibile lavorare lì.

Trey rientrò quasi trascinandosi, al suo fianco c'era una donna minuta dai capelli biondi e una faccia che pareva un ciondolo. I suoi occhi erano

limpidi, la luce non era quella dei malati di mente ma quella normale delle donne troppo intelligenti per un mondo troppo mediocre. Sorrise e fece loro un piccolo, timido cenno mentre si metteva sedere.

Teddy controllò gli appunti di Cawley «Bridget Kearns.»

«Non uscirò mai di qui» disse dopo qualche minuto. Fumava le sigarette sino a metà e poi le spegneva; aveva una voce dolce ma sicura. Appena dieci anni prima aveva ammazzato suo marito a colpi d'ascia.

«Forse non è giusto che io esca» disse.

«In che senso?» disse Chuck. «Voglio dire, mi scusi se mi permetto, signorina Kearns...»

«Signora.»

«Signora Kearns. Mi perdoni, ma lei mi sembra, be', normale.»

Si adagiò sullo schienale della sedia come se fosse totalmente a suo agio, ridacchiando. «Presumo. Ma non lo ero quando sono arrivata qui. Oh, mio dio. Sono felice che non abbiano scattato delle foto. Sono classificata come maniaca depressiva e non ho alcun motivo di dubitarne. Ho anch'io i miei giorni neri. Presumo li abbiano tutti. La differenza sta nel fatto che la maggior parte della gente non uccide il proprio marito con un'ascia. Mi è stato detto che soffro di profondi, irrisolti, conflitti con mio padre, e posso anche essere d'accordo. Dubito che ucciderò ancora, ma chi può dirlo.» Puntò la sigaretta nella loro direzione. «Penso che se un uomo ti picchia e si scopa la metà delle donne che gli passano a tiro, e nessuno è disposto a darti una mano, ammazzarlo a colpi d'ascia non sia poi tanto assurdo.»

Teddy incrociò il suo sguardo e qualcosa, forse quell'aria timida, da scolaretta, lo fece sorridere.

«Che c'è?» chiese, sorridendo

«Forse lei non *dovrebbe* uscire» lui disse.

«Lei lo dice solo perché è un uomo.»

«Ha perfettamente ragione.»

«Be', allora non la biasimo.»

Era una liberazione ridere dopo l'incontro con Peter Breene, e Teddy si chiese persino se non stesse flirtando con lei. Con una malata di mente. Con un'assassina. "Guarda fino a che punto sono arrivato, Dolores". Ma in realtà non si sentiva in colpa, dopo due bui anni di lutto meritava di divertirsi un po'.

«Che cosa farei se mai dovessi uscire?» disse Bridget. «Non so nemmeno che cosa c'è là fuori. Bombe, mi dicono. Bombe capaci di polverizzare intere città. E televisori. È così che li chiamano, vero? Pare che ogni re-

parto ne avrà in dotazione uno e così potremo vedere delle rappresentazioni in quella scatola. Non so se mi piacerà. Voci che escono da una scatola. Facce inscatolate. Già di mio, tutti i giorni, sento abbastanza voci e vedo abbastanza facce. Non ho bisogno di ulteriore rumore.»

«Può parlarci di Rachel Solando?» chiese Chuck.

Fece una pausa, sembrava studiata. E Teddy vide i suoi occhi guardare in alto come se stesse scavando nella propria mente alla ricerca della lezione giusta da ripetere. Così Teddy, tra i suoi appunti, annotò la parola "bugie" attento a nasconderla con il polso. Le parole di lei suonarono finte, meccaniche.

«Rachel era abbastanza simpatica. Stava molto sulle sue. Parlava spesso della pioggia, ma il più delle volte non parlava per niente. Credeva che i suoi figli fossero vivi. Era convinta di vivere ancora nel Berkshires e che noi fossimo vicini di casa, postini, fattorini, lattai. Era difficile avvicinarsi a lei.»

Parlava con il capo chino e quando finiva non riusciva a incrociare lo sguardo di Teddy. Allora si concentrò sulla superficie del tavolo e si accese un'altra sigaretta.

Teddy pensò a quello che gli aveva appena detto e notò che la sua descrizione del delirio di Rachel, era quasi una copia esatta di quella che Cawley aveva dato loro il giorno prima.

«Da quanto era qui dentro?»

«Chi?»

«Rachel. Quanto tempo è stata con lei nel padiglione B?»

«Più o meno tre anni, credo. Perdo spesso la cognizione del tempo. Succede in questo posto.»

«E dov'era prima?»

«Nel padiglione C, si dice. Credo l'abbiano trasferita.»

«Ma non ne è sicura.»

«No. Io... come ho detto, qui si perde la cognizione delle cose.»

«Certo. È successo qualcosa di insolito l'ultima volta che l'ha vista?»

«No.»

«Eravate in gruppo.»

«Cosa?»

«L'ultima volta che l'ha vista» disse Teddy. «Era durante la terapia di gruppo, l'altro ieri.»

«Sì, sì.» Annuì più volte e spazzò via la cenere dal bordo del posacenere. «In gruppo.»

«E siete poi rientrate tutte insieme nelle vostre camere?»

«Sì, con il signor Ganton.»

«Come le sembrava il dottor Sheehan quella sera?»

Alzò lo sguardo e Teddy notò tracce di confusione e forse un'ombra di terrore sulla sua faccia. «Non capisco cosa voglia dire.»

«Era presente il dottor Sheehan quella sera?»

Lei guardò prima Chuck poi Teddy mordendosi il labbro superiore. «Sì. C'era.»

«E lui com'è?»

«Il dottor Sheehan?»

Teddy annuì.

«È uno a posto. Simpatico. Un bell'uomo.»

«Bello?»

«Sì. E... fa bene agli occhi, come diceva sempre mia mamma.»

«Ha mai flirtato con lei?»

«No.»

«Fatto delle avances?»

«No, no, no. Il dottor Sheehan è un buon dottore.»

«E quella sera?»

«Quella sera?» Ci pensò un po' su. «Non è successo niente di insolito quella sera. Abbiamo parlato di... come gestire la rabbia? E Rachel si è lamentata della pioggia. Il dottor Sheehan se n'è andato poco prima che il gruppo si congedasse, e così il signor Ganton ci ha condotti alle nostre camere e noi siamo andati a letto, e questo è tutto.»

Ai suoi appunti, Teddy aggiunse la parola "istruita" direttamente sotto la parola "bugie" e richiuse subito il taccuino.

«È tutto?»

«Sì. E il mattino dopo Rachel era sparita.»

«Il mattino dopo?»

«Sì. Mi sono svegliata e sono venuta a conoscenza della sua fuga.»

«E quella sera? Intorno alla mezzanotte: ha sentito, vero?»

«Sentito che cosa?» Spense la sua sigaretta e con la mano allontanò il fumo che pian piano saliva dal mozzicone.

«Il trambusto che si è scatenato quando hanno scoperto la sua assenza.»

«No. Io...»

«Le urla, le grida, le guardie che correvano dappertutto, il fischio dell'allarme.»

«Ho pensato facesse parte di un sogno.»

«Un sogno?»

Annuì in tutta fretta. «Certo. Un incubo.» Si rivolse a Chuck. «Potrei avere un bicchiere d'acqua?»

«Certo.» Chuck si alzò e, guardandosi intorno, vide una pila di bicchieri in fondo alla mensa, di fianco a un distributore in acciaio.

Uno dei sorveglianti fece immediatamente il gesto di alzarsi. «Agente?»

«Prendo solo un po' d'acqua. È tutto a posto.»

Chuck attraversò la mensa fino al distributore, prese un bicchiere, e impiegò qualche secondo per capire quale fosse il rubinetto del latte e quale quello dell'acqua.

Mentre apriva il rubinetto giusto, sollevando un grosso pomo simile a una zampa di metallo, Bridget Kearns afferrò il taccuino e la penna di Teddy. Fissò Teddy, ne sostenne lo sguardo. Aprì il taccuino e, su un foglio bianco, si mise a scrivere. Lo richiuse e, facendoli scivolare sul tavolo, restituì penna e taccuino a Teddy.

Teddy le rivolse un'occhiata interrogativa, ma lei abbassò gli occhi e prese ad accarezzare pigramente il suo pacchetto di sigarette.

Chuck tornò con il bicchiere d'acqua e si mise a sedere.

Osservarono Bridget mentre beveva.

Lei disse: «Grazie. Avete altre domande? Sono un po' stanca».

«Ha mai conosciuto un paziente di nome Andrew Laeddis?» chiese Teddy.

Il suo volto diventò di pietra, le mani incollate alla superficie del tavolo, come per tenerlo giù, per non farlo fluttuare nell'aria.

Teddy non sapeva perché ma aveva la netta sensazione che fosse sul punto di piangere.

«No» disse. «Mai sentito nominare.»

«Pensi sia stata istruita?» chiese Chuck.

«Tu no?»

«Be', in effetti sembrava un po' innaturale.»

Erano nel corridoio esterno che collegava Ashecliffe al padiglione B, incuranti delle gocce di pioggia che scorrevano sulla loro pelle.

«Un po'? In molte occasioni ha usato le stesse parole di Cawley. Quando le abbiamo domandato quale fosse l'argomento di discussione durante la terapia di gruppo, lei ha fatto una pausa e poi ha detto "gestire la rabbia?" Come se non ne fosse sicura: Come se stesse rispondendo a un quiz dopo una notte passata a imparare a memoria.

«E quindi cosa significa?»

«Che cazzo ne so» disse Teddy. «Tutto quello che ho sono domande. E ogni mezz'ora se ne aggiungono altre trenta.»

«Sono d'accordo» disse Chuck. «Eccoti una domanda: chi è Andrew Laeddis?»

«Non ti sfugge nulla, eh?» Teddy accese una delle sigarette vinte a poker.

«L'hai domandato a ogni paziente.»

«Non l'ho chiesto né a Ken né a Leonora Grant.»

«Teddy, ma se non sapevano neanche su che pianeta siamo.»

«Vero.»

«Sono il tuo collega, capo.»

Teddy si appoggiò al muro di pietra. Chuck fece lo stesso. Teddy girò la testa, guardò il suo compagno.

«Ci siamo appena conosciuti» disse.

«Ah, non ti fidi di me...»

«Mi fido, Chuck, davvero. Ma sto infrangendo le regole. Ho chiesto io questo caso, appena è arrivato alla centrale.»

«E allora?»

«Allora le mie motivazioni non sono esattamente imparziali.»

Chuck annuì e, accendendosi una sigaretta, prese del tempo per pensarci su. «La mia ragazza, Julie, Julie Taketomi, questo è il suo nome... è americana quanto me. Non parla una parola di giapponese. Cristo, i suoi genitori sono americani di seconda generazione. Ma l'hanno portata in un campo di detenzione e poi...» Scosse la testa, gettò la sigaretta nella pioggia, si sollevò la camicia e mostrò la pelle sopra il suo fianco destro. «Guarda, Teddy. Guarda la cicatrice.»

Teddy guardò. Era lunga e scura, spessa un paio di centimetri.

«Non è successo in guerra. È successo quando lavoravo per gli ufficiali giudiziari. Ero a Tacoma. Varcai una porta. Il tipo a cui stavamo dando la caccia mi affettò con una spada. Ci credi? Una cazzo di spada. Ho passato tre settimane in ospedale mentre cercavano di ricucire il mio intestino. Tutto questo per gli ufficiali giudiziari americani. Per gli Stati Uniti. E poi mi cacciano via di casa perché sono innamorato di una donna americana con gli occhi a mandorla.» Si infilò la camicia dentro i calzoni. «Fanculo.»

«Se non ti conoscessi bene,» disse Teddy dopo una breve pausa «crederei che il tuo amore per quella donna è sincero.»

«Morirei per lei» disse Chuck. «E senza rimorsi.»

Teddy annuì. Era un sentimento che conosceva bene.

«Non lasciarla scappare, amico.»

«Non lo farò, Teddy. Ma adesso mi devi dire perché sei qui. Chi diavolo è Andrew Laeddis?»

Teddy lasciò cadere il mozzicone sul selciato e lo schiacciò con il tacco.

"Dolores," pensò, "devo dirglielo. Non posso fare tutto da solo. Se dopo tutti i miei peccati, tutte le mie bevute, tutte le volte che ti ho lasciata sola troppo a lungo, che ti ho delusa, che ti ho spezzato il cuore, se dopo tutto questo ho ancora la possibilità di riparare, questa potrebbe essere la volta buona, l'ultima opportunità.

Voglio espiare le mie colpe. Tu, più di tutti, dovresti capirmi."

«Andrew Laeddis...» Teddy iniziò a parlare ma le parole uscivano a fatica dalla sua gola arida. Deglutì, masticò saliva e ci provò di nuovo.

«Andrew Laeddis,» disse «era l'addetto alla manutenzione del condominio dove abitavamo io e mia moglie.»

«Okay.»

«Era anche un piromane.»

Chuck ascoltava e intanto studiava la faccia di Teddy.

«Quindi...»

«Andrew Laeddis accese il fiammifero che causò l'incendio...»

«Porca puttana.»

«...che uccise mia moglie.»

8

Teddy andò in fondo al corridoio. Si sporse fuori dalla tettoia e si bagnò la faccia e i capelli. Riusciva a vederla nelle gocce di pioggia, per poi dissolversi nell'impatto con la terra.

Quella mattina lei non voleva che lui andasse al lavoro. Nell'ultimo anno della sua vita era diventata insofferente; l'insonnia la rendeva agitata, confusa, svampita.

Quella mattina la sveglia suonò. Lei gli fece il solletico. Poi chiese di chiudere le imposte lasciando il mondo fuori e di stare tutta la giornata a letto. Il suo abbraccio era troppo stretto, troppo prolungato, Teddy sentiva le ossa delle sue braccia che gli bucavano il collo.

Mentre faceva la doccia lei gli andò vicina. Ma lui aveva fretta, era già in ritardo e, come spesso accadeva in quel periodo, era in preda ai postumi della sbornia. La testa era pesante e piena di spilli. Si sfiorarono, la pelle di

lei pareva cartavetrata. L'acqua della doccia sembrava dura come la scarica di pallottole di un fucile ad aria compressa.

«Dai, rimani» disse lei. «Un giorno. Che differenza vuoi che faccia?»

Lui abbozzò un sorriso e, spostandola dolcemente, allungò la mano verso il sapone. «Tesoro, non posso.»

«Perché no?» Passò la mano fra le sue cosce. «Dai. Dammi il sapone. Te lo lavo io.» Gli prese i testicoli e intanto gli mordicchiava il petto.

Non voleva essere brusco con lei. Le afferrò le spalle con delicatezza infinita e le chiese di farsi da parte. «Ti prego» disse. «Devo andare.»

Lei rise ancora, si avvicinò di nuovo e stavolta lui lesse la disperazione che cresceva nei suoi occhi. Essere felice. Non essere lasciati soli. Tornare indietro nel tempo, a quando lavorava meno, beveva meno, ai giorni che avevano preceduto la mattina in cui lei si era svegliata di colpo e il mondo le era sembrato troppo caotico, troppo rumoroso, troppo freddo.

«Va bene, va bene.» Arretrò e lui poté guardarla in faccia mentre l'acqua rimbalzava sulle sue spalle spruzzando appena il corpo di lei. «Facciamo un patto. Non ti chiedo tutto il giorno, amore. Non tutto il giorno. Solo un'ora. Un'ora di ritardo.»

«Ma sono già...»

«Un'ora» disse passando la mano insaponata sul corpo di lui. «Un'ora e dopo puoi andare. Voglio sentirti dentro di me.» Si alzò in punta di piedi per baciarlo.

Le diede un bacetto e disse: «Tesoro, non posso». Girò la faccia verso il getto d'acqua.

«Ti chiameranno ancora?» disse lei.

«Eh?»

«A combattere.»

«In quel cazzo di paese? Tesoro, quella guerra sarà finita prima che io possa allacciarmi gli stivali.»

«Non lo so» riprese lei. «Non so nemmeno perché ci siamo andati, là. Voglio dire...»

«Perché l'NKPA non è capace da sola di procurarsi quel genere di armi, tesoro. Le hanno avute da Stalin. Noi dobbiamo dimostrare che abbiamo imparato qualcosa da Monaco, che avremmo dovuto fermare Hitler allora. Per questo dobbiamo fermare Stalin e Mao. Adesso. In Corea.»

«Tu andresti.»

«Se mi dovessero chiamare? Sarei obbligato. Ma non lo faranno, tesoro.»

«Come fai a saperlo?»

Si lavò i capelli.

«Ti sei mai chiesto come mai ci odiano così tanto, i comunisti?» disse lei. «Perché non ci lasciano stare? Il mondo sta per esplodere e io non so nemmeno perché.»

«Non sta per esplodere.»

«Invece sì. Uno legge i giornali e...»

«E allora non leggerli.»

Teddy si sciacquò i capelli e lei appoggiò la faccia sulla sua schiena e lo abbracciò. «Mi ricordo la prima volta che ti vidi al Grove. Eri in uniforme.»

Teddy odiava quando ricordava il passato. Non riusciva ad adattarsi al presente, a quello che erano adesso, ai loro problemi attuali. Si perdeva nei ricordi, ci trovava rifugio, conforto.

«Eri così bello. E Linda Cox disse: "L'ho visto prima io". E sai cosa le dissi io?»

«Sono in ritardo, tesoro.»

«Perché mai avrei dovuto dire una cosa simile? No. Le dissi: "Tu l'avrai anche visto per prima, Linda, ma io lo vedrò per ultima". Lei ti trovava gretto, ma io le dissi: "Tesoro, non l'hai guardato negli occhi? Non c'è nulla di gretto là dentro."»

Teddy chiuse l'acqua e nel voltarsi notò delle chiazze di schiuma sulla pelle di sua moglie.

«Vuoi che riapra la doccia?»

Lei scosse il capo.

Si avvolse un asciugamano alla vita e si avvicinò al lavandino per radersi. Dolores si appoggiò al muro e lo guardò mentre le chiazze di sapone si asciugavano, trasformandosi in macchie bianche.

«Perché non ti asciughi?» disse Teddy. «Mettiti un accappatoio.»

«Non c'è più.»

«Sì che c'è. Sembri succhiata da un esercito di sanguisughe bianche.»

«Non parlo del sapone» rispose.

«Di cosa allora?»

«Del Cocoanut Grove. È stato raso al suolo, carbonizzato, mentre tu eri via.»

«Sì tesoro, ho saputo.»

«Eri via» Dolores si mise a canticchiare, cercando di alleggerire l'atmosfera. «Eri via...»

Aveva sempre avuto una bella voce. La sera in cui lui tornò dalla guerra, decisero di fare follie e di prendere una camera alla Parker House. Fu dopo aver fatto l'amore che la sentì cantare per la prima volta. Lui era sdraiato sul letto e la canzone arrivava dal bagno, *Buffalo Girls*, insieme al vapore dell'acqua calda.

«Ehi» disse Dolores.

«Sì?» Riuscì a vedere nello specchio una fetta del corpo di lei. Il sapone si era quasi asciugato del tutto e c'era qualcosa in questo che lo infastidiva. Quelle macchie bianche sulla pelle, in qualche modo, gli facevano pensare a un corpo violato.

«Hai un'altra?»

«Cosa?»

«Ce l'hai?»

«Di che cazzo stai parlando? Io lavoro, Dolores.»

«Ti tocco il cazzo nella...»

«Non dire quella parola. Gesù.»

«...doccia e non ti diventa neanche duro.»

«Dolores.» Si voltò a guardarla. «Tu stavi parlando di bombe. Della fine del mondo.»

Lei scrollò le spalle come se le parole di lui non avessero alcuna rilevanza. Appoggiò il piede sul muro e, con un dito, si asciugò fra le cosce. «Non mi scopi più.»

«Dolores, non sto scherzando, non si parla così in questa casa.»

«Quindi devo presumere che tu la stia scopando.»

«Non sto scopando nessuno e puoi smetterla di usare quella parola?»

«Quale parola?» Portò una mano al pube. «Scopare?»

«Sì.» Alzò una mano e riprese a radersi con l'altra.

«Allora quella è una brutta parola?»

«Lo sai benissimo.» Si passò il rasoio sul collo, sentì la lama grattargli la pelle attraverso la schiuma.

«E allora qual è una bella parola?»

«Eh?» Risciacquò il rasoio, lo scrollò.

«Quale parola che riguarda il mio corpo non provoca rabbia in te?»

«Non sono arrabbiato.»

«Invece sì.»

Finì di radersi il collo e asciugò il rasoio. Col piatto della lama, prese a radersi sotto la basetta sinistra. «No, tesoro. Invece no.» Vide riflesso il suo occhio sinistro nello specchio.

«Cosa dovrei dire?» Si passò una mano fra i capelli e l'altra nella peluria più in basso. «Voglio dire, tu la lecchi, la baci e la scopi. Puoi vedere uscire un bambino da lì. Ma non riesci a pronunciare la parola?»

«Dolores.»

«Fica» disse.

Il rasoio gli scivolò di mano e gli tagliò la guancia e Teddy ebbe il sospetto che la lama avesse raggiunto l'osso della mandibola. Gli occhi sbarrati, la faccia in fiamme. E quando la schiuma da barba penetrò nella ferita, Teddy sentì la testa esplodere, mentre il sangue macchiava le bianche nuvole di schiuma e l'acqua del lavandino.

Lei gli porse un asciugamano ma lui la spinse via. Digrignava i denti e sentiva il dolore rintanarsi nei suoi occhi, bruciare il suo cervello, e sanguinava nel lavandino. Voleva piangere. Non per il male. Non per i postumi da sbornia. Ma perché non capiva cosa stava succedendo a sua moglie, alla ragazza con cui aveva ballato per la prima volta al Cocoanut Grove. Non sapeva chi stesse diventando, o non sapeva come stesse cambiando il mondo, con tutti i dolori, le piccole sporche guerre, l'odio furibondo, le spie a Washington, a Hollywood, le maschere a gas nelle scuole, i rifugi antiatomici negli scantinati. Tutto questo, in qualche modo, era collegato: sua moglie, questo mondo, il suo bere alcolici, la guerra per la quale aveva combattuto perché aveva creduto davvero che potesse dare un taglio a tutto questo...

Lui sanguinava nel lavandino e Dolores disse: «Scusa, scusa, scusa». Gli porse l'asciugamano e questa volta lui lo prese. Ma non gli riuscì di toccarla, di guardarla in faccia. Sentiva il peso delle lacrime nella sua voce e sentiva che i suoi occhi e il suo viso erano bagnati da quelle lacrime, e odiava il mondo per come era diventato, incasinato e osceno.

Sul giornale scrissero che le ultime parole di Teddy alla moglie furono che lui l'amava.

Una bugia.

Le sue vere ultime parole?

Una mano sulla maniglia della porta, un terzo asciugamano premuto sulla mandibola, gli occhi di lei sulla sua faccia: «Gesù, Dolores, devi assolutamente riprenderti. Hai delle responsabilità. Pensaci, di tanto in tanto, okay?, e raddrizza quella cazzo di testa».

Quelle furono le ultime parole che Dolores udì da suo marito. Lui chiuse la porta, scese le scale, si fermò sull'ultimo gradino. Pensò di tornare indietro, di entrare in casa e cercare, in qualche modo, di aggiustare tutto. O, per

lo meno, di addolcire la situazione.

Addolcire. Sarebbe stato bello.

La donna dalla cicatrice color liquirizia sul collo arrivò camminando a papera e andò loro incontro sotto la tettoia. Aveva catene alle caviglie e manette ai polsi e un sorvegliante per lato. Sembrava felice, imitava il "qua qua" delle papere e sbatteva i gomiti.

«Cos'ha fatto?» chiese Chuck.

«Questa?» disse il sorvegliante. «È la vecchia Maggie. Noi la chiamiamo Maggie Moonpie. La stiamo portando all'idroterapia. Non possiamo rischiare con lei.»

Maggie si fermò davanti a loro e i sorveglianti fecero il timido tentativo di farla ripartire. Ma lei strattonò i gomiti, conficcò i tacchi nel terreno e uno dei sorveglianti rivolse gli occhi al cielo, sospirando.

«Ci sta convertendo, vedete?»

Maggie li fissò in faccia con la testa leggermente inclinata a destra. Pareva una tartaruga che usciva piano piano dal suo guscio.

«Io sono la via» disse. «Io sono la luce. E non preparerò le vostre fottute torte. Non lo farò. Avete capito?»

«Certo» rispose Chuck.

«Puoi scommetterci» disse Teddy. «Niente torte.»

«Una volta qui, ci rimani.» Maggie annusò l'aria. «È il tuo futuro e il tuo passato, è ciclico come la luna che orbita intorno alla terra.»

«Certo, signora.»

Si chinò verso di loro e li annusò. Prima Teddy, poi Chuck.

«Custodiscono segreti. È questo che alimenta questo inferno.»

«Be', i segreti e le torte» disse Chuck.

Lei gli sorrise e per un attimo sembrò che una persona normale fosse entrata nel suo corpo, rintanandosi dietro le sue pupille.

«Rida» si rivolse a Chuck. «Fa bene all'anima. Rida.»

«Va bene» disse Chuck. «Lo farò, signora.»

Gli toccò il naso con un dito a uncino. «Voglio ricordarla così, sorridente.»

Si voltò e iniziò a camminare. I sorveglianti ripresero il passo al fianco di Maggie e, dopo aver percorso il corridoio esterno, entrarono nell'ospedale.

Chuck disse: «Ragazza divertente».

«Il tipo ideale da presentare alla mamma.»

«E poi farebbe fuori la mamma e la seppellirebbe in un cesso pubblico. Ma comunque...» Chuck accese una sigaretta. «Laeddis...»

«Ha ucciso mia moglie.»

«L'hai già detto. Come?»

«Era un piromane.»

«Già detto anche questo.»

«Era l'addetto alla manutenzione del nostro condominio. Litigò con il proprietario. E lui lo licenziò. All'epoca, si pensò a un incendio doloso. *Qualcuno* aveva dato fuoco all'edificio. Laeddis era sulla lista dei sospettati ma ci volle del tempo prima di trovarlo e, una volta trovato, lui presentò un alibi. Cristo, nemmeno io ero così sicuro che fosse stato lui.»

«Cosa ti ha fatto cambiare idea?»

«Un anno fa l'ho visto sul giornale. Aveva incenerito la scuola dove lavorava. Stessa storia:' lo licenziarono e lui tornò indietro, diede fuoco allo scantinato e accese la caldaia per farla esplodere. Esattamente lo stesso *modus operandi.* Identico. Non c'erano bambini nella scuola, ma c'era la preside che lavorava. E morta. Laeddis fu processato, affermò d'aver sentito delle voci eccetera. È stato condannato e sbattuto a Shattuck. Qualcosa, e non so cosa, deve essere successo laggiù perché sei mesi fa è stato trasferito qui.»

«Ma nessuno l'ha visto.»

«Nessuno dei padiglioni A e B.»

«Quindi dovrebbe essere nel C.»

«Già.»

«Oppure è morto.»

«Possibile. Una ragione in più per trovare il cimitero.»

«Ipotizziamo che non sia morto.»

«Okay...»

«Se lo dovessi trovare, Teddy, cosa farai?»

«Non lo so.»

«Non mi prendere in giro, capo.»

Un paio di infermiere si avvicinarono, il ticchettio dei loro tacchi, i corpi che rasentavano il muro per schivare la pioggia.

«Dio, come siete bagnati.»

«Tutti bagnati?» fu la risposta di Chuck. L'infermiera dalla parte del muro, una ragazza minuta dai capelli corti e neri, si mise a ridere.

Quando furono passate, l'infermiera dai capelli neri si voltò a guardarli. «Flirtate sempre voi agenti?»

«Dipende» disse Chuck.

«Da cosa?»

«Dalla qualità del personale.»

La battuta non fu capita all'inizio e le due infermiere si fermarono; ma poi ci arrivarono, l'infermiera dai capelli neri sotterrò la faccia nella spalla dell'altra, e scoppiarono a ridere riprendendo a camminare verso la porta dell'ospedale.

Cristo, quanto invidiava Chuck. La sua capacità di credere alle sue stesse cazzate. La sua bravura nei rapidi, insignificanti giochi di parole. Ma soprattutto lo invidiava per il suo fascino naturale.

Il fascino non era uno dei punti di forza di Teddy. E dopo la guerra, risultò ancor più difficile esserlo. E dopo la morte di Dolores, più nulla.

Il fascino apparteneva a chi ancora credeva nella onestà di fondo delle cose. Nella purezza e nelle fiabe.

«Sai,» disse a Chuck «l'ultima mattina in cui vidi mia moglie, lei tirò fuori l'incendio del Cocoanut Grave.»

«Davvero?»

«È lì che ci siamo conosciuti. Al Grove. Divideva la stanza con una ragazza ricca e io entrai perché ero un soldato e avevo diritto a uno sconto. E subito dopo sarei dovuto partire. Ballai con lei tutta la sera. Persino il foxtrot.»

Chuck allungò il collo in avanti fissando Teddy. «Tu che balli il foxtrot? Sto cercando di immaginarti, ma mi riesce difficile...»

«Ehi,» disse Teddy «se avessi visto mia moglie quella sera, anche tu avresti saltellato come un coniglio pazzo se solo lei te l'avesse chiesto.»

«Così l'hai conosciuta al Cocoanut Grove.»

Teddy annuì. «E poi il locale prese fuoco mentre io ero in... Italia? Sì, ero in Italia al tempo. E lei trovò quel fatto, non so, significativo, credo. Aveva il terrore del fuoco.»

«Ed è rimasta vittima di un incèndio» disse dolcemente Chuck.

«Pazzesco, vero?» Teddy ripensò all'immagine di lei quella mattina, con il piede appoggiato al muro, nuda, il corpo chiazzato di bianco.

«Teddy?»

Teddy volse lo sguardo verso Chuck.

Chuck gli tese le mani. «Puoi contare sul mio aiuto. Costi quel che costi. Vuoi trovare Laeddis e ammazzarlo? Perfetto.»

«Perfetto.» Teddy sorrise.

«Ma capo, ho bisogno che tu mi dica a cosa andiamo incontro. Parlo se-

riamente. Dobbiamo fare chiarezza altrimenti finirà come il caso Kefauver. Oggi tutti tengono gli occhi bene aperti, capisci? Tutti controllano tutti. Osservano. Il mondo diventa sempre più piccolo.» Chuck spinse indietro la folta chioma che gli scendeva sulla fronte. «Io credo che tu conosca questo posto. Credo che tu sappia cose che non mi hai detto. Credo che tu sia venuto qui per sollevare un polverone.»

Teddy si batté la mano sul cuore.

«Dico sul serio, capo.»

Teddy disse: «Siamo bagnati».

«E allora?»

«Che differenza farebbe se ci bagnassimo di più?»

Uscirono dal cancello e s'incamminarono verso la costa.

La pioggia era ovunque. Onde grandi come case si abbattevano sugli scogli. Esplodevano alte per poi sfracellarsi dando via libera alle successive.

«Non voglio ucciderlo» gridò Teddy contro il ruggito del mare.

«No?»

«No.»

«Non so se crederti.»

Teddy scrollò le spalle.

«Se si trattasse di *mia* moglie,» disse Chuck «lo ammazzerei due volte.»

«Sono stanco di uccidere» disse Teddy. «Ho perso il conto di quanta gente ho ammazzato durante la guerra. Com'è possibile questo, Chuck? Ho proprio perso il conto.»

«Sì, ma qui si tratta di tua moglie, Teddy.»

S'imbatterono in una grande roccia nera tagliente che all'improvviso sbucò dal terreno, abbandonarono la spiaggia e si spostarono momentaneamente nell'entroterra.

Arrivati su un piccolo altopiano circondato da alberi alti che riparavano a malapena dalla pioggia, Teddy disse: «Guarda che non mi sono dimenticato perché sono qui. Il mio lavoro è quello di scoprire che cos'è successo a Rachel Solando. E se dovessi incontrare Laeddis durante le indagini? Fantastico. Stupendo. Gli dirò che so che ha ucciso mia moglie. Gli dirò che lo aspetto sulla terraferma non appena lo rilasciano. Gli dirò che fintantoché ci sarò io lui non avrà modo di respirare aria di libertà».

«Tutto qui?» disse Chuck.

«Tutto qui.»

Chuck si asciugò gli occhi con la manica e si tolse i capelli dalla fronte.

«Non ti credo. Non ti credo proprio.»

Teddy guardò verso sud e vide spuntare da dietro gli alti alberi porzioni di Ashecliffe, come incorniciate da lucernari.

«E non credi che Cawley conosca il vero motivo della tua visita?»

«Io sono *veramente* qui per Rachel Solando.»

«Ma cazzo, Teddy, se il tipo che uccise tua moglie fu mandato sull'isola, allora...»

«Non fu mai condannato per quel reato. Non c'è nulla che ci lega. Nulla.»

Chuck si sedette su una pietra che spuntava dal terreno. Abbassò la testa. «Il cimitero, allora. Perché non lo cerchiamo già che siamo qua fuori? Se dovessimo imbatterci nella lapide di Laeddis, sapremmo che metà della battaglia è finita.»

Teddy guardò la radura formata dagli alberi circostanti, la loro nera profondità. «Bene.»

Chuck si alzò in piedi. «A proposito, che cosa ti ha detto?»

«Chi?»

«La paziente.» Chuck schioccò le dita. «Bridget. Mi ha mandato a prendere dell'acqua. Ti ha detto qualcosa, lo so.»

«Non mi ha detto niente.»

«No? Stai mentendo. So che lei...»

«Ha scritto qualcosa» Teddy lo interruppe e frugò nelle tasche del suo impermeabile in cerca del taccuino.

Alla fine lo trovò nella tasca interna e si mise a sfogliarlo.

Chuck prese a fischiettare e a battere con i piedi sul terreno facendo il passo dell'oca.

Una volta trovata la pagina, Teddy disse: «Piantala, Adolf».

Chuck gli si avvicinò. «Trovato?»

Teddy annuì e ruotò il taccuino verso Chuck così da facilitargli la lettura della pagina, di quell'unica parola scritta, buttata giù di fretta, che stava già scolorando bagnata dalla pioggia: *"Corri"*.

9

Trovarono i sassi a mezzo chilometro circa dalla costa, mentre il cielo si faceva prepotentemente scuro e si riempiva di nuvole nero ardesia. Nello scalare alte scogliere coperte da piante flosce e viscide si riempirono di fango.

Dall'alto scorsero un campo, piatto come la parte inferiore delle nuvole, spoglio tranne che per qualche cespuglio isolato, qualche foglia inzuppata, regalo della tempesta, e tanti piccoli sassi che Teddy suppose fossero stati portati lì dal vento insieme alle foglie.

Teddy si fermò a metà strada e si voltò di nuovo a guardare i sassi.

Erano disseminati per tutto il campo in piccoli cumuli e ogni cumulo distava da quello a fianco circa venti centimetri.

Teddy appoggiò la mano sulla spalla di Chuck e indicò lo strano paesaggio.

«Quanti cumuli ci sono?»

Chuck rispose: «Cosa?».

Teddy spiegò: «Quei sassi. Li vedi?».

«Sì.»

«Sono disposti in cumuli separati. Contali.»

Chuck lo guardò stranito come se fosse pazzo. «Ma sono solo sassi.»

«Non sto scherzando.»

Chuck continuò a pensare che fosse impazzito ma ubbidì. Dopo un minuto, disse: «Ne ho contati dieci».

«Anch'io.»

Il fango cedette e Chuck scivolò agitando scompostamente le braccia. Teddy lo agguantò e non lo mollò fino a che Chuck non riuscì a rimettersi in equilibrio.

«Possiamo andare ora?» Chuck fece una smorfia a Teddy.

Ripresero il loro cammino; Teddy puntò verso i cumuli e notò che essi formavano due file, una vicina all'altra. C'erano cumuli più grandi e cumuli più piccoli. Alcuni erano composti da tre o quattro sassi mentre altri da dieci, forse anche venti.

Teddy camminò tra le due file, si fermò e si rivolse a Chuck: «Abbiamo sbagliato il conteggio».

«Come mai?»

«Vieni a vedere.» Teddy diede tempo a Chuck di avvicinarsi e di vedere meglio. «In mezzo a questi due cumuli c'è un sasso da solo. È un cumulo a sé.»

«Con questo vento? No. Sarà caduto da uno degli altri cumuli.»

«È equidistante da tutti gli altri cumuli. Dista quindici centimetri da quello di sinistra, quindici da quello di destra. E nella fila dopo, succede la stessa cosa per ben due volte. Sassi solitari.»

«E allora?»

«I cumuli sono tredici, Chuck.»

«Davvero pensi che sia stata *lei*?»

«Credo che sia stato qualcuno.»

«Un altro messaggio in codice.»

Teddy si accovacciò tra i sassi, si riparò la testa dalla pioggia facendosi scudo con il suo impermeabile e tirò fuori il suo taccuino. Muovendosi di lato come un granchio, si mise a contare tutte le pietre di ogni cumulo, e prese nota. Alla fine si ritrovò con tredici numeri: 18 - 1 - 4 - 9 - 5 - 4 - 23 - 1 - 12 - 4 - 19 - 14 - 5.

«Potrebbe essere la combinazione per aprire la cassaforte dei sogni» commentò Chuck.

Teddy richiuse il taccuino e lo ripose nel taschino. «Bella battuta.»

«Grazie, grazie» disse Chuck. «Mi esibirò tutte le sere al Catskills. Mi verrai a vedere, vero?»

Teddy si tolse l'impermeabile dalla testa e si alzò. La pioggia e l'ululato del vento non gli dettero tregua.

Ripresero il cammino verso nord. Precipizi alla loro destra, Ashecliffe da qualche parte alla loro sinistra nascosta dal vento e dalla pioggia. Il tempo peggiorò sensibilmente nella mezz'ora successiva e dovettero stringersi l'uno all'altro per riuscire a sentirsi. Sbandavano come due ubriachi.

«Cawley ti ha chiesto se facevi parte dell'*intelligence* dell'esercito. Gli hai raccontato una balla?»

«Sì e no» disse Teddy. «Ho avuto il congedo.»

«Ma come hai fatto a entrare?»

«Finito il servizio militare, sono stato mandato a una scuola per telegrafisti.»

«E dopo?»

«Un corso intensivo al War College e poi, sì, all'*intelligence*.»

«E come sei finito tra i federali?»

«Ho combinato un casino.» Teddy dovette urlare contro il vento per farsi sentire. «Ho sbagliato una decodifica. Le coordinate della postazione nemica.»

«Quanti morti?»

Teddy riusciva ancora a sentire il rumore della radio. Urla, scarica statica, pianti, scarica statica, mitragliatrici e poi ancora urla, pianti e scarica statica. E su tutto una voce di ragazzo in mezzo a quel frastuono: «Sapete dov'è finito il resto del mio corpo?».

«All'incirca mezzo battaglione» Teddy urlava contro il vento. «Una car-

neficina.»

Per un minuto le orecchie di Chuck non udirono altro che le urla della tempesta, poi gridò: «Mi dispiace. È orribile».

Raggiunsero la cima della collina. Il vento era così forte che per poco non li fece rotolare indietro. Teddy si aggrappò al braccio di Chuck e avanzarono a scatti, a testa bassa. Camminarono così per un po', i corpi curvi contro il vento. In un primo momento non notarono nemmeno le lapidi. Si trascinavano mentre la pioggia riempiva loro gli occhi fino a che Teddy non s'imbatté in una lapide d'ardesia sradicata dal vento, le incisioni rivolte verso di lui.

JACOB PLUGH
BOSUN'S MATE
1832-1858

Alla loro sinistra, un albero si spezzò, il rumore fu quello di un'ascia contro un tetto di latta. Chuck urlò: «Gesù» mentre il vento scagliava contro di loro schegge di legno, mancandoli per un niente.

S'inoltrarono nel cimitero coprendosi la faccia con le braccia per difendersi dal fango, dalle foglie e da quei rami che parevano aver preso vita. Caddero e ricaddero ancora. Teddy notò una sagoma nerofumo più avanti e la indicò urlando, ma le parole si persero nel vento. Un frammento non identificato sfrecciò così vicino alla sua testa che fu come sentire un bacio nei capelli; intanto andavano avanti, il vento sferzava le loro gambe e zolle d'erba divelte sbattevano contro le loro ginocchia.

Un mausoleo. I cardini della porta d'acciaio erano rotti e l'erbaccia spuntava dalle fondamenta. Teddy tirò la porta verso di sé ma il vento la spinse con forza a sinistra e Teddy fu spazzato via insieme a lei. Cadde. Il cardine inferiore si sradicò e la porta sbatté contro il muro. Teddy scivolò nel fango e poi si rialzò mentre il vento picchiava contro le sue spalle. Si appoggiò su un ginocchio e vide davanti a sé l'entrata, scura, precipitò in avanti nella sporcizia e strisciò dentro.

«Hai mai visto una cosa simile?» disse Chuck quando oramai si trovavano all'interno e osservavano l'isola in preda all'ira della natura. Il vento aveva preso consistenza per via delle foglie, dei rami, dei sassi e della pioggia, e grugniva come un branco di cinghiali, spezzando la terra.

«Mai» disse Teddy, e si allontanarono dall'entrata.

Nella tasca interna del suo cappotto, Chuck trovò una scatola di fiammi-

feri ancora asciutta. Ne accese tre contemporaneamente e, facendosi scudo con il corpo, tentò di ripararsi dal vento. Notarono che la lastra di cemento al centro della stanza era vuota: mancava una bara o un corpo, probabilmente spostato o rubato negli anni che erano seguiti alla sua sepoltura. Dall'altra parte della lastra c'era una panca di pietra ricavata nel muro. Teddy e Chuck la raggiunsero prima che i fiammiferi si consumassero definitivamente. Si sedettero mentre fuori il vento continuava a soffiare e faceva sbattere la porta contro il muro.

«Carino però, no?» disse Chuck. «La natura impazzita, il colore di quel cielo... Hai visto il modo in cui quella lapide è stata sradicata dalla terra?»

«Gli ho dato una spintarella io, ma... sì, è impressionante.»

«Wow.» Chuck strizzò i risvolti dei pantaloni creando delle pozzanghere sotto i suoi piedi e scosse la camicia fradicia incollata al petto. «Forse sarebbe stato meglio non allontanarsi troppo dalla base. Mi sa che dobbiamo goderci la tempesta da qui.»

Teddy annuì. «Non me ne intendo di uragani, ma ho la sensazione che si stia scaldando adesso.»

«Se il vento cambia direzione, mi sa tanto che l'intero cimitero si trasferirà qui.»

«In ogni caso io preferisco essere qua dentro che là fuori.»

«Certo, ma cercare riparo da un uragano salendo? Quanto cazzo siamo intelligenti?»

«Non molto.»

«È successo così in fretta. In un primo momento era solo un acquazzone, subito dopo eccoci trasformati in Dorothy che va verso Oz.»

«Quello era un tornado.»

«Quale?»

«In Kansas.»

«Ah.»

All'esterno, i fischi si fecero sempre più acuti e Teddy sentì il vento sbattere contro il muro dietro le loro schiene con una tale violenza che il muro stesso cominciò a vibrare.

«Si sta solo scaldando» ripeté.

«Secondo te che fanno i pazzi in questo momento?»

«Gli urlano contro» disse.

Si sedettero in silenzio per un po' e fumarono una sigaretta. Teddy ripensò a quel giorno in barca con suo padre, il giorno in cui per la prima volta si era reso conto di quanto la natura gli fosse indifferente e al tempo stesso

dell'enorme potenza che aveva, e nella sua testa il vento divenne una creatura dal muso di falco e dal becco a uncino che piombava sul mausoleo, gracchiando. Un qualcosa capace di trasformare onde in torri, di ridurre case in fiammiferi, di sollevarlo e scaraventarlo fino in Cina.

«Ero in Nord Africa nel '42» disse Chuck. «Mi imbattei in un paio di tempeste di sabbia. Ma niente in confronto a questo. È anche vero che ci si dimentica. Forse invece era ugualmente spaventoso.»

«Si sopporta» disse Teddy. «Voglio dire, non uscirei mai là fuori, in quel casino, ma è sempre meglio del freddo. Nelle Ardenne, cazzo, ti si congelava il fiato appena uscito di bocca. Riesco ancora a sentire quel freddo. Faceva così freddo che sentivo le mie dita prendere fuoco. Come lo spieghi?»

«In Nord Africa noi avevamo il caldo. I ragazzi cadevano come mosche, li vedevi lì in piedi e dopo un minuto cadevano a terra ammazzati da un infarto. Una volta sparai a un tipo, il caldo aveva ammorbidito la sua pelle a tal punto che guardò la pallottola entrare e uscire dal suo corpo.» Chuck prese a battere il dito sulla panca. «La guardò mentre lo trapassava» continuò lievemente. «Lo giuro davanti a Dio.»

«È stato l'unico uomo che hai ucciso?»

«Sì, da vicino. Tu?»

«L'opposto. Ho ucciso molto e li ho visti quasi tutti.» Teddy appoggiò la testa al muro fissando il soffitto. «Se avessi avuto un figlio, non credo che gli avrei permesso di andare in guerra, neanche una guerra come quella, dove non avevamo scelta. Non credo si possa chiedere una cosa del genere a nessuno.»

«Quale cosa?»

«Di uccidere.»

Chuck portò un ginocchio al petto. «I miei genitori, la mia ragazza, alcuni dei miei amici scartati perché non erano idonei... tutti chiedono, sai?»

«Già.»

«*Com'è?* È questo che vogliono sapere. E tu vorresti dirgli: "Non so com'è. È successo a qualcun'altro. Io guardavo da lontano" o qualcosa del genere.» Tese la mano. «Non saprei come spiegarlo. Ha un po' di senso quello che dico?»

Teddy rispose: «A Dachau, le SS si arresero a noi. Erano cinquecento. C'erano dei reporter lì, anche loro videro tutti quei corpi ammucchiati alla stazione del treno. Sentivano esattamente lo stesso odore che sentivamo noi. Ci guardavano e volevano che noi facessimo quello che bisognava fa-

re e... cazzo se volevamo farlo, noi. Così ammazzammo tutti quei fottutissimi crucchi: li disarmammo, li allineammo al muro e li giustiziammo. Mitragliammo più di trecento uomini in un colpo solo, percorremmo la fila sparando alla testa di chiunque respirasse ancora. Un vero e proprio crimine di guerra, no? Ma, Chuck, era il minimo che potevamo fare, i maledetti reporter applaudivano, i prigionieri dei campi piangevano dalla felicità. Così consegnammo loro alcuni soldati delle *Sturmabteilungen*: li fecero a brandelli. Prima che fosse sera, avevamo fatto sparire cinquecento persone dalla faccia della terra. Ammazzati tutti. E nessuna possibilità di autodifesa, niente guerriglia. Puro e semplice omicidio. Eppure non c'era alcuna zona oscura. Si meritavano molto peggio, okay, va bene, ma come fai a convivere con tutto questo? Come fai a dire a tua moglie, ai tuoi genitori, ai tuoi figli che tu hai fatto una cosa del genere? Che hai ammazzato uomini disarmati? Che hai ucciso dei ragazzi? Certo, ragazzi in uniforme, ma pur sempre ragazzi. La risposta è che non puoi dirlo, non capiranno mai: quello che hai fatto l'hai fatto perché era la cosa giusta. Ma quello che hai fatto è anche sbagliato e non riuscirai mai a cancellarlo».

Dopo un po' Chuck disse: «Almeno il motivo era valido. Hai mai visto quei poveri bastardi di ritorno dalla Corea? Tuttora non sanno perché sono stati mandati lì. Noi abbiamo fermato Hitler, abbiamo salvato milioni di vite. Abbiamo fatto qualcosa, Teddy».

«Sì, è vero» ammise Teddy. «Alle volte questo è sufficiente.»

«Deve esserlo. Giusto?»

Videro un albero intero volare nell'aria, spazzato dal vento, capovolto, con le radici puntate verso l'alto come fossero corna.

«Hai visto?»

«Sì. Si sveglierà in mezzo all'oceano e si domanderà "Aspetta un attimo. C'è qualcosa che non mi torna... Io dovrei essere lassù! Mi ci sono voluti anni per trasformare quella collina e ora che c'ero riuscito..."»

Risero piano nel buio e videro pezzi di isola sfrecciare davanti ai loro occhi, in un delirio.

«Allora, che cosa ne sai veramente di questo posto, capo?»

Teddy alzò le spalle. «Qualcosina, ma non abbastanza. Abbastanza, però, da farmi rabbrividire.»

«Ah, perfetto. Tu hai paura, e noi comuni mortali cosa dovremmo provare, allora?»

Teddy sorrise. «Spregevole terrore?»

«Benissimo. Considerami terrorizzato.»

«È conosciuta come una struttura sperimentale. Te l'ho detto: terapia radicale. I fondi provengono in parte dal Commonwealth, in parte dall'Ufficio Federale dei Penitenziari, la maggior parte proviene da un fondo istituito nel '51 dalla HUAC.»

«Ah» disse Chuck. «Fantastico. Combattere i rossi da un'isola del Boston Harbor. E come si fa una cosa del genere?»

«Esperimenti sulla mente, immagino. Scrivono quello che scoprono, lo consegnano ai vecchi amici di Cawley all'OSS che, magari, ora stanno alla CIA. Non lo so. Hai mai sentito parlare della fenciclidina?»

Chuck scosse la testa.

«LSD? Mescalina?»

«No.»

«Sono allucinogeni» spiegò Teddy. «Droghe che provocano allucinazioni.»

«Ah, okay.»

«Anche una dose minima porterebbe una persona sana di mente, come me e te, a vedere cose che non ci sono.»

«Tipo alberi capovolti che sfrecciano davanti a una porta?»

«Eh no, qui sta il trucco. Se tutti e due vediamo la stessa cosa, non si tratta di un'allucinazione. Tutti vedono cose diverse. Diciamo che tu, guardando le tue braccia, vedi dei cobra, che iniziano a strisciare e spalancano le mascelle per mangiarti la testa.»

«Be', diciamo che ho visto giorni migliori.»

«Oppure gocce di pioggia diventare fiamme. O un cespuglio trasformarsi in una tigre feroce.»

«Il giorno peggiore della mia vita. Non avrei mai dovuto alzarmi dal letto stamattina. Ma tu mi stai dicendo che una droga può davvero farti credere che quello che vedi è reale?»

«No, non è che *può*. Lo fa. La dose giusta ti *fa* venire le allucinazioni.»

«Cristo, che droga.»

«Sì. E se ne prendi molta, a quanto pare, le sensazioni sono quelle di uno schizofrenico. Come quel tipo... com'è che si chiamava... Ken. Il gelo ai piedi. Lui ci credeva. Leonora Grant, ricordi? Non vedeva te, vedeva Douglas Fairbanks.»

«Ti dimentichi di Charlie Chaplin, amico mio.»

«Ti farei un'imitazione ma non conosco la sua voce.»

«Mica male, capo. Se vuoi puoi farmi da spalla durante i miei spettacoli al Catskills.»

«Ci sono dei casi documentati in cui alcuni schizofrenici si sono squarciati la faccia perché credevano che le loro mani fossero qualcos'altro, animali, forse, o chissà cosa. Vedono cose che non ci sono, sentono voci che nessun altro sente, si buttano dai tetti perché sono convinti che l'edificio sia in fiamme eccetera, eccetera. Gli allucinogeni causano deliri simili.»

Chuck puntò un dito contro Teddy. «Di colpo, parli in maniera molto più erudita del solito.»

Teddy rispose: «Che cosa ti posso dire? Ho studiato. Chuck, cosa potrebbe accadere se a uno schizofrenico grave fosse somministrata una dose di allucinogeni?».

«Nessuno farebbe mai una cosa simile.»

«Lo fanno, ed è legale. Solo gli esseri umani possono soffrire di schizofrenia. I ratti, i conigli, le mucche non ne soffrono. Quindi come si fa a condurre dei test per scoprire le cure?»

«Sugli esseri umani.»

«Bravo. Date a quest'uomo un sigaro in premio.»

«Sì, ma un sigaro che sia *solo* un sigaro, vero?»

Teddy disse: «Se così desideri...».

Chuck si alzò, posò le mani sulla lastra di pietra e guardò la tempesta. «Quindi stanno somministrando droghe agli schizofrenici rendendoli ancor più schizofrenici?»

«Esatto. E questo è solo uno dei test.»

«Passiamo al secondo?»

«Somministrano allucinogeni alle persone che non sono schizofreniche per vedere come reagisce il loro cervello.»

«Stronzate.»

«Queste sono informazioni pubbliche, amico. Un giorno vai ad assistere a una *convention* di psichiatri. Io l'ho fatto.»

«Ma hai detto che è legale.»

«È legale infatti» disse Teddy. «Anche la ricerca eugenetica lo era.»

«Ma se è legale noi non possiamo farci niente.»

Teddy si appoggiò alla lastra. «Non sono qui per arrestare qualcuno. Sono stato mandato sull'isola per raccogliere informazioni. Ecco tutto.»

«Aspetta un attimo... "mandato"? Cristo, Teddy, che casino si nasconde dietro tutto questo?»

Teddy sospirò, guardando il compagno. «Un bel casino.»

«Fai dei passi indietro.» Chuck alzò una mano. «Dall'inizio. Come mai ti

sei trovato coinvolto in questa storia?»

«Tutto iniziò da Laeddis. Un anno fa» spiegò Teddy. «Andai a Shattuck con il pretesto di volerlo interrogare. Preparai una balla e mi inventai che un suo collega era ricercato dai federali e che ero lì per cercare di sapere da lui dove avrebbe potuto nascondersi. Solo che Laeddis non c'era. Era stato trasferito ad Ashecliffe. Allora telefonai qui, e mi dissero di non aver nessuna documentazione su di lui.»

«E...?»

«E così divento curioso. Inizio a fare telefonate a qualche ospedale psichiatrico della zona e scopro che tutti conoscono Ashecliffe ma che nessuno ne vuole parlare. Parlo con il direttore del Renton, altro manicomio criminale. L'avevo già incontrato in precedenza, così gli dico: "Bobby, perché tutta questa riservatezza? È un ospedale e anche una prigione, esattamente come questo posto" e lui scuote la testa. Poi dice: "Teddy, quel posto è totalmente diverso da qualunque altro posto. Qualcosa di segreto. Non ci andare".»

«Ma tu, invece, ci vai» disse Chuck. «E mandano anche me.»

«Questo non faceva parte dei piani» disse Teddy. «Il capo mi dice che devo avere un collega. Così mi assegnano un partner.»

«Quindi tu stavi solo aspettando una scusa per venire qui?»

«Più o meno» disse. «Diavolo, non avrei mai pensato di farcela. Voglio dire, anche se ci fosse stata l'evasione di un paziente, non potevo sapere se sarei stato disponibile in quel momento o nemmeno se mi avrebbero assegnato il caso. Insomma, potevano succedere mille cose. Sono stato fortunato.»

«Fortunato? Cazzo...»

«Cosa?»

«Non si tratta di fortuna, capo. La fortuna non funziona così. Il mondo non funziona così. Tu credi che ti abbiano assegnato tutto *per caso*?»

«Certo. Sembrerà strano, ma...»

«Quando hai chiamato ad Ashecliffe per la prima volta chiedendo di Laeddis, ti sei identificato?»

«Certo.»

«Be', allora...»

«Chuck, stiamo parlando di un anno fa.»

«E allora? Non credi che tengano un registro delle chiamate? Soprattutto quando chiamano chiedendo di un paziente che loro sostengono di non aver mai avuto.»

«Ripeto, sono passati dodici mesi.»

«Teddy, Cristo!» Chuck abbassò la voce, posò i palmi delle mani sulla lastra e fece un lungo respiro. «Supponiamo che stiano facendo delle cose losche qui. E se ti fossero alle calcagna da molto tempo, prima della tua venuta sull'isola? E se fossero stati proprio *loro* a condurti qui?»

«Stronzate.»

«Stronzate? Dov'è finita Rachel Solando? E perché non abbiamo uno straccio di prova della sua effettiva esistenza? Ci hanno fatto vedere la foto di *una* donna e un dossier che poteva essere stato fabbricato da chiunque.»

«Ma Chuck, anche se lei fosse un'invenzione, anche se loro avessero montato tutta questa sceneggiata, come avrebbero potuto prevedere che il caso sarebbe stato assegnato proprio a me?»

«Avevi già fatto delle indagini, Teddy. Ti eri già interessato a questo posto, fatto delle domande. Hanno un recinto elettrificato tutto intorno alla struttura. Hanno un reparto all'interno di una fortezza. Hanno meno di cento pazienti in un edificio che potrebbe ospitarne trecento. Questo posto fa paura. Nessun altro ospedale vuole parlarne, e questo non ti dice niente? Il primario ha legami con l'OSS, prendono soldi da un fondo nero creato dalla HUAC. Tutto sembra aver a che fare con operazioni governative. E tu ti sorprendi all'idea che siano stati loro a tenere d'occhio te anziché il contrario?»

«Quante volte devo dirtelo, Chuck, come avrebbero potuto sapere che avrebbero affidato a me il caso di Rachel Solando?»

«Ma sei scemo, cazzo?»

Teddy si raddrizzò, guardando in giù verso Chuck.

Chuck alzò una mano. «Scusa, scusa. Sono nervoso, okay?»

«Okay.»

«Tutto quello che voglio dire è che loro sapevano che tu non aspettavi altro che una scusa per venire qui. L'assassino di tua moglie è qui, tutto ciò che dovevano fare era inscenare un'evasione e sapevano che ti saresti catapultato sull'isola a qualunque costo.»

L'ultimo cardine cedette e la porta si schiantò contro l'entrata.

La osservarono mentre batteva violentemente contro il muro di pietra, la videro sollevarsi nell'aria e decollare sopra il cimitero per poi sparire nel cielo.

Fissarono l'entrata poi Chuck disse: «Hai visto anche tu, vero?».

«Stanno usando gli esseri umani come cavie» disse Teddy. «Non ti dà un po' di fastidio?»

«Mi terrorizza, Teddy. Ma come fai a saperlo? Tu mi hai detto d'essere stato mandato qui per raccogliere informazioni. Chi ti ha mandato?»

«Durante il nostro primo incontro con Cawley, non lo hai sentito chiedere del senatore?»

«Sì.»

«Senatore Hurly, democratico, del New Hampshire. È a capo di un sottocomitato sui finanziamenti pubblici per i manicomi. Ha visto la quantità di soldi che arrivano qua, e non gli è piaciuto. Ascolta un po' questa. C'è un tipo di nome George Noyce. Noyce era rinchiuso qui, nel padiglione C. A distanza di due settimane dal suo rilascio, Noyce entra in un bar di Atdeboro e inizia ad accoltellare la gente. Sconosciuti. In prigione inizia a parlare dei draghi del padiglione C. Il suo avvocato vuole invocare l'infermità mentale e certamente Noyce se l'è guadagnata. È completamente fuori di testa. Ma Noyce licenzia il suo avvocato, si presenta di fronte al giudice e si dichiara colpevole. Supplica di essere mandato in prigione, qualunque prigione, ma non in un ospedale. Dopo circa un anno di prigionia, la sua mente comincia a tornare normale e, a un certo punto, il nostro uomo inizia a raccontare degli aneddoti su Ashecliffe. Delle storie da pazzi, ma il senatore pensa che forse non sono così pazze come tutti dicono.»

Chuck si sedette sulla lastra, accese una sigaretta e fumò pensando a quello che Teddy gli stava raccontando.

«Ma il senatore come faceva a sapere di te, e poi come avete fatto voi due a trovare Noyce?»

Per un momento, Teddy credette di vedere degli archi di luce là fuori.

«In realtà, andò esattamente al contrario. Noyce trovò me, e io trovai il senatore. Tutto iniziò da Bobby Farris, il direttore del Renton. Una mattina mi chiamò chiedendomi se ero ancora interessato ad Ashecliffe. Certo, dissi, e lui mi raccontò di questo detenuto di Dedham che non faceva altro che parlare di Ashecliffe. Così vado a Dedham un po' di volte e parlo con Noyce. Noyce mi racconta che, quando era al college, diventava un po' teso durante il periodo degli esami; una volta ha alzato la voce con un professore, e ha spaccato con un pugno una finestra del dormitorio. Lo spediscono al reparto di psicologia. Poco dopo, Noyce accetta di prendere parte a un test perché lo avrebbero pagato, e qualche soldo in più gli faceva comodo. Un anno dopo, non va più al college, delira per le strade, ha le allucinazioni. Insomma, diventa uno schizofrenico fatto e finito.»

«Quello che era un ragazzo normale...»

Teddy vide nuovamente archi di luce brillare nel cielo e si avvicinò al-

l'entrata, guardando fuori. Lampi? "Avrebbe senso" pensò, ma non ne aveva mai visti prima d'ora.

«Normalissimo. Magari aveva dei - come li chiamano qui? - problemi di "gestione della rabbia", ma, tutto sommato, era perfettamente sano. E un anno dopo, esce di testa. Un giorno incrocia un tipo in Park Square e pensa che sia il professore che per primo gli raccomandò di rivolgersi a qualcuno del dipartimento di psicologia. Per farla breve, Noyce lo riduce in polpette. Lo mandano ad Ashecliffe. Padiglione A. Ma non rimane lì a lungo. Oramai è diventato troppo violento, allora lo trasferiscono al padiglione C. Lo imbottiscono di allucinogeni e poi lo osservano mentre i draghi lo vogliono mangiare, mentre impazzisce. Probabilmente impazzisce un po' troppo per i loro gusti e, alla fine, per calmarlo, devono sottoporlo a un'operazione.»

«Operazione?» ripeté Chuck.

Teddy annuì. «Lobotomia transorbitale. Una cosa molto divertente, Chuck. Ti stordiscono con l'elettroshock e poi, per arrivare al cervello, ti infilano un rompighiaccio nell'occhio. Non sto scherzando. Senza anestesia. Frugano a destra e a sinistra e tirano fuori qualche fibra nervosa. Tutto qui, fine. Un gioco da ragazzi.»

Chuck disse: «Il trattato di Norimberga vieta gli esperimenti sugli esseri umani in nome della scienza...».

«Anche io pensavo d'avere il codice di Norimberga dalla mia. E anche il senatore. Invece no. La sperimentazione è permessa se mira ad attaccare direttamente la malattia del paziente. Quindi, fintanto che un dottore dice: "Ehi, stiamo solamente cercando di aiutare il poveretto, di vedere se queste droghe possono indurre la schizofrenia e poi vedere se queste altre la possono fermare", allora diventa tutto legale.»

«Aspetta un secondo» disse Chuck. «Tu hai detto che questo Noyce subì una lobotomia trans...»

«Una lobotomia transorbitale, sì.»

«Ma se lo scopo di questa operazione, per quanto roba da medioevo, era di calmarlo, come mai ha accoltellato tutta quella gente ad Attleboro?»

«Ovviamente non ha funzionato.»

«Succede spesso?»

Teddy vide ancora gli archi di luce e, questa volta, fu sicuro di udire il rombo di un motore sotto tutto quel rumore.

«Agenti!» La voce era indebolita dal vento ma la udirono tutti e due.

Chuck saltò giù dalla lastra e raggiunse Teddy sulla soglia. Videro i fari

dall'altra parte del cimitero e udirono lo stridio rauco del megafono seguito da un suono acuto.

«Agenti! Se ci siete fateci un segno. Sono il direttore McPherson. Agenti!»

Teddy disse: «Incredibile, ci hanno trovati».

«È un'isola, capo. Ci troveranno sempre.»

Teddy incrociò la sguardo di Chuck e annuì. Per la prima volta da quando si conoscevano, Teddy vide la paura negli occhi di Chuck, i suoi denti stretti.

«Andrà tutto bene, collega.»

«Agenti! Ci siete?»

Chuck disse: «Non lo so».

«Io sì» rispose Teddy, mentendo. «Stammi vicino. Usciremo vivi da questo fottuto posto, Chuck. Credimi.»

Varcarono la soglia e si ritrovarono fuori, nel cimitero. Il vento calpestò i loro corpi come una squadra di football ma riuscirono a restare in piedi, avvinghiati l'un l'altro, mentre incespicavano verso la luce.

10

«Ma vi siete bevuti il cervello?»

McPherson urlava nel vento mentre il fuoristrada scendeva in picchiata lungo un sentiero di fortuna sul lato occidentale del cimitero.

Era seduto davanti, al posto del passeggero, si era voltato indietro e li guardava con gli occhi arrossati; la tempesta aveva lavato via ogni traccia del suo fascino da bravo ragazzo texano. Il conducente non lo conoscevano, nessuno lo aveva presentato loro. Da sotto il cappuccio dell'impermeabile, Teddy ne indovinò i tratti: giovane, viso scarno, mento a punta. Aveva una guida da professionista, e andava a tutta velocità nella boscaglia, facendosi largo fra i detriti trasportati della tempesta come nulla fosse.

«È stata promossa di grado: da tempesta tropicale a uragano. In questo momento, i venti raggiungono i centocinquanta chilometri all'ora. Entro mezzanotte, si rafforzeranno fino a toccare i duecento. E voi cosa fate? Una passeggiata.»

«Come fa a sapere che è stata promossa di grado?»

«Dalla radio, agente. Ma perderemo il segnale tra un paio di ore, questo è certo.»

«Come no» disse Teddy.

«Bisognava rinforzare i reparti e invece siamo venuti a cercare voi.» Dette un colpo al suo sedile e guardò avanti: fine della conversazione.

Il fuoristrada finì contro un rialzo nel terreno e per un momento Teddy vide solo il cielo e sentì le ruote volare. Subito dopo le ruote urtarono contro lo sterrato e fecero una curva brusca. Teddy poté vedere l'oceano alla sua sinistra con le acque che ribollivano in esplosioni bianche ed estese come grossi funghi.

Il fuoristrada superò una serie di collinette e si addentrò in un bosco fitto; Teddy e Chuck si aggrapparono ai sedili mentre venivano sbattuti l'uno contro l'altro. Attraversarono indenni il bosco e si ritrovarono davanti al retro della casa di Cawley. Percorsero mezzo chilometro tra listelli di legno e aghi di pino finché non s'imbatterono nella strada d'accesso e finalmente il conducente poté disinserire le marce ridotte e dirigersi verso il cancello principale a grande velocità.

«Vi stiamo portando dal dottor Cawley» disse McPherson girandosi verso di loro. «Non vede l'ora di parlare con voi.»

«E io che pensavo stessimo andando a trovare la mia mamma» disse Chuck.

Fecero una doccia negli alloggi del personale e furono dati loro dei vestiti di ricambio, le uniformi del personale, una ciascuno. I loro abiti furono mandati alla lavanderia dell'ospedale. Chuck si pettinò i capelli nel bagno e nel vedersi tutto vestito di bianco disse: «Gradisce la lista dei vini? Lo chef stasera consiglia il filetto alla Wellington, molto gustoso».

Trey Washington si affacciò nel bagno. Soffocò un ghigno davanti al loro nuovo abbigliamento, poi disse: «Devo condurvi dal dottor Cawley».

«Siamo nei casini?»

«Eh, abbastanza, direi.»

«Signori,» disse Cawley non appena entrarono nella stanza «sono felice di vedervi.»

Sembrava di buon umore, gli occhi vispi. Teddy e Chuck lasciarono Trey sulla porta ed entrarono in una sala riunioni all'ultimo piano dell'ospedale.

La stanza era fitta di dottori, alcuni in camice bianco, altri in giacca e cravatta. Tutti sedevano a un lungo tavolo illuminato da lampade verdi modello sala da gioco; i posacenere traboccavano di sigari e sigarette e una sola pipa: apparteneva a Naehring seduto a capotavola.

«Colleghi, questi sono i federali di cui stavamo parlando. L'agente Daniels e l'agente Aule.»

«Dove sono i vostri vestiti?» chiese un uomo.

«Ottima domanda» disse Cawley, e Teddy ebbe la sensazione che si stesse divertendo un mondo.

«Eravamo in mezzo alla tempesta» rispose Teddy.

«In mezzo a quel casino?» Il dottore indicò le finestre. Nonostante fossero state sigillate, un po' di vento filtrava ugualmente e nella stanza si sentivano gli spifferi. I vetri tremavano per la pioggia e l'intero edificio scricchiolava per le raffiche violente.

«Ho paura di sì» disse Chuck.

«Accomodatevi per favore, signori» disse Naehring. «Stavamo giusto finendo.»

Localizzarono due sedie libere a un capo del tavolo.

«John,» disse Naehring a Cawley «abbiamo bisogno del consenso generale su questa cosa.»

«Io rimango della mia idea.»

«E noi tutti la rispettiamo, ma se i neurolettici possono condurci al raggiungimento del calo necessario negli scompensi di 5-HT nella serotonina, allora non abbiamo molta scelta. La ricerca deve andare avanti. Questa nostra prima paziente, questa... Doris Walsh, ha i requisiti perfetti. Non vedo il problema.»

«Sono solo preoccupato del costo.»

«Molto inferiore a un intervento, questo lo sai.»

«Mi riferisco alla possibilità di danneggiare i gangli e la corteccia cerebrale. Alcuni studi fatti in Europa dimostrano che ci sono rischi neurologici simili a quelli causati dall'encefalite e dai colpi apoplettici.»

Naehring accantonò l'obiezione alzando la mano. «Chi è a favore del dottor Brotigan alzi la mano.»

Teddy guardò le mani alzarsi compatte a eccezione di Cawley.

«Direi che abbiamo raggiunto il consenso generale» disse Naehring. «Presenteremo una petizione al consiglio, allora, perché le ricerche del dottor Brotigan vengano finanziate.»

Un giovane uomo, sicuramente il dottor Brotigan, rivolse un cenno del capo a ogni lato del tavolo, in segno di ringraziamento. Un americano vero, scarno, dalla pelle liscia. Teddy ebbe l'impressione che fosse un tipo a cui piaceva essere al centro dell'attenzione, troppo sicuro di sé e convinto di riuscire a esaudire i sogni di ogni paziente.

«Bene, allora» disse Naehring. Chiuse la cartellla che aveva davanti e rivolse lo sguardo su Teddy e Chuck. «Come vanno le cose, agenti?»

Cawley si alzò dalla sedia, andò alla credenza e si preparò un caffè. «Voci di corridoio dicono che vi hanno trovato in un mausoleo.»

Molti soffocarono le risate portandosi la mano alla bocca.

«Perché, lei conosce un posto migliore per ripararsi da un uragano?» disse Chuck.

Cawley disse: «Qui. Magari nello scantinato».

«Ci hanno detto che i venti potrebbero raggiungere i duecento chilometri l'ora.»

Cawley annuì, dando la schiena. «Questa mattina, Newport, nel Rhode Island, ha perso il trenta per cento delle sue case.»

Chuck disse: «Non la casa dei Vanderbilts, spero».

Cawley tornò al suo posto. «Provincetown e Truro sono stati colpiti questo pomeriggio. Nessuno conosce l'entità dei danni perché le strade sono bloccate e la comunicazione via radio è sospesa. Ma sembra che si stia dirigendo verso di noi.»

«Per la costa orientale è la peggior tempesta negli ultimi trent'anni» disse uno dei dottori.

«Trasforma l'aria in pura elettricità statica» disse Cawley. «Ecco perché il centralino è andato in tilt ieri sera. Ecco perché la comunicazione radio andava e veniva. Se ci investe, non so cosa rimarrà di questo posto.»

«Ed è per questo,» disse Naehring «che insisto affinché tutti i pazienti della Zona Blu vengano legati.»

«La Zona Blu?» domandò Teddy.

«Il padiglione C» spiegò Cawley. «Dove ci sono i pazienti ritenuti pericolosi per se stessi, per l'istituto, e, in generale, per tutti.» Si girò verso Naehring. «Non possiamo fare una cosa simile. Se l'istituto dovesse allagarsi, loro annegherebbero. Lo sai benissimo.»

«Ci dovrebbe essere un grosso allagamento.»

«Siamo in mezzo all'oceano. Stiamo per essere investiti da un uragano che viaggia con venti fino a duecento chilometri l'ora. Un "grosso allagamento" mi sembra francamente molto probabile. Raddoppiamo le guardie. Sorvegliamo ogni singolo paziente della Zona Blu in ogni momento. Nessuna eccezione. Ma non possiamo legarli ai loro letti. Sono già imprigionati nelle loro celle, per la miseria. Sarebbe eccessivo.»

«È un rischio, John.» Così parlò in tono pacato un uomo dai capelli castani seduto al centro del tavolo. Lui, insieme a Cawley, era stato l'unico

altro ad astenersi dal voto sulla questione che stavano discutendo quando Teddy e Chuck erano entrati. Tormentava una penna a sfera e aveva gli occhi fissi sul tavolo, ma Teddy intuì dal tono che era un amico di Cawley. «È un rischio. Mettiamo che venga a mancare la corrente.»

«C'è un generatore d'emergenza.»

«E se anche quello dovesse rompersi? Le celle si aprirebbero.»

«Siamo su un'isola» disse Cawley. «Dove vuoi che vadano? Non è che possano prendere un traghetto, svignarsela fino a Boston e fare una strage. Signori, se dovessimo legarli e se quel reparto dovesse allagarsi, morirebbero tutti quanti. Sono ventiquattro esseri umani. E se, Dio non voglia, dovesse succedere qualcosa al resto dell'istituto? Agli altri quarantadue? Riuscireste a vivere con questo peso sulla coscienza? Io no.»

Cawley passò lo sguardo su tutti i colleghi e Teddy, per la prima volta, lo sentì capace di compassione. Non sapeva perché Cawley li avesse ammessi a quella riunione, ma iniziava a pensare che non avesse molti amici lì dentro.

«Dottore,» disse Teddy «mi scusi se la interrompo...»

«Non si preoccupi, agente. Siamo stati noi a volervi qui.»

Teddy stava quasi per dire: "Ma va'?".

«Stamattina, quando abbiamo parlato del codice segreto di Rachel Solando...»

«Siete tutti a conoscenza di quello di cui l'agente sta parlando?»

«La *legge del 4*» disse Brotigan con un sorrisetto che irritò Teddy. «La adoro.»

Teddy disse: «Quando abbiamo parlato, stamattina, lei ci ha detto di non avere alcuna teoria riguardo l'ultimo indizio».

«"Chi è il sessantasette?"» disse Naehring. «Giusto?»

Teddy annuì e si appoggiò allo schienale della sedia, in attesa.

Notò che tutti lo fissavano, perplessi.

«Ma davvero non capite?» domandò Teddy.

«Capire cosa, agente?» La voce era quella dell'amico di Cawley, e Teddy, buttando l'occhio sul camice, scoprì che il suo nome era Miller.

«Voi avete sessantasei pazienti qui.»

Lo fissavano tutti come tanti bambini a una festa di compleanno in attesa del prossimo numero del clown.

«Quarantadue pazienti nei padiglioni A e B. Ventiquattro nel padiglione C. Fa sessantasei.»

Teddy notò dalle espressioni di alcuni dei medici che avevano capito ma

la maggior parte di loro sembrava ancora confusa.

«Sessantasei pazienti» disse Teddy. «Quindi la domanda "Chi è il sessantasette?" indica che c'è un sessantasettesimo paziente, qui.»

Calò il silenzio. Molti fra i medici si scambiarono delle occhiate da una parte all'altra del tavolo.

«Non la seguo» disse Naehring.

«Non mi segue? Rachel Solando ci stava dicendo che c'è un sessantasettesimo paziente.»

«Ma non c'è» disse Cawley con le mani sul tavolo. «È una buona idea, agente, e sarebbe sicuramente la chiave per decodificare il messaggio, se fosse vero. Ma due più due non fa mai cinque, neanche quando lo si vuole a tutti i costi. Se ci sono sessantasei pazienti sull'isola, allora affermare che ce ne sono sessantasette mi sembra un azzardo. Capisce?»

«No» disse Teddy, calmo. «Non sono d'accordo.»

Cawley sembrava scegliere accuratamente le parole prima di parlare, quasi volesse trovare le più semplici. «Se, per esempio, non ci fosse questo uragano, sarebbero arrivati due nuovi pazienti questa mattina. Questo avrebbe portato il numero totale a sessantotto. Se un paziente fosse morto nel sonno ieri notte, il numero sarebbe diventato sessantacinque. Il totale può cambiare da un giorno all'altro, da una settimana all'altra, a seconda di innumerevoli fattori.»

«Ma» disse Teddy, «stando alla notte in cui la signora Solando ha scritto il codice...»

«I pazienti erano sessantasei, lei inclusa. Su questo le dò ragione, agente. Ma ne manca ancora uno per arrivare a sessantasette, giusto? Lei sta cercando di infilare un bastone rotondo in un buco quadrato.»

«Esattamente quello che voleva dire lei.»

«Lo capisco questo, certo. Ma era in errore. Non c'è nessun sessantasettesimo paziente qui.»

«Darà a me e al mio collega l'autorizzazione ad accedere ai dossier dei pazienti?»

Alla domanda seguirono sguardi offesi e facce scure.

«Assolutamente no» disse Naehring. «Non possiamo farlo, agente. Mi dispiace.»

Teddy abbassò la testa per un attimo, guardò la sua ridicola camicia bianca e i pantaloni bianchi, ridicoli anche loro. Sembrava un gelataio. Forse, se avesse potuto distribuire palline di gelato a tutti, sarebbe arrivato ai loro cuori.

«Non abbiamo accesso ai dossier del personale. Non abbiamo accesso ai dossier dei pazienti. Come possiamo trovare la paziente scomparsa, signori?»

Naehring si adagiò sullo schienale della sedia, drizzò la testa.

Il braccio di Cawley si bloccò mentre stava portando la sigaretta alla bocca.

Molti medici sussurrarono tra di loro.

Teddy guardò Chuck.

Chuck bisbigliò: «Non guardare me».

Cawley disse: «Non ve l'ha detto il direttore?».

«Non abbiamo mai parlato con il direttore. Ci è venuto a prendere McPherson.»

«Oh» disse Cawley. «Mio Dio.»

«Cosa?»

Cawley guardò gli altri, gli occhi sbarrati.

«Cosa?» ripeté Teddy.

Cawley sbuffò e rivolse lo sguardo sulla superficie del tavolo. «L'abbiamo trovata.»

«Voi...?»

Cawley annuì e fece un tiro dalla sua sigaretta. «Rachel Solando. L'abbiamo trovata questo pomeriggio. È qui, signori. Oltre questa porta, in fondo al corridoio.»

Teddy e Chuck si girarono verso la porta.

«Adesso potete riposarvi, agenti. La vostra ricerca è finita.»

11

Cawley e Naehring li accompagnarono lungo un corridoio di mattonelle bianche e nere e attraverso una serie di doppie porte, lino al padiglione principale. Oltrepassarono la sala delle infermiere sulla sinistra e svoltarono a destra in una grande stanza illuminata da lunghe lampadine fosforescenti e aste per tendine a forma di "U" appese a ganci nel soffitto; e c'era lei, seduta su un letto dentro un grembiule verde pallido che le arrivava proprio sopra le ginocchia, i capelli scuri appena lavati e pettinati all'indietro.

«Rachel,» disse Cawley «passavo di qui con degli amici. Spero che non le dispiaccia.»

Lisciò l'orlo del grembiule sotto le cosce e guardò Teddy e Chuck con

l'aria di una bambina curiosa.

Su di lei non c'era un segno.

La carnagione era del colore dell'arenaria. Niente macchie sulla faccia e sulle braccia. I piedi erano nudi e la pelle senza graffi: rami, rocce o spine non l'avevano sfiorata.

«Cosa posso fare per lei?» chiese a Teddy.

«Signora Solando, siamo venuti a...»

«Vendermi qualcosa?»

«Scusi?»

«Non siete qui per vendere niente, spero. Non voglio essere sgarbata, ma è mio marito che decide.»

«No, signora. Non siamo qui per vendere.»

«Bene, allora. Cosa posso fare per voi?»

«Potrebbe dirmi dove si trovava ieri?»

«Ero qui. Ero a casa.» Guardò Cawley. «Chi sono questi uomini?»

Cawley disse: «Sono agenti di polizia, Rachel».

«È successo qualcosa a Jim?»

«No» disse Cawley. «No, no. Jim sta bene.»

«E i bambini?» Si guardò intorno. «Li ho lasciati qui fuori in giardino. Non si sono messi nei guai, vero?»

Teddy disse: «No, signora Solando. I bambini stanno bene. Suo marito anche». Incrociò lo sguardo di Cawley, che annuì. «Abbiamo, ehm, sentito che c'era un noto sovversivo in zona ieri. È stato visto nella sua strada che distribuiva propaganda comunista.»

«Oh, Dio, no. Ai bambini?»

«No. Per quanto ne sappiamo.»

«Ma in questo quartiere? In questa strada?»

Teddy disse: «Temo di sì, signora. Speravo che lei potesse dirci dove si trovava ieri per capire se per caso avesse incrociato il tipo in questione».

«Mi state accusando di essere comunista?» La schiena si staccò dal cuscino mentre stringeva le lenzuola con i pugni.

Cawley lanciò a Teddy uno sguardo che diceva: "Tu hai dato il via alle fiamme, ora vedi di spegnerle".

«Lei, signora, una comunista? Quale persona ragionevole potrebbe mai pensarlo? Lei è americana come Betty Grable. Solo un cieco non se ne accorgerebbe.»

Lei lasciò andare il lenzuolo che stringeva in mano e si strofinò il ginocchio. «Ma io non assomiglio a Betty Grable.»

«Soltanto nel suo dichiarato patriottismo. No, direi che lei mi ricorda Teresa Wright, signora. Come si intitolava quel film che fece con Joseph Cotten, dieci, dodici anni fa?»

«*L'ombra del dubbio.* Così ho sentito dire» e il suo sorriso riuscì a essere composto e sensuale. «Jim combatté in quella guerra. Tornò a casa e disse che il mondo era libero perché gli americani avevano combattuto per la libertà e tutto il mondo aveva visto l'unica via era quella americana.»

«Così sia» disse Teddy. «Anch'io ho combattuto in quella guerra.»

«Conosceva il mio Jim?»

«Temo di no, signora. Sono sicuro che era un bravo ragazzo. Esercito?»

Arricciò il naso. «Marines.»

«*Semper fidelis*» disse Teddy. «Signora Solando, è importante per noi sapere come si è mosso il sovversivo, ieri. In ogni dettaglio. È possibile che lei non l'abbia nemmeno visto. Si muove furtivamente. Perciò dobbiamo sapere come ha trascorso la sua giornata in modo da confrontare i vostri rispettivi spostamenti e capire se veramente vi siete incrociati.»

«Come navi di notte?»

«Esattamente. Tutto chiaro?»

«Oh, sì.» Si sedette in cima al letto e mise le gambe di lato sotto il corpo eretto; Teddy sentì i suoi movimenti nel ventre e nell'inguine.

«Così, se lei potesse raccontarmi la sua giornata...» disse.

«Bene, vediamo. Ho preparato la colazione per Jim e i bambini, poi ho preparato il cestino per Jim e Jim è uscito, e poi ho mandato i bambini a scuola e ho deciso di fare una lunga nuotata nel lago.»

«Lo fa spesso?»

«No» disse lei, piegandosi in avanti e ridendo, come se lui le avesse fatto una proposta. «Semplicemente mi sentivo un po' stravagante. Sa com'è qualche volta? Ci si sente un po' pazzi.»

«Certo.»

«Bene, mi sentivo così. Allora mi sono spogliata e ho nuotato nel lago finché le braccia e le gambe sono diventate pesanti come legni, poi sono uscita dall'acqua, mi sono rivestita e ho fatto una lunga passeggiata lungo la spiaggia, saltando sassi e costruendo castelli di sabbia. Piccoli castelli.»

«Si ricorda quanti?» domandò Teddy e sentì che Cawley lo osservava.

Ci pensò, gli occhi rivolti al soffitto. «Me lo ricordo.»

«Quanti?»

«Tredici.»

«Sono tanti.»

«Alcuni erano molto piccoli» disse. «Come una tazza da tè.»

«E poi cosa ha fatto?»

«Ho pensato a te» disse.

Teddy notò l'occhiata che Naehring si scambiò con Cawley dall'altra sponda del letto. Teddy guardò Naehring e questo alzò le mani, come a dimostrarsi anche lui sorpreso.

«Perché a me?» chiese Teddy.

Sorrise e mostrò i denti bianchi: erano serrati ma si intravedeva schiacciata in mezzo la piccola punta rossa della lingua.

«Perché tu sei il mio Jim, sciocco. Sei il mio soldato.» Si sollevò sulle ginocchia, si allungò e prese le mani di Teddy fra le sue, accarezzandole.

«Così ruvide. Amo i tuoi calli. Amo sentirli sulla mia pelle. Mi manchi, Jim. Non sei mai a casa.»

«Lavoro molto» disse Teddy.

«Siediti.» Lo tirò per un braccio.

Cawley lo incoraggiò con lo sguardo e così Teddy si lasciò attirare verso il letto.

Si sedette al fianco di lei. Lo sguardo atterrito che aveva in quella fotografia era svanito, almeno per il momento, ed era impossibile, seduti così vicino, non accorgersi di quanto era bella.

Pareva liquida: occhi che brillavano di uno sguardo chiaro come l'acqua, languide giunture del corpo e membra che sembravano nuotare nell'aria, un viso dolcemente sfiorito nelle labbra e nel mento.

«Lavori troppo» disse e fece correre le dita sotto la gola di lui, come se schiacciasse una piega nel nodo della cravatta.

«Devo portare a casa il pane» disse Teddy.

«Oh, stiamo bene ugualmente» disse e lui sentiva il suo alito sul collo. «Abbiamo abbastanza per vivere.»

«Per ora» disse Teddy. «Io penso al futuro.»

«Non l'ho mai visto» disse Rachel. «Ricordi quello che diceva mio papà?»

«L'ho dimenticato.»

Gli pettinava i capelli lungo le tempie con le sue dita. «"Il futuro è una cosa che tu metti da parte, e io pago in contanti."» Fece una risatina e si chinò su di lui al punto che Teddy poteva sentire i suoi seni contro la spalla. «No, tesoro, dobbiamo vivere per il presente. Qui e adesso.»

Lo diceva anche Dolores. Quelle labbra e quei capelli erano così simili ai suoi e se Rachel avesse avvicinato il viso al suo, non avrebbe dovuto

scusarsi per aver pensato di parlare con Dolores. Avevano perfino la stessa timorosa sensualità e Teddy non riuscì mai a capire, anche dopo tanti anni passati insieme, se sua moglie ne fosse consapevole.

Cercò di ricordarsi quello che avrebbe dovuto domandarle. Sapeva di doverla rimettere in carreggiata. Farla parlare della sua giornata di ieri, ossia cosa era successo dopo la passeggiata sulla spiaggia e i castelli di sabbia.

«Cosa ha fatto dopo la camminata intorno al lago?» disse.

«Tu sai quello che ho fatto.»

«No.»

«Oh, vuoi sentirmelo dire? È così?»

Si piegò, il suo viso poco sotto il viso di lui, gli occhi scuri che guardavano in alto e l'alito che usciva dalla bocca e saliva fino a quella di Teddy.

«Non ti ricordi.»

«Non mi ricordo.»

«Bugiardo.»

«Parlo sul serio.»

«Non è vero. Se te lo sei dimenticato, James Solando, passerai dei guai.»

«Dai, su, dimmelo» sussurrò Teddy.

«Tu vuoi sentirmelo dire.»

«Voglio sentirtelo dire.»

Fece correre il palmo della mano dalla guancia di lui al mento, e la voce diventava più spessa mentre diceva: «Sono tornata dal lago ancora bagnata e tu mi hai asciugato con la lingua».

Teddy mise le sue mani sulla faccia di lei prima che Rachel potesse accostarla alla sua e passò le dita sulle sue tempie; sentì l'umidità dei suoi capelli contro i pollici e la guardò negli occhi.

«Dimmi cosa altro hai fatto ieri» sussurrò e vide qualcosa lottare contro la trasparenza dei suoi occhi. Paura, ne era sicuro. E poi quel qualcosa spuntò sul labbro superiore e nella pelle tra le sopracciglia. Poteva sentire i tremiti del suo corpo.

Rachel cercò il viso di Teddy mentre gli occhi si dilatavano e si muovevano a scatti da un lato all'altro.

«Ti ho seppellito» disse.

«No, sono ancora qui.»

«Ti ho sepolto in una bara vuota perché il tuo corpo era esploso su tutto il Nord Atlantico.. Ho sepolto le tue piastrine perché di te non trovarono altro. Il tuo corpo, il tuo bellissimo corpo, fu bruciato e dato in pasto ai pe-

scecani.»

«Rachel» disse Cawley.

«Come carne» disse lei.

«No» disse Teddy.

«Come carne nera, bruciata e tenera.»

«No, quello non ero io.»

«Hanno ucciso Jim. Il mio Jim è morto. E allora chi cazzo sei tu?»

Si divincolò da lui, strisciò su per il letto verso la parete e poi si rigirò verso di lui.

«Chi cazzo è quello?» Additava Teddy e gli sputò contro.

Teddy non si poteva muovere. La fissava e la rabbia riempiva i suoi occhi come un'onda.

«Tu volevi scoparmi, marinaio? Non è vero? Infilare il tuo cazzo dentro di me mentre i miei bambini giocano in giardino? Era quello il tuo piano? Vattene via di qui! Mi senti? Vattene via di...»

Fece un balzo verso di lui con un braccio sollevato sulla testa e Teddy saltò dal letto mentre due sorveglianti si precipitarono verso di lei: avevano grosse cinghie di pelle attorno alle spalle e presero Rachel sotto le braccia e la risbatterono sul letto.

Teddy sentiva i brividi in corpo, il sudore sgorgare dai pori mentre la voce di Rachel esplodeva nella stanza: «Stupratore! Crudele fottuto stupratore! Mio marito verrà a tagliarti la gola! Mi senti? Taglierà la tua fottuta testa e berremo il tuo sangue. Ci faremo il bagno nel tuo sangue, fottutissimo bastardo!».

Un sorvegliante si stese di traverso sul petto della donna e l'altro le afferrò le caviglie con la sua grossa mano, facendo passare le cinghie attraverso delle fessure su un fianco del letto per poi recuperarle e passarle sul petto e le caviglie di Rachel, ripetere l'operazione con le fessure nell'altro fianco del letto e a questo punto tirare forte e infilare le cinghie nelle rispettive fibbie di metallo, finché queste non scattarono. Solo allora i sorveglianti si allontanarono.

«Rachel» disse Cawley con voce gentile, paterna.

«Siete tutti dei fottuti stupratori. Dove sono i miei bambini? Dove sono i miei bambini? Ridatemi i bambini, dannati figli di puttana! Ridatemi i miei bambini!»

Lasciò andare un grido che salì lungo la spina dorsale di Teddy come una pallottola mentre premeva contro le cinghie con tanta forza che le fiancate del letto sbatterono. Cawley disse: «Verremo a controllare più tar-

di, Rachel».

Gli sputò contro e Teddy sentì il rumore dello sputo che atterrava sul pavimento, poi urlò ancora e del sangue uscì dal labbro dove si era morsa, Cawley fece loro un cenno e cominciò a incamminarsi seguito da tutti; intanto Teddy si girava a guardare Rachel che lo fissava negli occhi e cercava di sollevare le spalle dal materasso, le vene del collo gonfie, le labbra coperte di sangue e saliva, mentre strillava contro di lui come se avesse visto tutti i morti di un secolo arrampicarsi dalla finestra e andare da lei.

Cawley aveva un mobile bar nel suo ufficio e ci andò appena entrarono, attraversò la stanza, verso destra e Teddy lo perse di vista per un momento. Sparì dietro un velo bianco e Teddy pensò: "No, non ora. Non ora per l'amor di Dio".

«Dove l'ha trovata?» disse Teddy.

«Sulla spiaggia nei pressi del faro, lanciava sassi nell'oceano.»

Cawley riapparve, ma solo perché Teddy spostò la testa a sinistra.

Mentre si voltava, il velo bianco coprì la libreria e poi la finestra. Si sfregò l'occhio destro, sperando disperatamente che il dolore non arrivasse; ma fu inutile: lo sentì lungo il lato destro della testa, un cratere che vomitava lava attraversargli il cranio appena sotto la scriminatura dei capelli. Pensò che fossero le grida di Rachel, la loro furia, ma era qualcosa di più; il dolore esplose come punte di pugnale affondate lentamente nel suo cranio; trasalì e alzò le dita alla tempia.

«Agente?»

Guardò in su per vedere Cawley dall'altro lato della scrivania, una visione spettrale alla sua sinistra.

«Sì?» Teddy riuscì a dire.

«Lei è mortalmente pallido.»

«Stai bene, capo?» Chuck si materializzò d'un tratto al suo fianco.

«Sto bene» disse Teddy; Cawley posò il bicchiere di whisky sulla scrivania e fu come sentire esplodere un colpo di fucile.

«Si sieda» disse Cawley.

«Sto bene» disse Teddy, ma le parole andarono dal cervello alla bocca come se scendessero una scala coperta di chiodi.

Le ossa di Cawley schioccarono, sembravano legna ardente mentre si chinava sulla scrivania di fronte a Teddy. «Emicrania?»

Teddy guardò la sua immagine sfocata. Avrebbe voluto fare un cenno con il capo, ma l'esperienza gli aveva insegnato a non farlo in questi casi.

«Sì» riuscì a dire.

«L'ho capito dal modo in cui lei si sfrega le tempie.»

«Ah.»

«Le capita spesso?»

«Mezza dozzina di...» la bocca di Teddy si seccò e ci vollero alcuni secondi perché la lingua si bagnasse, «...volte all'anno.»

«Lei è fortunato» disse Cawley. «Almeno sotto un certo aspetto.»

«In che senso?»

«Chi soffre di emicrania ha attacchi frequenti, quasi uno a settimana.» Ancora quel crepitio di legna che brucia mentre si allontanava dalla scrivania. Teddy lo sentì aprire un cassetto.

«Cosa le succede?» chiese a Teddy. «Perdita parziale della vista, bocca secca, fuoco nella testa?»

«Tombola!»

«Abbiamo studiato il cervello per secoli e nessuno conosce l'origine di questi sintomi. Non è incredibile? Sappiamo che essi attaccano il lobo parietale, di solito. Sappiamo che causano un grumo di sangue. È infinitesimo, ma siccome avviene in una zona così delicata e piccola come il cervello, provoca esplosioni. Tutto questo tempo, tutti questi studi, e tuttavia non ne conosciamo la causa e gli effetti a lungo termine. Curiamo meglio un raffreddore.»

Cawley gli offrì un bicchiere d'acqua e gli mise due pillole gialle in mano. «Queste dovrebbero darle sollievo. La mettono fuori combattimento per un'ora o due, ma dopo starà bene. Sano come un pesce.»

Teddy guardò le pillole gialle, il bicchier d'acqua che stava per scivolargli di mano.

Guardò Cawley, cercando di concentrarsi con il suo occhio buono; ma la figura dell'uomo era avvolta in una luce bianca e aspra che si irradiava dalle spalle e dalle braccia.

"Qualsiasi cosa tu faccia..." una voce cominciò a dire nella testa di Teddy...

Delle unghie squarciavano la parte sinistra del cranio e gli versavano un bicchiere pieno di puntine da disegno e Teddy sibilò mentre inspirava.

«Gesù, capo.»

«Starà bene, agente.»

La voce ci provò ancora: "Qualsiasi cosa tu faccia, Teddy...".

Qualcuno martellò con una barra di acciaio sulle puntine da disegno, e Teddy schiacciò il dorso della mano contro l'occhio buono mentre le la-

crime sgorgavano e lo stomaco sobbalzava.

"...non prendere quelle pillole."

Lo stomaco scese, scivolando verso l'anca sinistra e le fiamme lambivano i bordi dello squarcio nella testa; se la situazione fosse peggiorata era sicuro che si sarebbe morso la lingua.

"Non prendere quelle fottute pillole" la voce gridava, correndo avanti e indietro e giù nel crepaccio in fiamme, sventolando una bandiera, chiamando a raccolta le truppe.

Teddy abbassò la testa e vomitò sul pavimento.

«Capo, capo, tutto bene?»

«Accidenti» disse Cawley. «Questo è un attacco molto violento!»

Teddy sollevò la testa.

"Non..."

Aveva le guancia bagnate di lacrime.

"...prendere..."

Ora qualcuno aveva infilato una lama nel crepaccio.

"...quelle..."

La lama aveva cominciato a segare avanti e indietro.

"...pillole."

Teddy digrignò i denti e sentì lo stomaco che risaliva. Cercò di concentrarsi sul bicchiere che stringeva in mano, notò qualcosa di strano sul pollice e decise che l'emicrania giocava brutti scherzi alterando le sue sensazioni.

"Nonprenderequellepillole. "

La sega era ancora all'opera lungo le rosee pieghe del suo cervello e Teddy dovette mordersi la lingua per non urlare e sentì anche le grida di Rachel con il fuoco e la vide che lo fissava negli occhi e sentì il suo respiro sulle labbra e la sua faccia nelle mani e i pollici che le accarezzavano le tempie mentre la fottuta sega andava avanti e indietro nella testa.

"Nonprenderequellefottutepillole. "

Si dette una pacca sulla bocca con il palmo della mano e sentì le pillole volargli dentro, le mandò giù con l'acqua e inghiottì, le sentì scivolare nell'esofago e tracannò dal bicchiere finche non lo svuotò.

«Mi ringrazierà» disse Cawley,

Chuck era ancora al suo fianco e porse a Teddy un fazzoletto, Teddy si asciugò la fronte e la bocca e poi cadde a terra.

Cawley disse: «Mi aiuti a sollevarlo, agente».

Sollevarono Teddy dalla sedia, lo girarono e lui vide una porta nera da-

vanti a se.

«Non lo dica a nessuno,» disse Cawley «ma c'è una stanza di là dove ogni tanto mi faccio un sonnellino di nascosto. Okay, una volta al giorno. La mettiamo là, agente, e ci dormirà sopra. Tra due ore sarà come nuovo.»

Teddy vide le sue mani penzolare dalle loro spalle. Era strano: le mani sospese sopra il suo sterno. E i pollici, altra illusione ottica. Che cazzo stava succedendo? Avrebbe voluto grattarsi la pelle, ma Cawley stava aprendo la porta e Teddy dette un'ultima occhiata alle macchie sui pollici.

Macchie nere.

"Lucido da scarpe" pensò, mentre lo trasportavano nella stanza buia.

"Come diavolo ho fatto a imbrattarmi i pollici di lucido da scarpe?"

12

Erano gli incubi peggiori che avesse mai fatto.

Iniziavano con Teddy che camminava per le strade di Hull, strade lungo le quali aveva camminato infinite volte dall'infanzia all'età adulta. Oltrepassava l'edificio della sua vecchia scuola, il piccolo emporio dove comprava il gelato e la gomma da masticare. Poi passava davanti alla casa dei Dickerson e a quelle dei Pakaski, dei Murray, dei Boyd, dei Vernon, dei Constantine. Ma non c'era nessuno. Non c'era nessuno da nessuna parte. L'intera cittadina era vuota. E silenziosa. C'era un silenzio assoluto. Non riusciva nemmeno a sentire il rumore dell'oceano, e a Hull il rumore dell'oceano si sentiva sempre.

Era terribile: quella era la sua città, e tutti se ne erano andati. Si sedeva sul frangiflutti lungo Ocean Avenue e scrutava la spiaggia deserta, restava seduto ad aspettare ma non arrivava nessuno. Erano tutti morti, si rendeva conto a un certo punto, morti da molto tempo. Lui era un fantasma, aveva attraversato i secoli per tornare alla sua città fantasma. La città in realtà non esisteva più. Nemmeno lui esisteva più. Non c'era nessun luogo.

Poi si ritrovò in un grande salone dalle pareti di marmo, pieno di gente, di barelle e di aste per le flebo, e si sentiva subito meglio. Non aveva importanza dov'era: non era più solo. Tre bambini - due maschi e una femmina - passarono davanti a lui. Indossavano tutti e tre dei camici da ospedale e la bambina aveva paura. Si teneva aggrappata alle mani dei fratelli. «Lei è qui» disse. «Ci troverà.»

Andrew Laeddis si sporse in avanti e accese la sigaretta di Teddy. «Ehi, non ti sei offeso, vero amico?»

Laeddis era un pessimo esemplare di essere umano - con un corpo magro e nodoso, la faccia butterata con un mento sporgente lungo il doppio di quanto avrebbe dovuto essere, i denti storti e ciuffi di capelli biondi su una testa calva e scabbiosa - ma Teddy era contento di vederlo. Era l'unico che conosceva nella stanza.

«Mi sono procurato una bottiglia,» disse Laeddis «se vuoi farti un sorso.» Gli strizzò l'occhio, gli batté una mano sulla spalla e si trasformò in Chuck, e tutto sembrava perfettamente normale.

«Dobbiamo andare» disse Chuck. «Il tempo passa alla svelta, amico mio.»

Teddy disse: «La mia città è vuota. Non c'è un'anima viva.»

E poi si mise a correre perché eccola lì, lei, Rachel Solando, che strillava mentre attraversava di corsa la sala da ballo con una mazza. Prima che Teddy riuscisse a raggiungerla, aveva già preso i tre bambini, e la mazza andava su e giù, su e giù. Teddy si immobilizzò, stranamente affascinato, sapendo che ormai a quel punto non c'era più niente da fare: quei bambini erano morti.

Rachel sollevò lo sguardo su di lui. Aveva la faccia e il collo schizzati di sangue. «Dammi una mano» disse.

«Cosa?» rispose Teddy. «Potrei mettermi nei guai.»

«Dammi una mano e sarò Dolores» disse lei. «Sarò tua moglie. Tornerà da te.»

Così lui disse: «Certo, contaci» e l'aiutò. In qualche modo, sollevarono i tre bambini tutti insieme e li portarono fuori passando dalla porta posteriore. Arrivarono al lago e li misero in acqua. Non li lanciarono. Furono gentili. Li depositarono sull'acqua e i bambini affondarono. Uno dei due maschi tornò a galla, agitando una mano, e Rachel disse: «Non c'è problema. Non sa nuotare».

Rimasero sulla riva e osservarono il bambino annegare, poi lei mise un braccio attorno alla vita di Teddy e disse: «Sarai il mio Jim. Io sarò la tua Dolores. Faremo altri bambini».

Sembrava una soluzione perfetta e Teddy si chiese come mai non ci avesse mai pensato.

La seguì ad Ashecliffe e si incontrarono con Chuck. Insieme percorsero un lungo corridoio che proseguiva per oltre un chilometro. «Mi sta portando da Dolores» disse Teddy a Chuck. «Sto andando a casa, amico mio.»

«Ma è grandioso!» esclamò Chuck. «Ne sono felice. Invece io non me ne andrò mai da quest'isola.»

«No?»

«No, ma va bene così. Davvero. Ormai il mio posto è qui. Questa è casa mia.»

«La mia casa è Rachel» disse Teddy.

«Vuoi dire Dolores.»

«Certo, ma certo. Cos'ho detto?»

«Hai detto Rachel.»

«Ah, scusami. Pensi davvero che questo sia il tuo posto?»

Chuck annuì. «Non me ne sono mai andato. Non me ne andrò mai. Voglio dire, capo... guarda le mie mani.»

Teddy le guardò. Gli sembravano perfettamente a posto. Glielo disse.

Chuck scosse la testa. «Non vanno bene. A volte le dita si trasformano in topi.»

«Be', allora sono contento che sei a casa.»

«Grazie, capo.» Gli diede una pacca sulla spalla e si trasformò in Cawley. In qualche modo, Rachel si era allontanata, era molto più avanti, e Teddy iniziò a camminare più velocemente.

«Non puoi amare una donna che ha ucciso i suoi figli» gli disse Cawley.

«Certo che posso» disse Teddy, camminando sempre più veloce. «Non riesci proprio a capire.»

«Cosa?» Cawley non stava muovendo le gambe, ma si manteneva al passo con lui, come scivolando sull'aria. «Che cos'è che non capisco?»

«Non posso stare da solo. Non riesco a sopportarlo. Non in questo cazzo di mondo. Ho bisogno di lei. Lei è la mia Dolores.»

«Lei è Rachel.»

«Lo so benissimo. Ma abbiamo fatto un patto. Lei sarà la mia Dolores. Io sarò il suo Jim. Mi sembra un accordo onesto.»

«Oh-oh» disse Cawley.

I tre bambini stavano correndo nel corridoio andando loro incontro. Erano tutti bagnati e gridavano con quanto fiato avevano in gola.

«Che genere di madre può fare una cosa del genere?» disse Cawley.

Teddy guardò i bambini correre sul posto. Avevano oltrepassato lui e Cawley, e poi l'aria doveva essere cambiata in qualche modo, perché continuavano a correre ma non si muovevano di un centimetro.

«Ha ucciso i suoi figli?» disse Cawley.

«Non aveva intenzione di farlo» rispose Teddy. «Ha solo tanta paura.»

«Come me?» disse Cawley, solo che non era più Cawley. Era Peter Breene. «Ha paura e così uccide i suoi figli e non ci sono problemi?»

«No. Voglio dire, sì. Tu non mi piaci, Peter.»

«Che cosa hai intenzione di fare in proposito?»

Teddy appoggiò la sua pistola alla tempia di Peter.

«Sai quanta gente ho messo a tacere?» gli disse, mentre le lacrime gli scorrevano sulle guance.

«Non farlo» disse Peter. «Per favore.»

Teddy premette il grilletto, vide il proiettile uscire dall'altro lato della testa di Breene. I tre bambini stavano assistendo alla scena strillando come pazzi e Peter Breene disse: «Maledizione» e si appoggiò al muro, premendosi la mano sulla ferita d'entrata. «Di fronte ai bambini?»

Poi la sentirono. Uno strillo lacerò l'oscurità davanti a loro. Era lei. Stava arrivando. Era lì nel buio, da qualche parte, e stava correndo a tutta velocità verso di loro, e la bambina disse: «Aiutaci».

«Non sono vostro padre. Questo non è il mio posto.»

«Ti chiamerò papà.»

«Va bene» disse Teddy con un sospiro e la prese per mano.

Si incamminarono sulle alture che davano sulla costa di Shutter Island e poi si inoltrarono nel cimitero. Teddy trovò una fetta di pane, un po' di marmellata e di burro di arachidi e preparò la merenda nel mausoleo. La bambina era così felice, seduta in braccio a lui a mangiare il suo panino. Teddy la portò con sé nel cimitero e le indicò le lapidi di suo padre e di sua madre, e poi la sua:

EDWARD DANIELS
CATTIVO MARINAIO
1920-1957

«Perché non sei un bravo marinaio?» gli domandò la bambina.

«Non mi piace l'acqua.»

«Nemmeno a me piace. Questo vuol dire che siamo amici.»

«Immagino di sì.»

«Sei già morto. Hai una... come si chiama?»

«Una lapide.»

«Già.»

«Immagino di essere morto, allora. Non c'era nessuno nella mia città.»

«Anch'io sono morta.»

«Lo so. Mi dispiace davvero.»

«Non l'hai fermata.»

«Che cosa potevo fare? Quando l'ho raggiunta aveva già... be', lo sai...»

«Oh, cielo.»

«Cosa c'è?»

«Eccola che arriva.»

E c'era Rachel che camminava nel cimitero, vicino alla lapide che Teddy aveva fatto rovesciare durante la tempesta. Non era bella, con i capelli bagnati e gocciolanti di pioggia, e aveva cambiato la mazza con un'ascia con il manico lungo. La trascinava accanto a sé. «Dai, Teddy» disse. «Sono miei.»

«Lo so. Ma non posso darteli.»

«Questa volta sarà diverso.»

«In che senso?»

«Adesso sto bene. Conosco le mie responsabilità. Ho messo la testa a posto.»

Teddy pianse. «Ti amo così tanto.»

«E anch'io ti amo, *baby*. Davvero.» Si avvicinò e lo baciò, lo baciò davvero, tenendogli le mani sulla faccia, la lingua che si muoveva contro la sua e un gemito roco che le saliva dalla gola e le entrava in bocca mentre lo baciava con passione sempre maggiore, e lui l'amava così tanto.

«Adesso dammi la bambina» disse lei.

Teddy le porse la bambina. Lei la tenne con un braccio, mentre con l'altra mano impugnava l'ascia. «Torno subito. Okay?»

«Certo» disse Teddy.

Salutò la bambina con un cenno della mano, sapendo che lei non avrebbe capito. Ma era per il suo bene. Lo sapeva. Bisognava prendere decisioni difficili quando si era adulti, decisioni che i bambini non potevano capire. Ma si prendevano per loro. E così Teddy continuò a salutare, anche se la bambina non ricambiava il suo cenno mentre la madre la trascinava via, verso il mausoleo. La bambina lo fissava, gli occhi ormai privi di qualsiasi speranza di essere salvata, rassegnata al suo sacrificio, ad abbandonare questo mondo, la bocca ancora impiastricciata di marmellata e di burro di arachidi.

«Oh, Gesù!»

Teddy si sollevò a sedere. Stava piangendo. Aveva la sensazione di essersi obbligato a svegliarsi, di aver strappato il suo cervello all'oblio soltanto per uscire da quell'incubo. Poteva sentirlo in fondo alla sua mente, in attesa, con le porte spalancate. Non doveva fare altro che chiudere gli oc-

chi e rimettere la testa sul cuscino e ci sarebbe rientrato subito, nell'incubo.

«Tutto okay, agente?»

Teddy batté le palpebre nell'oscurità. «Chi è?»

Cawley accese una piccola lampada. La lampada era accanto alla sedia nell'angolo della stanza. «Mi dispiace. Non volevo spaventarla.»

Teddy si sollevò a sedere sul letto. «Dà quanto sono qui?»

Cawley gli rivolse uno stentato sorriso di scusa. «Le pillole erano un po' più forti di quello che pensavo. È rimasto privo di sensi per quattro ore.»

«Merda.» Teddy si stropicciò gli occhi con i palmi delle mani.

«Ha avuto degli incubi, agente. Pessimi incubi.»

«Sono in un ospedale psichiatrico su un'isola durante un uragano» disse Teddy.

«*Touché*» rispose Cawley. «Sono stato qui un mese, prima di riuscire a farmi una notte di sonno decente. Chi è Dolores?»

«Cosa?» sbottò Teddy, e mise le gambe giù dal letto.

«Continuava a ripetere il suo nome.»

«Ho la bocca secca.»

Cawley annuì e girò il corpo sulla sedia per prendere un bicchiere d'acqua dal tavolo accanto a lui. Lo porse a Teddy. «Un effetto collaterale, temo. Ecco qui.»

Teddy prese il bicchiere e lo vuotò in due o tre sorsi.

«Come va la testa?»

Teddy rammentò il motivo per cui si trovava in quella stanza e si prese qualche istante per fare l'inventario. Ci vedeva bene. Non sentiva più punture di spillo nella testa. Aveva lo stomaco un po' sottosopra, ma tutto sommato non andava male. Un vago dolore sul lato destro della testa, simile a un livido vecchio di tre giorni.

«Sto bene» disse. «Niente male, quelle pillole.»

«Il nostro scopo è fare del bene. Quindi, chi è Dolores?»

«Mia moglie» disse Teddy. «È morta. E... sì, dottore, sto ancora cercando di venire a patti con la sua morte. Va bene così?»

«Va benissimo, agente. E mi dispiace per la sua perdita. È morta all'improvviso?»

Teddy lo guardò e rise.

«Cosa?»

«Non sono dell'umore giusto per essere psicanalizzato, dottore.»

Cawley incrociò le caviglie e si accese una sigaretta. «E io non sto tentando di farlo, agente. Che lei ci creda o meno. Ma in quella stanza, stase-

ra, è capitato qualcosa con Rachel. E non si trattava solo di lei. Mancherei ai miei doveri di terapeuta nei suoi confronti se non mi chiedessi che genere di demoni vi portate dietro.»

«Che cos'è successo in quella stanza?» domandò Teddy. «Stavo interpretando la parte che lei voleva che interpretassi.»

Cawley ridacchiò. «Suvvia, agente. Per favore. Se vi avessimo lasciati da soli, mi sta dicendo che vi avremmo trovati ancora con i vestiti addosso al nostro ritorno?»

«Sono un tutore della legge, dottore» disse Teddy. «Qualsiasi cosa lei creda di aver visto là dentro, si sbaglia.»

Cawley sollevò una mano. «Va bene. Come dice lei.»

«Come dico io» ribadì Teddy.

Cawley si rilassò e fumò la sigaretta osservando Teddy. Teddy poteva udire il fragore della tempesta all'esterno, poteva quasi sentirla premere contro le pareti, infilarsi nelle fessure sotto il tetto. Cawley rimase attento e in silenzio, e alla fine Teddy disse: «È morta in un incendio. Mi manca come se... Se fossi sott'acqua, l'ossigeno non mi mancherebbe così tanto». Guardò Cawley e inarcò un sopracciglio. «Soddisfatto?»

Cawley si sporse in avanti, porse una sigaretta a Teddy e gliel'accese. «Ho amato una donna, una volta, in Francia» disse. «Non lo dica a mia moglie, okay?»

«Certo.»

«Ho amato questa donna come si può amare... be', nulla» disse, una nota di sorpresa nella voce. «Non si può paragonare quel tipo di amore a qualcosa, vero?»

Teddy scosse la testa.

«È il suo dono.» Lo sguardo di Cawley seguì le volute di fumo della sigaretta, perso oltre i confini della stanza, dall'altra parte dell'oceano.

«Che cosa faceva in Francia?»

Cawley sorrise e agitò un dito verso Teddy.

«Ah.»

«In ogni modo, una sera questa donna stava venendo da me. Avevamo un appuntamento. Aveva fretta, suppongo. È una sera di pioggia, a Parigi. E lei inciampa. Ecco tutto.»

«Lei cosa?»

«È inciampata.»

«E...?» Teddy lo fissò.

«E niente. È inciampata. È caduta. Ha battuto la testa. È morta. Non è

incredibile? Durante una guerra. Con tutti i modi che ci sono per morire. È inciampata.»

Teddy poteva vedere il dolore sul volto di Cawley, persino dopo tutti quegli anni, l'incredulità sbalordita nell'essere il protagonista di una barzelletta cosmica.

«A volte,» disse Cawley con calma «riesco a passare anche tre ore senza pensare a lei. A volte passano intere settimane senza che io ricordi il suo odore, o quello sguardo che mi rivolgeva quando sapeva che avremmo trovato il tempo per stare da soli una data notte, i suoi capelli... il modo in cui ci giocherellava quando stava leggendo. A volte...» Cawley spense la sigaretta. «Ovunque sia andata la sua anima... se c'era una porta, diciamo, sotto il suo corpo, che si è aperta mentre lei moriva... Tornerei a Parigi domani, se sapessi che esiste quella porta, e mi ci butterei per andarle dietro.»

«Come si chiamava?» domandò Teddy.

«Marie» rispose Cawley, e dirlo sembrò portargli via qualcosa.

Teddy fece un tiro dalla sigaretta e lasciò che il fumo gli uscisse pigramente dalla bocca.

«Dolores si muoveva tantissimo nel sonno, e la sua mano, sette volte su dieci, non sto scherzando, mi finiva dritta in faccia. Sulla bocca e sul naso. Così: *sbam*, eccola lì. E io la spostavo. A volte in modo sgarbato. Sono lì che mi faccio un bel sonno e all'improvviso mi ritrovo sveglio. Grazie tante, tesoro. A volte, però, la lasciavo lì. La baciavo, la annusavo. Come se volessi respirarla. Se potessi avere di nuovo quella mano sulla faccia... Penso che potrei vendere il mondo intero, per averla.»

I muri tremarono, la notte fu scossa dal vento.

Cawley osservava Teddy come si può osservare un bambino in una strada piena di traffico. «Sono molto bravo in quello che faccio, agente. Sono un egotista, lo ammetto. Il mio QI è a livelli record, e sono in grado di leggere nelle persone fin da quando ero piccolo. Meglio di chiunque altro. Le dico ciò che sto per dirle senza intenzione di offendere, ma non ha mai pensato di avere tendenze suicide?»

«Be'» rispose Teddy, «sono contento che non volesse offendermi.»

«Ma ci ha pensato?»

«Sì» rispose Teddy. «È per questo che non bevo più, dottore. Perché so che se avessi continuato, mi sarei infilato una pistola in bocca già da tempo.»

Cawley annuì. «Per lo meno non mente a se stesso.»

«Già» disse Teddy «almeno questo.»

«Posso darle alcuni nominativi per quando se ne andrà da qui. Dottori bravissimi. Potrebbero aiutarla.»

Teddy scosse la testa. «Gli agenti federali non vanno dagli strizzacervelli. Mi dispiace. Ma, se si fosse saputo in giro, mi avrebbero mandato in pensione.»

«Okay, okay. Mi sembra corretto. Ma... agente?»

Teddy lo guardò.

«Se continua su questa strada, non è una questione di *se*. È una questione di *quando*.»

«Lei non può saperlo.»

«Sì, invece, lo so. Sono specializzato nei traumi da perdita e nel senso di colpa del sopravvissuto. Soffro della stessa cosa, quindi mi sono specializzato in quella. L'ho vista guardare negli occhi Rachel Solando, poche ore fa, e ho visto un uomo che vuole morire. Il suo capo, l'agente responsabile dell'ufficio, mi ha detto che lei è tornato dalla guerra con tante medaglie che il petto non era sufficiente a contenerle tutte. È vero?»

Teddy si strinse nelle spalle.

«Ha detto che lei è stato nelle Ardenne e che ha fatto parte delle forze che hanno liberato Dachau.»

Un'altra stretta di spalle.

«E poi sua moglie resta uccisa. Agente quanta violenza pensa che possa sopportare un uomo prima di spezzarsi?»

«Non lo so, dottore» rispose Teddy. «Me lo sto chiedendo anch'io, più o meno.»

Cawley si chinò nello spazio che li separava e gli batté una mano sul ginocchio. «Prenda quei nomi, prima di andarsene, d'accordo? Mi piacerebbe ritrovarmi qui, tra cinque anni, agente, e sapere che lei è ancora al mondo.»

Teddy abbassò gli occhi a guardare la mano sul suo ginocchio. Poi tornò a fissare Cawley.

«Piacerebbe anche a me» disse a bassa voce.

13

Si incontrò di nuovo con Chuck nel seminterrato del dormitorio maschile, dove avevano sistemato brandine per tutti, in attesa che passasse la tempesta.

Per arrivare lì Teddy aveva attraversato una serie di corridoi sotterranei che collegavano i vari edifici del complesso.

L'aveva accompagnato un infermiere di nome Ben, una massa enorme di carne bianca, attraverso quattro cancelli chiusi a chiave e tre posti di controllo sorvegliati da guardiani; da là sotto non si sentiva nemmeno la tempesta che impazzava nel mondo soprastante. I corridoi erano lunghi, grigi e male illuminati, e Teddy non era per niente entusiasta della loro somiglianza con il corridoio del suo incubo. Non altrettanto lunghi, non colmati da improvvisi banchi di tenebra, ma grigi e freddi allo stesso modo.

Provò un certo imbarazzo quando vide Chuck. Non aveva mai avuto un attacco di emicrania così forte in pubblico, prima, e il ricordo di aver vomitato sul pavimento lo riempiva di vergogna. Inerme come un bambino, aveva avuto bisogno che qualcuno lo sollevasse dalla sedia.

Ma, quando Chuck lo chiamò dall'altra parte della stanza, si rese conto con sua stessa sorpresa che era un grande sollievo essere di nuovo con lui.

Aveva chiesto di svolgere quell'indagine da solo e gli era stato rifiutato. All'epoca, la cosa l'aveva fatto imbestialire, ma ora, dopo due giorni trascorsi in quel posto, dopo il mausoleo e il respiro di Rachel e quei cazzo di sogni, doveva ammettere che gli faceva piacere non essere da solo.

Si strinsero la mano e Teddy ricordò ciò che Chuck gli aveva detto nel sogno: "Non me ne andrò mai da quest'isola". Sentì lo spettro di un passero passargli nel petto facendo frullare le ali.

«Come stai, capo?» Chuck gli diede una pacca sulla spalla.

Teddy gli rivolse un sorriso imbarazzato. «Meglio. Ancora un po' scosso, ma sono a posto.»

«Fanculo» disse Chuck, abbassando la voce e allontanandosi da due inservienti che fumavano appoggiati a una colonna. «Mi hai fatto spaventare, capo. Pensavo che ti stesse venendo un colpo. Un attacco di cuore o qualcosa del genere.»

«Solo un'emicrania.»

«Solo» disse Chuck. Abbassò la voce ancora di più e, insieme, si avvicinarono al muro di cemento beige sul lato meridionale dello stanzone, lontano dagli altri uomini. «All'inizio pensavo che stessi facendo finta, sai, come se avessi un piano per arrivare agli archivi o qualcosa del genere.»

«Mi piacerebbe essere tanto furbo.»

Chuck lo guardò negli occhi, uno sguardo insistente. «Però la cosa mi ha fatto pensare.»

«Non l'avrai fatto veramente...»

«L'ho fatto.»

«Cosa hai fatto?»

«Ho detto a Cawley che sarei rimasto con te. E l'ho fatto. E, dopo un po', ha ricevuto una chiamata ed è uscito dall'ufficio.»

«Hai cercato le cartelle?»

Chuck annuì.

«Cos'hai trovato?»

Chuck assunse un'espressione delusa. «Be', in realtà non molto. Non sono riuscito ad aprire gli armadietti. Ci ha messo dei lucchetti che non ho mai visto prima. E ne ho scassinati tanti, credimi. Avrei potuto aprire anche quelli, ma avrei lasciato dei segni.»

Teddy annuì. «Hai fatto la cosa giusta.»

«Sì, be'...» Chuck annuì per salutare un inserviente di passaggio e Teddy ebbe la sensazione irreale che fossero stati trasportati di peso in un vecchio film di James Cagney: detenuti in cortile che progettano un'evasione. «Però sono riuscito ad aprire la sua scrivania.»

«Cosa?»

«Pazzesco, eh?» disse Chuck. «Puoi picchiarmi più tardi.»

«Picchiarti? Ti darei una medaglia.»

«Nessuna medaglia. Non ho trovato molto, capo. Solo la sua agenda. Ma ecco una cosa strana: le pagine di ieri, oggi, domani e dopodomani erano tutte bloccate. Le ha circondate con un bordo nero.»

«L'uragano» disse Teddy. «Aveva sentito dire che sarebbe arrivato.»

Chuck scosse la testa. «Ha scritto sulle pagine. Sai cosa intendo? Come tu scriveresti una cosa del tipo "Vacanza a Cape Cod". Mi segui?»

«Certo» disse Teddy.

Trey Washington si avvicinò a loro, con un sigaro spento e malconcio tra le labbra, la testa e i vestiti zuppi di pioggia. «State per caso facendo i clandestini quaggiù, agenti?»

«Ci puoi scommettere» disse Chuck.

«Sei stato fuori?» disse Teddy.

«Eh sì. È violentissima, adesso. Stavamo sistemando sacchetti di sabbia intorno a tutto il perimetro del complesso, e sbarrando le finestre con assi di legno. Merda. C'è gente che vola e cade addosso agli altri, là fuori.» Si riaccese il sigaro con uno Zippo e si rivolse a Teddy. «Stai bene, agente? Là fuori correva voce che avessi avuto un attacco di cuore.»

«Che tipo di attacco?»

«Oh, be', se fossi stato qui tutta la notte, avresti sentito tutte le versioni della storia.»

Teddy sorrise. «Soffro di emicranie. In genere sono molto forti.»

«Avevo una zia che ne aveva di terribili. Si chiudeva in una stanza, spegneva le luci, chiudeva le persiane e non la vedevi per ventiquattr'ore.»

«Ha tutta la mia comprensione.»

Trey tirò una lunga boccata. «Be', adesso è un bel po' che è morta, ma glielo dirò nelle mie preghiere stanotte. Comunque, era una donna cattiva, mal di testa o non mal di testa. Picchiava me e mio fratello con un bastone. A volte per niente. Io le dicevo "Zietta, ma cosa ho fatto?" e lei: "Non lo so, ma stai *pensando* di fare qualcosa di tremendo". Che cosa fai, con una donna del genere?»

Sembrava aspettare davvero una risposta, così Chuck disse: «L'unica è correre più veloce».

Trey ridacchiò, facendo un suono tipo *Eh, eh, eh* intorno al sigaro. «È proprio vero. Sissignore.» Sospirò. «Adesso vado ad asciugarmi. Ci vediamo dopo.»

«Ci vediamo.»

La stanza si stava riempiendo di uomini che scendevano dopo aver affrontato la tempesta, si scuotevano la pioggia dagli abiti e dai cappelli, tossivano, fumavano, si passavano le fiaschette senza preoccuparsi di nasconderle.

Teddy e Chuck rimasero vicini al murò e continuarono a parlare in tono piatto, rivolti verso il centro della stanza.

«Quindi, le scritte sull'agenda...»

«Già.»

«Non dicevano "Vacanza a Cape Cod".»

«No.»

«Cosa dicevano?»

«"Paziente sessantasette".»

«Tutto qui?»

«Tutto qui.»

«Ma è abbastanza, però, eh?»

«Oh, sì. Direi proprio di sì.»

Non riusciva a dormire. Rimase ad ascoltare gli uomini che russavano e sbuffavano, alcuni emettendo deboli fischi, e ne udì qualcuno parlare nel sonno, udì uno dire: «Avresti dovuto dirmelo. Ecco tutto. Dirmelo e basta...». Ne udì un altro dire: «Ho dei popcorn in gola». Qualcuno scalciava le coperte e qualcun altro si agitava, altri ancora si sollevavano a sedere per sprimacciare i cuscini prima di ricadere sul materasso. Dopo un po', il

rumore acquisì una sorta di ritmo confortevole che ricordava a Teddy una sorta di inno religioso soffocato.

Anche i suoni provenienti dall'esterno erano soffocati, ma Teddy poteva sentire la tempesta che impazzava sul terreno e si scagliava contro le fondamenta. Avrebbe voluto ci fossero delle finestre, laggiù, così avrebbe potuto vedere i lampi, o la strana luce che la tempesta dipingeva nel cielo.

Pensò a ciò che gli aveva detto Cawley.

"Non è una questione di *se*, bensì una questione di *quando*."

Aveva davvero tendenze suicide?

Immaginava di sì. Non ricordava un solo giorno, dalla morte di Dolores, in cui non aveva pensato di raggiungerla, e a volte si era spinto persino oltre. A volte aveva avuto la sensazione che continuare a vivere fosse un atto di codardia. Che significato aveva andare a fare la spesa, o riempire il serbatoio della Chrysler, farsi la barba, mettersi i calzini, fare la coda, scegliere una cravatta, stirare una camicia, lavarsi la faccia, pettinarsi, incassare un assegno, rinnovare la licenza, leggere il giornale, pisciare, mangiare - solo, sempre solo - andare al cinema, comprare un disco, pagare le bollette, farsi di nuovo la barba, lavarsi di nuovo, e poi dormire un'altra volta e risvegliarsi ancora... se nulla di tutto ciò lo avvicinava a lei?

Sapeva che avrebbe dovuto andare avanti. Riprendersi. Lasciarsi il lutto alle spalle. I pochi amici e i pochi parenti gli avevano detto proprio così, e lui stesso sapeva che, se si fosse trovato al loro posto, avrebbe detto a quell'altro Teddy di darsi una svegliata, tirare in dentro la pancia e continuare a vivere il resto della sua vita.

Ma per farlo, avrebbe dovuto trovare un modo per mettere Dolores su uno scaffale, lasciare che stesse lì a prendere la polvere nella speranza che su di lei se ne accumulasse abbastanza per ammorbidire e stemperare il ricordo che aveva di lei. Cancellare la sua immagine. Finché un giorno sarebbe stata più un sogno che una persona che aveva vissuto davvero.

"Supera la cosa, lasciatela alle spalle, dicono. Devi superarla. Ma per arrivare a cosa? Per vivere questa vita del cazzo? Come faccio a toglierti dalla mia mente? Finora non ha funzionato, quindi come penso di potercela fare? Come posso lasciarti andare? È tutto quello che mi chiedo. Voglio stringerti ancora tra le braccia, sentire il tuo odore e, sì, anche... voglio anche che tu sbiadisca. Per favore, ti prego, sbiadisci..."

Si rimproverò per aver preso quelle pillole. Era perfettamente sveglio alle tre del mattino. Sveglio come non mai, e sentiva la voce di lei, roca, con quel debole accento di Boston. Sorrise nel buio, sentendola, vedendo il

biancore dei suoi denti, le sue ciglia, il pigro appetito carnale che nuotava nelle sue occhiate della domenica mattina.

La sera che l'aveva incontrata al Cocoanut Grove. La band che suonava un pezzo pieno di ottoni, l'aria resa argentea dal fumo e tutti vestiti a puntino: marinai e soldati nelle loro uniformi migliori, bianche, azzurre e grigie, i civili con cravatte sgargianti a fiori e completi a doppiopetto con fazzoletti a triangolo sistemati nel taschino e i cappelli appoggiati sui tavoli, e le donne... c'erano donne ovunque.

Avevano ballato anche mentre si avvicinavano al guardaroba. Ballavano spostandosi da un tavolo all'altro e giravano sui tacchi accendendo sigarette e aprendo le scatole del trucco, scivolavano verso il bancone del bar e rovesciavano le teste all'indietro per ridere, e i loro capelli erano lucenti come raso e sembravano catturare la luce quando si muovevano.

Teddy era lì con Frankie Gordon, un altro sergente dell'*intelligence*, e qualche altro ragazzo. Si sarebbero imbarcati tutti di lì a una settimana, ma Teddy scaricò Frankie nel momento esatto in cui la vide: lo abbandonò a metà di una frase e si incamminò verso la pista da ballo, la perse di vista per un attimo nella folla che li separava; tutti si stavano facendo da parte per far spazio a un marinaio e a una bionda vestita di bianco: il marinaio si faceva roteare la ragazza intorno alla schiena e poi sopra la testa in una piroetta, afferrandola nella discesa e abbassandola fino a farle sfiorare il pavimento. La folla proruppe in un applauso; poi Teddy intravide nuovamente il vestito viola di lei.

Era un vestito bellissimo, e il colore era stato la prima cosa ad attirare la sua attenzione. Ma quella sera c'erano tanti vestiti bellissimi, persino più di quanti se ne potessero contare, quindi non era stato il vestito ad attirare la sua attenzione, ma il modo in cui lei lo portava. Nervosamente. Consapevole di portarlo. Sfiorandolo di continuo con una punta di apprensione. Aggiustandolo e sistemandolo senza sosta, le mani che premevano le spalline.

Era preso a prestito. Oppure a noleggio. Non aveva mai indossato un vestito come quello, prima. La terrorizzava così tanto che non poteva essere sicura che gli uomini e le donne la guardassero per lussuria, invidia o compassione.

Vide Teddy che la fissava mentre toglieva il pollice da sotto la spallina del reggiseno. Abbassò lo sguardo, mentre le guance le si imporporavano, poi guardò di nuovo e Teddy ricambiò il suo sguardo e le sorrise e pensò: "Anch'io mi sento stupido con questa uniforme". E spinse quel pensiero

con la forza di volontà attraverso la pista da ballo. E forse funzionò, perché lei ricambiò il suo sorriso, un sorriso più di gratitudine che da flirt, e Teddy mollò Frankie Gordon in quel preciso istante, Frankie che stava parlando dei magazzini di cibo nell'Iowa o qualcosa del genere, e quando riuscì a oltrepassare l'assedio brulicante di ballerini, si rese conto che non aveva niente da dirle. Che cosa le avrebbe detto? Che bel vestito? Posso offrirle da bere? Ha dei bellissimi occhi?

«Si è perduto?» disse lei.

Era il suo turno. Si trovò a guardarla dall'alto in basso. Era una donna minuta, alta non più di un metro e sessanta con i tacchi. Carina da morire. Non in un modo affettato, come tante delle altre donne presenti con i loro nasi, labbra e capelli perfetti. C'era qualcosa di trasandato nel suo volto, gli occhi forse un po' troppo distanti, le labbra che erano così larghe da sembrare fuori posto nel viso piccolo, un mento incerto.

«Un po'» rispose.

«Be', che cosa sta cercando?»

Lo disse prima che potesse pensare di fermarsi: «Lei».

Lei spalancò gli occhi e lui notò un difetto, una scheggia color bronzo, nel suo iride sinistro, e sentì l'orrore passargli attraverso tutto il corpo mentre si rendeva conto di aver buttato via la sua occasione, di aver fatto troppo il Romeo, troppo pieno di sé, troppo sicuro.

Lei.

Come cazzo gli era venuto in mente di dire quella cosa? Che cosa cazzo stava...?

«Be'» disse lei...

Voleva fuggire. Non avrebbe sopportato di guardarla nemmeno per un altro secondo.

«...almeno non è dovuto andare troppo lontano.»

Sentì un sorriso stupido allargargli sulla faccia, si sentì riflesso nei suoi occhi. Sembrava un idiota. Un babbeo. Troppo felice anche solo per respirare.

«No, signorina. Immagino di no.»

«Mio Dio» disse lei, sporgendosi all'indietro per guardarlo, il bicchiere di Martini premuto contro il corpo.

«Cosa?»

«Lei si sente fuori posto come me, vero soldato?»

La testa infilata nel finestrino del taxi mentre lei era seduta sul sedile po-

steriore con la sua amica Linda Cox che dava l'indirizzo all'autista, Teddy disse: «Dolores».

«Edward.»

Lui rise.

«Cosa c'è?»

Lui alzò una mano. «Nulla.»

«No. Cosa?»

«Nessuno mi chiama Edward, tranne mia madre.»

«Teddy, allora.»

Amava sentirla pronunciare il suo nome.

«Sì.»

«Teddy» disse di nuovo lei, come per provare.

«Ehi, qual è il tuo cognome?»

«Chanal.»

Teddy inarcò un sopracciglio.

«Lo so» disse lei. «Non va d'accordo con tutto il resto. Sembra così pretenzioso.»

«Posso chiamarti?»

«Sei portato per i numeri?»

Teddy sorrise. «In realtà...»

«Winter Hill sei, quattro, tre, quattro, sei» disse lei.

Teddy rimase sul marciapiede mentre il taxi si allontanava, e il ricordo del viso di lei a pochi centimetri dal suo - attraverso il finestrino del taxi, sulla pista da ballo - per poco non gli mandò il cervello in corto circuito, cancellandogli dalla mente il suo nome e il suo numero di telefono.

Pensò: "Quindi è così quando si è innamorati". Non c'era logica, se ne rendeva appena conto. Ma c'era comunque. Aveva appena incontrato la donna che, in qualche modo, aveva conosciuto già prima di venire al mondo. La misura di ogni sogno che non aveva mai nemmeno osato sognare.

Dolores. Lei stava pensando a lui, in quel momento, sul sedile posteriore del taxi, sentendolo proprio come lui sentiva lei.

Dolores.

Tutto ciò di cui aveva sempre avuto bisogno adesso aveva un nome.

Teddy si voltò nella brandina e allungò una mano verso il pavimento, tastò in giro finché non trovò il suo taccuino e una scatola di fiammiferi. Accese il primo sfregando la capocchia con l'unghia del pollice e lo tenne vicino alla pagina che aveva scribacchiato durante la tempesta. Gli occorsero

quattro fiammiferi prima che riuscisse a sistemare le lettere appropriate in corrispondenza con i numeri:

18	1	4	9	5	4	19	1	12	4	23	14	5
R	A	D	I	E	D	S	A	L	D	W	N	E

Una volta fatto, però, non gli ci volle molto per decifrare il codice. Altri due fiammiferi, e Teddy stava guardando il nome mentre la fiammella consumava il legno avvicinandosi alla punta delle sue dita:

Andrew Laeddis.

Quando il fiammifero iniziò a scottare, si voltò a guardare Chuck, che dormiva due brandine più in là, e sperò che la sua carriera non ne avrebbe sofferto. Era improbabile. Teddy si sarebbe preso tutta la colpa. Chuck sarebbe stato a posto. Aveva quell'aura, intorno, a sé... non importava ciò che sarebbe accaduto, Chuck ne sarebbe sempre venuto fuori pulito.

Tornò a guardare la pagina e fece in tempo a dare un'ultima occhiata prima che il fiammifero si spegnesse.

"Oggi ho intenzione di trovarti, Andrew. Anche se magari non devo la mia vita a Dolores, almeno questo glielo devo.

Ho intenzione di trovarti.

E di ucciderti."

TERZO GIORNO
IL PAZIENTE SESSANTASETTE

14

Le due case all'esterno del muro - quella del guardiano e quella di Cawley - erano state colpite in pieno. Metà del tetto della casa di Cawley non c'era più, le tegole sparpagliate intorno all'ospedale come una lezione di umiltà. Un albero si era abbattuto sulla finestra del soggiorno della casa del guardiano, oltrepassando le assi messe lì a protezione, ed era finito, con radici e tutto, in mezzo alla casa.

Il complesso era costellato di conchiglie e di rami e ricoperto da cinque centimetri d'acqua. Le tegole di Cawley, qualche topo morto, decine e decine di mele mezze marce, ogni cosa ricoperta da uno strato di sabbia umi-

da. Le fondamenta dell'ospedale avevano l'aria di essere state percosse con un martello pneumatico, e il padiglione A aveva perso quattro finestre. Diverse sezioni di materiale isolante erano arricciate all'indietro sul tetto come una bizzarra acconciatura. Due delle casupole riservate allo staff erano state ridotte in macerie, altre giacevano riverse su un fianco. L'infermeria e i dormitori degli inservienti avevano perso diverse finestre ed erano stati danneggiati dall'acqua. Il padiglione B era stato risparmiato: non c'era alcuna traccia della tempesta. In tutta l'isola, Teddy vedeva alberi con le cime strappate, i rami nudi che puntavano verso l'alto come lance acuminate.

L'aria era morta di nuovo, spessa e immobile. La pioggia cadeva stancamente, senza sosta. La riva era ricoperta di pesci morti. Quando erano usciti, quella mattina, una passera nera giaceva contorcendosi e ansimando sulla battigia, un occhio triste e gonfio rivolto verso il mare.

Teddy e Chuck osservarono McPherson e una guardia sollevare una jeep che si era rovesciata su un fianco. Quando girarono la chiavetta, il motore si accese al quinto tentativo. Oltrepassarono i cancelli e Teddy li vide un minuto più tardi, che procedevano di gran carriera sul declivio dietro l'ospedale, diretti al padiglione C.

Cawley entrò nel complesso, si fermò a raccogliere un pezzo del tetto di casa sua e lo fissò a lungo prima di ributtarlo sul terreno inzuppato. Il suo sguardo oltrepassò Teddy e Chuck due volte prima che li riconoscesse nei loro abiti bianchi da inservienti. Rivolse loro un sorrisetto ironico e sembrò sul punto di raggiungerli quando un medico con uno stetoscopio intorno al collo uscì dall'ospedale e corse da lui.

«Il generatore numero due è andato. Non riusciamo a recuperarlo. Poi ci sono quei due in condizioni critiche. Moriranno, John.»

«Dov'è Harry?»

«Harry ci sta lavorando, ma non riesce a ottenere una ricarica. A che serve un sistema di emergenza se poi non funziona?»

«D'accordo. Andiamo a dare un'occhiata.»

Entrarono nell'ospedale, e Teddy disse: «Il loro generatore di emergenza non funziona?».

«A quanto pare sono cose che succedono, durante un uragano» rispose Chuck.

«Vedi qualche luce?»

Chuck guardò le finestre. «Nemmeno una.»

«Credi che tutto l'impianto elettrico sia fuso?»

«Ci sono buone probabilità» disse Chuck.

«Questo significa anche i recinti.»

Chuck raccolse una mela che stava galleggiando vicino al suo piede. Si contorse, alzò la gamba e effettuò un lancio perfetto verso il muro. «Strike!» Si voltò verso Teddy. «Sì, anche le recinzioni.»

«Probabilmente allora anche tutta la sicurezza elettronica. I cancelli. Le porte.»

«Oh, Dio del cielo, aiutaci» disse Chuck. Raccolse un'altra mela, la lanciò sopra la testa e la raccolse dietro la schiena. «Vuoi entrare nel fortino, non è vero?»

Teddy reclinò il capo verso la pioggia. «È un giorno perfetto per provarci.»

Il guardiano fece la sua apparizione, entrando nel complesso su una jeep insieme a tre guardie. L'acqua scrosciava sotto gli pneumatici. Notò Chuck e Teddy che se ne stavano a bighellonare in cortile, e la cosa sembrò infastidirlo. Li stava scambiando per inservienti, si rese conto Teddy, proprio come aveva fatto prima Cawley, e gli dava fastidio che non avessero in mano né rastrelli né pompe per l'acqua. Comunque, li oltrepassò, la testa in avanti, diretto verso cose più importanti. Teddy si rese conto che doveva ancora sentire la voce di quell'uomo, e si chiese se fosse nera come i suoi capelli oppure pallida come la sua carnagione.

«Probabilmente dovremmo andare, allora» disse Chuck. «Non è che la situazione durerà per sempre.»

Teddy iniziò a camminare in direzione del cancello.

Chuck si mise al passo. «Fischietterei anche, ma ho la bocca troppo secca.»

«Paura?» domandò Teddy con voce tranquilla.

«Credo che "cagarsi addosso dalla paura" sia la frase più appropriata, capo.» Scagliò la mela contro un'altra sezione del muro.

Si avvicinarono al cancello. La guardia in servizio lì aveva una faccia da bambino e due occhi piccoli e crudeli. «Tutti gli inservienti devono presentarsi a rapporto dal signor Willis in amministrazione» disse. «Siete di turno per le pulizie.»

Chuck e Teddy si guardarono i pantaloni e le camicie bianche.

Chuck disse: «Uova alla Benedict».

Teddy annuì. «Grazie. Ci stavo proprio pensando. Pranzo?»

«Un'insalatina tagliata fine fine.»

Teddy si voltò verso la guardia e gli mostrò il tesserino. «I nostri vestiti sono ancora in lavanderia.»

La guardia diede un'occhiata al tesserino di Teddy, poi guardò Chuck, in attesa.

Chuck sospirò e prese il portafogli, aprendolo sotto il naso della guardia.

«Che cosa andate a fare fuori dal perimetro?» disse la guardia. «Il paziente scomparso è stato ritrovato.»

Ogni spiegazione, decise Teddy, li avrebbe fatti sembrare deboli e avrebbe spostato l'equilibrio del potere saldamente nelle mani di quel piccolo stronzo. Teddy ne aveva avuti almeno una dozzina come lui nella sua compagnia, durante la guerra. La maggior parte di loro non era tornata a casa, e Teddy si era chiesto spesso se importasse a qualcuno. Non è possibile comunicare con quel tipo di stronzo, non gli si può insegnare niente. Ma si può sempre farlo indietreggiare, se si ha ben chiaro che l'unica cosa per cui ha rispetto è il potere.

Teddy si avvicinò alla guardia, lo scrutò in viso con un sorrisetto, aspettando finché l'altro non incontrò il suo sguardo. Non abbassò gli occhi.

«Andiamo a fare una passeggiata» disse.

«Non avete l'autorizzazione.»

«Sì che ce l'abbiamo.» Teddy si avvicinò in modo che il ragazzo dovesse sollevare lo sguardò. Poteva sentirne l'alito. «Siamo agenti federali in un complesso federale. Questa è l'autorizzazione firmata da dio in persona. Non dobbiamo rispondere a te. Non ti dobbiamo spiegazioni. Potremmo anche decidere di spararti nell'uccello, ragazzo mio, e non c'è un solo tribunale in tutta la nazione che sentirebbe mai nemmeno parlare del caso.» Si sporse in avanti di un altro paio di centimetri. «Quindi, apri quel cazzo di cancello.»

Il ragazzo tentò di tenere lo sguardo di Teddy. Deglutì. Tentò di indurire l'espressione.

Teddy disse: «Ripeto: apri quel...»

«D'accordo.»

«Non ti ho sentito» insistette Teddy.

«Sissignore.»

Teddy continuò a guardarlo in cagnesco per un altro secondo, poi espirò rumorosamente dal naso.

«Va bene, figliolo.»

Il ragazzo infilò la chiave nella serratura e aprì il cancello. Teddy lo oltrepassò senza più voltarsi.

Girarono a destra e camminarono per un po' lungo il muro esterno prima che Chuck dicesse: «Un tocco da maestro...».

Teddy si voltò a guardarlo. «È piaciuto anche a me.»

«Eri un asso, oltreoceano, vero?»

«Ero sergente di battaglione con un mucchio di ragazzini sotto di me. La metà di loro è morta senza nemmeno aver scopato. Non ottieni rispetto facendo il bravo, lo ottieni mettendogli una paura del diavolo.»

«Sì, sergente. Hai proprio ragione.» Chuck gli fece il saluto. «Anche con l'energia elettrica fuori uso, ti ricordi sempre che è una specie di fortino, quello in cui stiamo cercando di infiltrarci, vero?»

«Non mi è uscito di mente.»

«Qualche idea?»

«Nessuna.»

«Credi che abbiano un fossato? Non sarebbe niente male.»

«Forse qualche pentolone di olio bollente sulle merlature.»

«Arcieri» disse Chuck. «Siamo fottuti, se hanno degli arcieri, Teddy...»

«Già. Non abbiamo la cotta di maglia di ferro.»

Oltrepassarono il tronco di un albero caduto. Il terreno era zuppo e scivoloso per le foglie umide lasciate dalla tempesta. Attraverso la vegetazione malridotta di fronte a loro potevano vedere il fortino, con le sue grandi pareti grigie, e vedevano nel fango le tracce delle jeep che erano andate avanti e indietro tutta la mattina.

«La guardia non aveva tutti i torti» disse Chuck.

«In che senso?»

«Ora che Rachel è stata trovata, la nostra autorità qui, quella che avevamo prima, è inesistente. Se ci beccano, capo, non ci sarà modo di venirne fuori con una spiegazione logica.»

Teddy vedeva l'ammasso di vegetazione semidistrutta ai limiti del suo campo visivo. Si sentiva esausto, un po' malfermo. Quattro ore di sonno indotte dalla droga e piene di incubi erano state tutto il riposo di cui aveva usufruito. La pioggerellina gli colpiva la sommità del cappello e si raccoglieva nella visiera. Il cervello gli ronzava in modo quasi impercettibile ma costante. Se il traghetto fosse arrivato quel giorno - e Teddy ne dubitava - una parte di lui avrebbe voluto semplicemente salire a bordo e andarsene. Farla finita una volta per tutte con quella roccia del cazzo. Ma, senza qualcosa da portare con sé da quel viaggio, che si trattasse di una prova per il senatore Hurly o del certificato di morte di Laeddis, sarebbe stato un fallimento. E lui sarebbe stato ancora un *borderline* con tendenze suicide, ma con in più il peso aggiuntivo, sulla coscienza, di non aver fatto nulla per cambiare le cose.

Aprì il suo taccuino. «Quelle cose che ci ha lasciato Rachel ieri. Questo è il codice, decifrato.» Porse il taccuino a Chuck.

Chuck lo riparò con una mano e lo tenne vicino al petto. «E così lui è qui?»

«È qui.»

«Il paziente sessantasette?»

«Credo proprio di sì.»

Teddy si fermò vicino a una macchia di cespugli nel bel mezzo di un declivio fangoso. «Puoi ancora tornare indietro, Chuck. Non è necessario che ti faccia coinvolgere in questa storia.»

Chuck lo guardò e gli sbatté il taccuino contro una mano. «Siamo agenti, Teddy. Che cosa fanno sempre gli agenti federali?»

Teddy sorrise. «Entriamo dalle porte.»

«Per prima cosa» disse Chuck. «Per prima cosa entriamo dalle porte. Non aspettiamo che arrivi qualche stupido poliziotto di città a guardarci le spalle, se è una perdita di tempo. Infiliamo la maledetta porta ed entriamo.»

«Sì, esatto.»

«Be', allora è tutto a posto» disse Chuck. Passò il taccuino a Teddy e, insieme, proseguirono in direzione del forte.

Bastò un'occhiata da vicino all'edificio, da cui li separava una macchia di alberi e un prato, e Chuck disse subito ciò che Teddy stava pensando.

«Siamo fottuti.»

La recinzione che di norma lo circondava era stata divelta dal terreno in intere sezioni. Parti di essa giacevano a terra, altre erano state scagliate fino agli alberi più lontani, e il resto se ne stava malridotto e inutile al suo posto.

Ma c'erano guardie armate che percorrevano il perimetro. Diverse passavano a bordo delle jeep. Un gruppo di inservienti raccoglieva i detriti intorno al muro esterno mentre un altro gruppo era al lavoro per rimuovere un grosso albero che si era abbattuto sul muro. Non c'era un fossato, ma c'era una porta sola, piccola e rossa, di metallo, situata esattamente al centro del muro. Le guardie erano di sentinella sui tetti, con i fucili in spalla. Le poche finestre quadrate ritagliate nella pietra erano sbarrate. Non c'erano pazienti fuori dalla porta, né liberi né in manette. Solo guardie e inservienti in ugual misura.

Teddy vide due delle guardie sul tetto farsi da parte, vide diversi inser-

vienti avvicinarsi al bordo delle garitte e gridare a quelli a terra di allontanarsi. Spinsero metà dell'albero sull'orlo del tetto, quindi lo strattonarono finché non rimase in bilico. Poi scomparvero, mettendosi dietro e spingendo, e il mezzo alberò si spostò di qualche centimetro, quindi si inclinò e gli uomini gridarono mentre cadeva lungo il muro e si abbatteva a terra con un tonfo. Gli inservienti ricomparvero e rimasero a guardare il risultato del loro lavoro, battendosi pacche sulle spalle e stringendosi le mani per congratularsi con loro stessi.

«Dev'esserci un condotto di qualche tipo» disse Chuck. «Forse per scaricare l'acqua o i rifiuti in mare. Potremmo entrare da quella parte.»

Teddy scosse la testa. «Perché prendersi la briga? Entreremo a piedi, tranquilli.»

«Ah. Proprio come Rachel è uscita dal padiglione B? Capisco. Prendiamo un po' di quella sua polverina magica dell'invisibilità. Ottima idea.»

Chuck lo guardò preoccupato e Teddy si sfiorò il colletto dell'impermeabile. «Non siamo vestiti come agenti, Chuck. Capisci cosa intendo?»

Chuck tornò a guardare gli inservienti che lavoravano nel perimetro e ne vide uno uscire dalla porticina metallica con in mano una tazza di caffè, il vapore che si sollevava nella pioggerellina come un etereo serpente di fumo.

«Amen» disse. «Amen, fratello.»

Si accesero una sigaretta e si misero a parlare del più e del meno tra di loro mentre percorrevano la strada verso il forte.

Quando furono a metà del prato, venne loro incontro una guardia, con il fucile appeso pigramente sotto il braccio e puntato verso il terreno.

«Ci hanno mandati qui» disse Teddy. «C'è un problema con un albero sul tetto?»

L'uomo si voltò a guardare dietro di sé. «No. Se ne sono già occupati.»

«Ah, benissimo» disse Chuck, e fecero per tornare indietro.

«Ehi, ehi, quanta fretta» disse la guardia. «C'è ancora un sacco di lavoro da fare.»

Si voltarono.

«Avete già trenta persone che lavorano a quel muro» disse Teddy.

«Già, be', dentro è un casino. Una tempesta non abbatte un posto come questo, ma dentro ci arriva comunque, sapete?»

«Oh, certo» disse Teddy.

«Dov'è l'isolamento?» chiese Chuck alla guardia che se ne stava appog-

giata al muro accanto alla porta.

L'uomo fece un gesto con il pollice, poi aprì la porta e li lasciò entrare nel corridoio dell'accettazione.

«Non vorrei sembrarti ingrato,» disse Chuck «ma è stato troppo facile.»

«Non pensarci troppo» rispose Teddy. «A volte capita un colpo di fortuna.»

La porta si chiuse alle loro spalle.

«Fortuna» disse Chuck, con la voce che gli vibrava leggermente. «È così che la chiamiamo adesso?»

«Esattamente.»

La prima cosa che colpì Teddy fu l'odore. Quello di un disinfettante industriale che faceva del suo meglio per camuffare il fetore di vomito, feci, sudore e, più di ogni altra cosa, urina.

Poi il rumore arrivò, dal retro dell'edificio e giù dai piani superiori: il rombo di piedi che correvano, grida che rimbalzavano tra le pareti spesse e nell'aria greve, strilli acuti e improvvisi che perforavano i timpani e poi morivano, il tambureggiare pervasivo di molte voci che parlavano tutte insieme.

Qualcuno gridò: «Non puoi! Cazzo, non puoi farlo! Mi hai sentito? Non puoi. Vattene via...» e poi le parole si spensero.

Da qualche parte sopra di loro, oltre la curva di una scalinata di pietra, un uomo stava cantando *Cento bottiglie di birra sul muro.* Era arrivato alla settantasettesima bottiglia.

Due bricchi di caffé erano posati su un tavolo di cartone insieme a pile di bicchieri di carta e a qualche bottiglia di latte. Una guardia era seduta dietro un altro tavolo ai piedi della scalinata e li guardava, sorridendo.

«È la prima volta, eh?»

Teddy lo guardò mentre i rumori venivano rimpiazzati da altri. Il posto sembrava una sorta di orgia sonora, che strattonava le orecchie in ogni direzione.

«Già. Avevo sentito raccontare delle storie, ma...»

«Ci si abitua» disse la guardia. «Ci si abitua a tutto.»

«Proprio vero.»

«Se non dovete andare a lavorare sul tetto» continuò l'uomo, «potete lasciare gli impermeabili e i cappelli nella stanza alle mie spalle.»

«Ci hanno detto di andare sul tetto» disse Teddy.

«Chi avete fatto incazzare?» La guardia indicò. «Seguite quelle scale. Abbiamo legato al letto la maggior parte dei pazzoidi, ma un po' di loro

sono ancora a piede libero. Se ne vedete uno, gridate, okay? Qualsiasi cosa facciate, non tentate di fermarlo da soli. Questo non è il padiglione A. Sapete? Questi bastardi vi uccideranno. Chiaro?»

«Chiarissimo.»

Iniziarono a salire la scalinata e la guardia li fermò. «Aspettate un attimo.»

Si fermarono, voltandosi a guardarlo.

L'uomo stava sorridendo, un dito puntato verso di loro.

Aspettarono.

«Vi conosco, voi due.» La sua voce aveva un tono cantilenante.

Teddy non parlò. Chuck nemmeno.

«Vi *conosco*» ripeté la guardia.

«Sì?» riuscì a dire Teddy.

«Già. Voi due siete quelli che sono rimasti incastrati sul tetto. Sotto la fottuta pioggia.» Scoppiò a ridere e diede una manata sul tavolo.

«Siamo proprio noi» disse Chuck. «Ah. Ah.»

«Ah, *cazzo* ah, ah, ah» disse la guardia.

Teddy lo indicò a sua volta e disse: «Ci hai beccati, amico». Tornò a voltarsi verso le scale. «Ci hai proprio beccati.»

La risata dell'idiota li seguì fino alla prima rampa.

Giunti lì, si fermarono. Avevano di fronte un ampio corridoio con un soffitto arcuato di rame battuto, un pavimento scuro lucidato a specchio. Teddy sapeva che avrebbe potuto lanciare una palla da baseball o una delle mele di Chuck da dove si trovavano senza riuscire a raggiungere la parete opposta. Lo stanzone era vuoto e il cancello che avevano di fronte era socchiuso. Teddy sentì un brivido percorrergli la spina dorsale mentre entrava, perché gli ricordava lo stanzone del suo incubo, quello in cui Laeddis gli aveva offerto da bere e Rachel aveva massacrato i suoi bambini. In realtà, non era nemmeno molto simile: la stanza nel suo incubo aveva alte finestre con pesanti tendaggi e raggi di luce e il parquet e le pareti ornate da pesanti candelabri; ma la somiglianza era sufficiente.

Chuck gli batté una mano sulla spalla, e Teddy sentì minuscole gocce di sudore imperlargli la base del collo.

«Te lo ripeto» sussurrò Chuck con un debole sorriso, «è troppo facile. Dov'è la guardia che dovrebbe stare a questo cancello? E perché non è chiuso a chiave?»

Teddy poteva vedere Rachel, i capelli scomposti, urlante, mentre attraversava di corsa lo stanzone armata di mazza.

«Non lo so.»

Chuck si avvicinò e gli sussurrò all'orecchio: «È una messinscena, capo».

Teddy iniziò ad attraversare la stanza. La testa gli doleva per la mancanza di sonno. Per la pioggia. Per le grida e i passi di corsa che echeggiavano soffocati sopra di lui. I due bambini e la bambina si erano tenuti per mano, guardandosi alle spalle. Tremavano.

Teddy udì di nuovo il paziente canterino... «*Ne tiri già una, la passi ai tuoi amici, e sul muro restano cinquantaquattro bottiglie di birra.*»

Gli passarono davanti agli occhi i due bambini e la bambina, nuotando nell'aria troppo spessa, e Teddy vide le pillole gialle che Cawley gli aveva messo in mano la sera prima, sentì una punta di nausea farsi largo nel suo stomaco.

«*Cinquantaquattro bottiglie di birra sul muro, cinquantaquattro bottiglie di birra...*»

«Dobbiamo uscire immediatamente, Teddy. Dobbiamo andarcene. Questa non è una bella cosa. Lo senti anche tu. Lo senti, vero?»

Dall'altra parte della stanza, un uomo balzò attraverso la porta.

Era a piedi nudi e a torso nudo, indossava soltanto un paio di pantaloni del pigiama bianchi. Aveva la testa rasata, ma gli altri suoi lineamenti erano impossibili da scorgere nella penombra.

«Ciao!» disse.

Teddy iniziò a camminare più svelto.

«Ce l'hai!» disse l'uomo. «Ora tocca a te!» e si allontanò rapidamente da dove era venuto.

Chuck raggiunse Teddy. «Capo, per l'amor di Dio.»

Lui era lì dentro. Laeddis. Era lì da qualche parte. Teddy poteva sentirlo.

Raggiunsero l'estremità opposta dello stanzone e si trovarono di fronte a un ampio pianerottolo di pietra e a una scalinata che scendeva incurvandosi rapidamente nell'oscurità, mentre un'altra si innalzava verso le grida e i rumori, che ora erano sempre più forti. Teddy iniziò a udire clangore di metallo e di catene. Sentì qualcuno gridare: «Billings! Okay, ragazzo, è tutto a posto. Adesso calmati! Non puoi andare in nessun posto. Mi hai sentito?».

Teddy sentì qualcuno che respirava accanto a lui. Si voltò a sinistra, e la testa rasata era a pochi centimetri dalla sua.

«Ce l'hai» disse il tipo e con l'indice toccò il braccio di Teddy.

Teddy lo guardò in faccia.

«Ce l'ho» disse.

«Certo, sono così vicino», disse il tipo «che ti basterebbe fare un movimento con il polso e ce l'avrei io ancora e allora io potrei fare lo stesso e ce l'avresti tu e potremmo andare avanti così per ore, anche per tutto il giorno, potremmo restarcene qui a passarcela, di continuo e di continuo, senza nemmeno fare la pausa per il pranzo, senza nemmeno fare la pausa per la cena, potremmo andare avanti e avanti e avanti sempre.»

«E che divertimento ci sarebbe?» domandò Teddy.

«Sai cosa c'è là fuori?» L'uomo fece un cenno con la testa in direzione delle scale. «Nel mare?»

«Pesci» rispose Teddy.

«Pesci.» L'uomo annuì. «Molto bravo. Pesci, sì. Moltissimi pesci. Ma, sì, pesci, molto bene, pesci, sì, ma poi, poi? Sottomarini. Già. Esattamente. Sottomarini sovietici. Duecento, trecento miglia al largo. Ce l'hanno detto, vero? Ce l'hanno detto. Sicuro. E ci siamo abituati all'idea. Ce ne siamo dimenticati, davvero. Voglio dire, ehi, okay, ci sono dei sottomarini, grazie per l'informazione. Sono diventati parte della nostra esistenza quotidiana. Sappiamo che ci sono, ma abbiamo smesso di pensarci. Okay? Ma loro sono lì e sono armati di missili. Li puntano su Washington e su New York. Su Boston, anche. E quelli sono là fuori. Aspettano, se ne stanno lì. La cosa non ti turba?»

Teddy poteva sentire Chuck che, lì accanto, respirava profondamente, aspettando un suo segnale.

«Come hai detto tu,» rispose Teddy «cerco di non pensarci troppo.»

«Già.» L'uomo annuì. Si grattò la barba non rasata sul mento. «Qui sentiamo dire delle cose. Non sembrerebbe, vero? Eppure è così. Arriva uno nuovo e ci racconta delle cose. Le guardie parlano. Voi inservienti, voi parlate. E noi sappiamo. Sappiamo cose del mondo esterno. Sappiamo dei test della bomba H, degli atolli. Sai come funziona una bomba all'idrogeno?»

«Con l'idrogeno?» domandò Teddy.

«Molto bene. Risposta molto furba. Sì, sì.» Il tipo annuì diverse volte. «Con l'idrogeno, sì. Ma anche, anche, in modo completamente diverso dalle altre bombe. Se tu butti una bomba, anche una bomba atomica, quella esplode. Giusto? Esattamente. Ma una bomba all'idrogeno... quella *implode*. Ricade su se stessa e viene sottoposta a una serie di rotture interne, crollando sempre più. Ma tutto quell'implodere genera massa e densità. Capisci, la furia della sua autodistruzione crea un mostro completamente

nuovo. Ci sei? Mi capisci davvero? Più questa crolla, con più violenza si autodistrugge, più diventa potente. E poi, okay, okay? Cazzo, poi *blam*! Nient'altro che... *bang, bum, whoosh.* Nell'assenza di se stessa, la bomba si espande. Genera un'esplosione dalla sua implosione che è cento volte, mille volte, un milione di volte più devastante di qualsiasi bomba della storia umana. Questa è la nostra eredità. Il nostro lascito. E non dimenticartelo.» Batté diverse volte sul braccio di Teddy, delicatamente, come se stesse tambureggiando il ritmo di un motivetto con le dita. «Ce l'hai! Alla decima potenza. *Heeee!*»

Balzò giù per le scale e lo udirono gridare «Blam! Blam!» per tutto il tragitto.

«*...quarantanove bottiglie di birra! Ne tiri giù una...*»

Teddy si voltò a guardare Chuck, che era madido di sudore e respirava piano con la bocca.

«Hai ragione» disse Teddy. «Andiamocene di qui.»

«Questo sì che si chiama parlare.»

Il grido arrivò dalla cima della scala.

«Qualcuno mi dia una mano qui! Cristo!»

Teddy e Chuck sollevarono lo sguardo e videro due uomini che scendevano precipitosamente le scale, avvinghiati l'uno all'altro come in una palla. Uno indossava l'uniforme azzurra delle guardie, l'altro il pigiama bianco dei pazienti. Si fermarono di colpo alla curva della scalinata più ampia. Il paziente liberò una mano e la conficcò nella faccia della guardia appena sotto il suo occhio sinistro e strappò via un lembo di pelle. La guardia strillò e tirò indietro di scatto la testa.

Teddy e Chuck corsero su per le scale. La mano del paziente si mosse di nuovo, ma Chuck lo afferrò per il polso.

La guardia si tolse il sangue da sotto l'occhio e se lo sparse fino al mento. Teddy sentiva il respiro suo e degli altri tre, udiva la canzone delle bottiglie di birra in lontananza - il paziente era arrivato a quarantadue e stava per doppiare il traguardo delle quarantuno - poi vide l'uomo sotto di lui protendersi con la bocca spalancata. «Chuck, attento!» esclamò, poi gli sbatté una mano sulla fronte prima che l'uomo potesse mordere il polso di Chuck.

«Liberati da lui» disse alla guardia. «Forza, lascialo andare.»

La guardia si liberò dalle gambe del paziente e tornò indietro barcollando di un paio di gradini. Teddy si chinò sul corpo dell'uomo, gli afferrò con forza la spalla, inchiodandolo al pavimento, e si voltò a guardare

Chuck. Il manganello passò sibilando tra di loro, tagliando l'aria, e ruppe il naso del paziente.

Teddy sentì il corpo sotto il suo perdere forza. «Gesù Cristo!» disse Chuck.

La guardia fece per colpire ancora e Teddy si voltò e bloccò il colpo con un gomito.

Guardò la faccia insanguinata. «Ehi! Ehi! Ha perso i sensi. Ehi!»

La guardia sentiva l'odore del sangue. Preparò il manganello.

«Guardami! Guardami!» esclamò Chuck.

Gli occhi della guardia si spostarono sulla faccia di Chuck.

«Adesso calmati, cazzo. Mi hai sentito? *Calmati.* Il paziente ormai è sotto controllo.» Chuck lasciò andare il polso dell'uomo e il braccio ricadde inerte sul petto. Chuck si sedette contro la parete, tenendo gli occhi fissi sulla guardia. «Mi hai capito bene?» chiese a bassa voce.

La guardia abbassò gli occhi e il manganello. Si toccò la ferita allo zigomo con la manica della camicia e guardò il sangue macchiare il tessuto. «Mi ha strappato la faccia.»

Teddy si avvicinò e diede un'occhiata alla ferita. Ne aveva viste di peggiori: il ragazzino non ne sarebbe morto. Ma era un brutto taglio. Nessun dottore sarebbe mai riuscito a cancellarne del tutto le tracce.

«Starai benissimo» disse. «Un paio di punti e sarai okay.»

Sopra di loro udirono il fragore di diversi corpi e di qualche pezzo d'arredamento metallico.

«C'è una rivolta?» domandò Chuck.

La guardia continuò a respirare affannosamente finché il colore non gli tornò sulle guance. «Quasi.»

«I pazienti hanno preso possesso del reparto?» domandò Chuck in tono normale.

Il ragazzo guardò attentamente Teddy, poi Chuck. «Non ancora.»

Chuck si prese di tasca un fazzoletto e lo porse al ragazzo.

Lui annuì in segno di ringraziamento e se lo premette sulla faccia.

Chuck sollevò di nuovo il polso del paziente, e Teddy lo osservò mentre gli sentiva le pulsazioni. Lasciò andare il braccio e tirò indietro una delle palpebre dell'uomo. Poi guardò Teddy. «Sopravviverà.»

«Tiriamolo su» disse Teddy.

Si misero le braccia dell'uomo sulle spalle e seguirono la guardia su per la scalinata. Il paziente non pesava molto, ma la scala era lunga, e le punte dei suoi piedi continuavano a incastrarsi sul bordo dei gradini. Quando

raggiunsero la sommità, la guardia si voltò. Ora sembrava più vecchio, forse un poco più intelligente.

«Voi siete i federali» disse.

«Come?»

Il ragazzo annuì. «Siete voi. Vi ho visti quando siete arrivati.» Rivolse a Chuck un debole sorriso. «La cicatrice sulla tua faccia, sai?»

Chuck sospirò.

«Che cosa state facendo qui?» domandò il ragazzo.

«Ti salviamo il culo» rispose Teddy.

Il ragazzo tolse il fazzoletto dalla ferita, lo guardò, quindi lo premette di nuovo.

«Il tipo che state tenendo» disse. «Paul Vingis. West Virginia. Ha ucciso la moglie e le due fighe di suo fratello mentre lui era in Corea a combattere. Le ha tenute in una cantina, sapete, prendendosi il suo piacere mentre quelle marcivano.»

Teddy dovette resistere all'impulso di scostarsi e lasciar cadere Vingis di nuovo dalle scale.

«La verità è...» disse il ragazzo schiarendosi la voce. «Il fatto è che mi aveva preso.» Li guardò. Aveva gli occhi rossi.

«Come ti chiami?»

«Baker. Fred Baker.»

Teddy gli strinse la mano. «Vedi, Fred? Siamo contenti di averti dato una mano.»

Il ragazzo si guardò le scarpe, chiazzate di sangue. «Ve lo chiedo ancora: cosa state facendo qui?»

«Diamo un'occhiata in giro» disse Teddy. «Un paio di minuti e ce ne andiamo.»

Il ragazzo ci pensò su per un po', e Teddy d'un tratto sentì i suoi due ultimi anni di vita - la perdita di Dolores, la ricerca di Laeddis, la scoperta di quel posto, l'incontro con George Noyce e i suoi racconti di droghe e di esperimenti di lobotomia, il contatto con il senatore Hurly, l'attesa del momento giusto per attraversare la baia proprio come avevano aspettato per attraversare la Manica prima dello sbarco in Normandia — tutto ora era in sospeso, in bilico nella pausa di silenzio di quel ragazzino in uniforme.

«Sapete,» disse la guardia «ho lavorato in un paio di posti difficili. Prigioni, un carcere di massima sicurezza, un altro manicomio criminale...» Guardò la porta e spalancò gli occhi come per uno sbadiglio, ma la sua

bocca restò chiusa. «Sì. Ho lavorato in posti veramente pessimi. Ma questo...» Li guardò intensamente, a lungo. «Qui le regole se le fanno da soli.»

Fissò Teddy e Teddy tentò di leggere la risposta in quello sguardo, ma quelli erano occhi lontani chilometri, assenti.

«Un paio di minuti?» Il ragazzo annuì tra sé, come se loro non ci fossero. «D'accordo. Nessuno se ne accorgerà, in questo fottuto casino. Voi prendetevi i vostri due minuti e poi andatevene subito, okay?»

«Certo» disse Chuck.

«E... ehi!» Il ragazzo gli rivolse un breve sorriso mentre si avvicinava alla porta. «Cercate di non morire, in questi due minuti, d'accordo? Ve ne sarei grato.»

15

Oltrepassarono la porta ed entrarono in un blocco di celle. Muri e pavimenti di granito che percorrevano l'intera lunghezza del forte sotto arcate ampie tre metri e alte cinque. Le alte finestre poste su entrambi i lati del piano fornivano l'unica luce, dal soffitto gocciolava acqua e il pavimento era costellato di piccole pozzanghere. Le celle si stendevano alla loro destra e alla loro sinistra, immerse nell'oscurità.

«Il generatore principale è saltato più o meno alle quattro di stamattina» spiegò Baker. «Le serrature delle celle sono controllate elettronicamente. È una delle nostre ultime innovazioni. Una bella idea del cazzo, eh? Così, tutte le celle si sono aperte alle quattro. Per fortuna possiamo ancora chiuderle manualmente, così siamo riusciti a rimettere dentro la maggior parte dei pazienti, ma un cazzone ha una chiave. Continua a entrare e riesce ad aprire almeno una cella prima di andarsene di nuovo.»

«Un tipo calvo, forse?» disse Teddy.

Baker lo guardò attentamente. «Calvo? Sì. È quello che non riusciamo a prendere. Immagino che si tratti di lui. Si chiama Litchfield.»

«Sta giocando a "ce l'hai" nella scala da cui siamo venuti. Al piano inferiore.»

Baker li condusse alla terza cella sulla destra e la aprì. «Buttatelo qui dentro.»

Ci misero qualche secondo a trovare il letto nel buio, poi Baker accese una torcia elettrica e la puntò all'interno della cella. Adagiarono Vingis sul letto. L'uomo gemette, e del sangue gli uscì dalle narici.

«Devo trovare dei rinforzi e andare a cercare Litchfield» disse Baker. «Il

seminterrato è il posto dove teniamo i tipi a cui non diamo nemmeno da mangiare a meno che non ci siano sei guardie nella stanza. Se quelli escono, qui dentro sarà peggio di Fort Alamo.»

«Prima è meglio che trovi un medico» disse Chuck.

Baker cercò un pezzo di fazzoletto pulito e se lo premette di nuovo contro la ferita. «Non ho tempo.»

«Per *lui*» disse Chuck.

Baker li guardò attraverso le sbarre. «D'accordo. Troverò un dottore. E voi due? Dentro e fuori a tempo di record, okay?»

«Va bene. Trova un medico per quest'uomo» disse Chuck mentre si allontanavano dalla cella.

Baker chiuse la porta a chiave. «Vado subito.»

Attraversò il blocco correndo, evitando tre guardie che trascinavano un gigante barbuto verso la sua cella. Si allontanò di corsa.

«Cosa ne pensi?» domandò Teddy. Attraverso le arcate poteva vedere un uomo accanto alla finestra più lontana, appeso alle sbarre della cella, le guardie che stavano portando un idrante. I suoi occhi si stavano adattando alla penombra del corridoio, ma le celle restavano buie.

«Devono esserci degli schedari qui, da qualche parte» disse Chuck. «Se non altro a scopi medici e di ricerca. Tu vai a cercare Laeddis e io cerco l'archivio?»

«Dove credi che siano le cartelle?»

Chuck si voltò a guardare la porta. «A giudicare dai rumori, diventa meno pericoloso via via che si sale. Immagino che gli uffici dell'amministrazione siano all'ultimo piano.»

«Okay. Dove e quando ci incontriamo?»

«Un quarto d'ora?»

Le guardie avevano messo in funzione l'idrante. Spararono un getto, strappando il tipo dalle sbarre e mandandolo a gambe all'aria sul pavimento.

Alcuni uomini applaudirono dalle loro celle, altri gemettero. Gemiti tanto profondi che avrebbero potuto essere i lamenti di un campo di battaglia.

«Un quarto d'ora sembra giusto. Ci troviamo nello stanzone?»

«Certo.»

Si strinsero la mano. Quella di Chuck era umida, aveva gocce di sudore sul labbro superiore.

«Guardati il culo, Teddy.»

Un paziente entrò spalancando la porta alle loro spalle e corse nel repar-

to, oltrepassandoli. Aveva i piedi nudi e sporchi e correva come se stesse partecipando alle Olimpiadi: falcate fluide e morbide a ritmo con le braccia ripiegate.

«Vedo cosa posso fare» Teddy sorrise a Chuck.

«D'accordo, allora.»

«Okay.»

Chuck si incamminò verso la porta. Si fermò a guardarsi indietro. Teddy annuì.

Chuck aprì la porta mentre due inservienti arrivavano dalle scale. Svoltò l'angolo e scomparve, e uno degli inservienti disse a Teddy: «Hai visto la Grande Speranza Bianca passare di qui?».

Teddy si voltò a guardare e vide il paziente che correva sul posto, prendendo a pugni l'aria.

Teddy glielo indicò e si unì a loro.

«Era un pugile?» domandò Teddy.

Il tipo alla sua sinistra, un uomo di colore, alto e più anziano, disse: «Oh, tu vieni dalla spiaggia, eh? I reparti delle vacanze. Già. Be', il nostro Willy, qui, è convinto di allenarsi per un incontro al Madison Square Garden contro Joe Louis. Il problema è che non è niente male».

Si stavano avvicinando al paziente, e Teddy osservò i suoi pugni che fendevano l'aria.

«Noi tre non basteremo.»

L'inserviente più anziano ridacchiò. «Ne basta uno. Io sono il suo manager. Non lo sapevi?» Poi gridò: «Ehi, Willy. Hai bisogno di un massaggio, amico mio. Manca meno di un'ora al combattimento».

«Non voglio nessun massaggio.» Willy cominciò a picchiare l'aria con rapidi ganci.

«Non posso permettere che la mia gallina dalle uova d'oro si faccia prendere dai crampi» disse l'inserviente. «Mi hai sentito?»

«Mi sono venuti i crampi solo quella volta contro Jersey Joe.»

«E guarda cosa è successo.»

Willy abbassò le braccia. «Forse hai ragione.»

«Nello spogliatoio, via. Da questa parte.» L'inserviente indicò alla propria sinistra con un gesto cerimonioso.

«Solo non toccarmi. Non mi piace che mi tocchino prima di un match. Lo sai.»

«Oh, lo so bene, killer.» Aprì la cella. «Adesso su, vieni.»

Willy si incamminò verso la cella. «Si riesce a sentirla proprio bene, eh?

La folla.»

«Esattamente, amico. Esatto.»

Teddy e l'altro continuarono a camminare. L'inserviente gli porse la mano. «Io sono Al.»

Teddy gliela strinse. «Io Teddy, Al. Piacere di conoscerti.»

«Perché sei vestito da pioggia, Teddy?»

Teddy si guardò l'impermeabile. «Lavoro sul tetto. Ho visto un paziente sulle scale, però, e gli ho dato la caccia qui dentro. Ho immaginato che vi avrebbe fatto comodo un aiuto.»

Una manciata di feci atterrò sul pavimento vicino ai piedi di Teddy e qualcuno ridacchiò dal buio di una cella. Teddy tenne lo sguardo fisso in avanti e non perse il passo.

«Stai più vicino possibile al centro» disse Al. «E, anche così, almeno una volta alla settimana vieni colpito da qualcosa. Riesci a vedere il tuo uomo?»

Teddy scosse la testa. «No, io...»

«Oh, merda» disse Al.

«Cosa?»

«Ho visto il mio.»

L'uomo stava arrivando dritto verso di loro, bagnato fradicio, e Teddy vide le guardie mollare l'idrante e partire alla caccia.

Era un uomo minuto con i capelli rossi, la faccia simile a uno sciame di api, coperta di punti neri, occhi rossi quasi come i capelli.

Scartò a destra all'ultimo istante, infilandosi in un buco che solo lui poteva vedere mentre il braccio di Al gli passava sopra la testa. Il piccoletto scivolò sulle ginocchia, rotolò su se stesso e si rialzò in piedi.

Al si mise a corrergli dietro, poi le guardie oltrepassarono Teddy, i manganelli sopra la testa, bagnati come l'uomo a cui stavano dando la caccia.

Teddy fece per inseguirlo anche lui, più per istinto che per altro, quando udì un sussurro: «Laeddis».

Rimase al centro della stanza, aspettando di sentirlo ancora. Niente. Il gemito collettivo, momentaneamente interrotto dall'inseguimento del piccoletto, ricominciò a gonfiarsi, iniziando come un ronzio tra il clangore disordinato delle sbarre.

Teddy ripensò a quelle pillole gialle. Se Cawley avesse sospettato, sospettato *davvero*, che lui e Chuck erano... «Laed. Dis.»

Si voltò verso le tre celle alla sua destra. Tutte buie. Teddy aspettò, sapendo che chi aveva parlato poteva vederlo, chiedendosi se non potesse es-

sere lo stesso Laeddis.

«Dovevi salvarmi.»

Proveniva dalla cella al centro, o forse da quella a sinistra. Non era la voce di Laeddis. Sicuramente no. Ma era una voce che gli suonava familiare, comunque.

Teddy si avvicinò alle sbarre della cella centrale. Si frugò in tasca. Trovò una scatola di fiammiferi, la tirò fuori. Sfregò la capocchia contro la striscia ruvida e vide un piccolo lavandino e un uomo con le costole sporgenti in ginocchio sul letto, intento a scrivere sul muro. L'uomo si voltò a guardare Teddy. Non era Laeddis. Non era nessuno che conosceva.

«Ti dispiace spegnerli? Preferisco lavorare al buio. Grazie tante.»

Teddy si allontanò dalle sbarre, voltandosi verso sinistra. Notò che l'intero muro sinistro della cella dell'uomo era ricoperto di scritte, senza più nemmeno un centimetro libero, migliaia di righe di scrittura, precise, le parole tanto piccole da essere illeggibili a meno che non si premessero gli occhi contro il muro.

Andò alla cella successiva, il fiammifero si spense e la voce, ora più vicina, disse: «Mi hai tradito».

Quando accese l'altro fiammifero, la mano gli tremava. Il legno si ruppe contro la striscia ruvida.

«Mi hai detto che sarei uscito da questo posto. Me l'hai promesso.»

Teddy accese un altro fiammifero e questo volò dentro la cella, spento.

«Hai mentito.»

Il terzo fiammifero, finalmente, sibilò e si accese. Teddy lo tenne tra le sbarre e guardò dentro. L'uomo seduto sul letto nell'angolo a sinistra aveva la testa bassa, la faccia premuta tra le ginocchia, le braccia strette intorno ai polpacci. Era calvo al centro, e brizzolato sui lati della testa. Era nudo, a parte un paio di boxer bianchi. Le ossa gli sporgevano dalla carne.

Teddy si inumidì le labbra. Fissò alla luce del fiammifero e disse: «Salve».

«Mi hanno riportato indietro. Dicono che sono in mano loro.»

«Non riesco a vederti la faccia.»

«Dicono che sono a casa, adesso.»

«Potresti sollevare la testa?»

«Dicono che questa è casa mia. Non me ne andrò mai.»

«Fammi vedere la faccia.»

«Perché?»

«Fammi vedere la faccia.»

«Non riconosci la mia voce? Tutte le conversazioni che abbiamo avuto?»

«Solleva la testa».

«Una volta pensavo che fosse qualcosa di più di un rapporto strettamente professionale. Che fossimo diventati più o meno amici. Quel fiammifero si spegnerà presto, a proposito.»

Teddy fissò la striscia di cuoio capelluto, le membra tremanti.

«Te lo dico, amico...»

«Che cosa mi dici? Cosa? Che cosa puoi dirmi? Altre bugie, ecco cosa.»

«Io non...»

«Sei un bugiardo.»

«No, non lo sono. Solleva la...»

La fiammella gli bruciò la punta dell'indice e del pollice, e Teddy lasciò cadere il fiammifero.

La cella svanì. Udì le molle del materasso gemere, un rauco sussurro di tessuto contro la pietra, uno scricchiolare di ossa.

Poi di nuovo quel nome: «Laeddis».

Questa volta proveniva dal lato destro della cella.

«Non ha mai avuto niente a che vedere con la verità.»

Staccò due fiammiferi, li premette insieme.

«Mai.»

Strofinò la capocchia. Il letto era vuoto. Mosse la mano sulla destra e vide l'uomo in piedi nell'angolo dello stanzino, voltato di spalle.

«Vero?»

«Che cosa?» disse Teddy.

«La verità.»

«Sì.»

«No.»

«Ha a che fare con la verità. Svelare la...»

«Ha a che fare con te. E Laeddis, è sempre stato questo. Io sono stato un incidente. Ero solo un modo per farti entrare.»

L'uomo si voltò. Fece un passo verso di lui. La sua faccia era polverizzata. Una massa gonfia di viola, nero e rosso ciliegia. Il naso era rotto e ricoperto da una "X" di cerotto bianco.

«Gesù» disse Teddy.

«Ti piace?»

«Chi è stato?»

«Sei stato tu.»

«Come diavolo potrei aver...»

George Noyce si avvicinò alle sbarre, le labbra grosse come gomme di bicicletta e annerite dai punti di sutura. «Tutto quel tuo parlare. Tutto quel tuo blaterare del cazzo ed eccomi di nuovo qui. A causa tua.»

Teddy rammentò l'ultima volta che l'aveva visto nella sala delle visite della prigione. Persino con il pallore tipico dei carcerati, gli era sembrato in salute, vibrante, come se le sue preoccupazioni si fossero alleggerite. Aveva raccontato una barzelletta, qualcosa su un italiano e un tedesco che entrano in un bar a El Paso.

«Guardami» disse George Noyce. «Non guardare dall'altra parte. Non hai mai avuto intenzione di raccontare cosa succede qui.»

«George,» disse Teddy, mantenendo la voce bassa, calma «questo non è vero.»

«Sì, che è vero.»

«No. Come credi che abbia passato l'ultimo anno della mia vita se non preparandomi a questo? Questo. Adesso. Proprio qui.»

«Vaffanculo!»

Teddy sentì il grido ferirgli la faccia.

«Vaffanculo!» gridò di nuovo George. «Hai passato l'ultimo anno della tua vita a fare piani? Piani per uccidere. Nient'altro. Uccidere Laeddis. È questo il tuo fottuto gioco. E guarda dove ha portato *me*. Qui. Di nuovo qui. Non lo sopporto, questo posto. Non posso reggere questa cazzo di casa degli orrori. Mi hai sentito? Non un'altra volta, non di nuovo...»

«George, ascoltami. Come hanno fatto ad arrivare a te? Devono esserci degli ordini di trasferimento. Devono esserci delle consultazioni psichiatriche. Documenti, George. Scartoffie.»

George rise. Premette la faccia tra le sbarre e alzò e abbassò le sopracciglia. «Vuoi sentire un segreto?»

Teddy fece un passo avanti.

George disse: «È veramente interessante...».

«Dimmelo» incalzò Teddy.

E George gli sputò in faccia.

Teddy fece un passo indietro, lasciò cadere i fiammiferi e si asciugò la saliva dalla fronte con la manica della camicia.

Nel buio, George disse: «Sai qual è la specializzazione del caro dottor Cawley?».

Teddy si passò il palmo della mano sulla fronte e sul naso, trovò la pelle asciutta. «Senso di colpa del sopravvissuto, traumi emotivi causati dal do-

lore.»

«Nooooo.» La parola uscì dalle labbra tumefatte di George in una risatina secca. «La violenza. Nel maschio della specie, per essere più precisi. Sta facendo uno studio.»

«No. Quello è Naehring.»

«Cawley» disse George. «Fa tutto Cawley. Si prende i pazienti più violenti e fa arrivare i peggiori criminali da tutto il paese. Perché diavolo pensi che i pazienti qui siano così pochi? E credi davvero, ci credi proprio davvero, che qualcuno guardi troppo da vicino le scartoffie e i documenti di trasferimento di un criminale con precedenti per violenze e disturbi mentali? Pensi davvero che lo facciano?»

Teddy accese altri due fiammiferi.

«Non me ne andrò più, adesso» disse Noyce. «Sono riuscito ad andare via una volta. Non succederà più. Due volte non succede mai.»

«Calmati» disse Teddy. «Calmati. Come hanno fatto a prenderti?»

«Lo *sapevano.* Non capisci? Sapevano tutto quello che avevi in mente. Conoscono il tuo piano, per intero. Questo è un gioco. Una messinscena messa in piedi benissimo. Tutto questo...» mosse il braccio in un ampio gesto «è per te.»

Teddy sorrise. «Hanno fatto arrivare un uragano apposta per me, dici? Un bel trucchetto davvero.»

Noyce rimase in silenzio.

«Spiegami l'uragano» disse Teddy.

«Non posso.»

«Non credo proprio. Lasciamo perdere la paranoia, d'accordo?»

«Sei stato da solo per molto tempo?» chiese Noyce, fissandolo attraverso le sbarre.

«Cosa?»

«Da solo. Sei mai stato da solo da quando è iniziata questa storia?»

«Sempre» rispose Teddy.

George inarcò un sopracciglio. «*Completamente* solo?»

«Be', con il mio collega.»

«E chi è?»

Teddy indicò con un cenno del pollice il blocco delle celle. «Si chiama Chuck. E...»

«Fammi indovinare» disse Noyce. «Non hai mai lavorato con lui prima di questa storia, vero?»

Teddy sentì i muri stringersi intorno a lui. Le ossa delle sue braccia era-

no gelide. Per un attimo fu incapace di parlare, come se il suo cervello avesse dimenticato come collegarsi alla lingua.

Poi disse: «Viene dalla centrale di Seattle».

«*Non hai mai lavorato con lui prima d'ora*, vero?»

«Questo è irrilevante» rispose Teddy. «Conosco le persone. Le so giudicare. Conosco quest'uomo. Mi fido di lui.»

«In base a che cosa?»

Non c'era una risposta semplice a quella domanda. Come si poteva sapere da dove veniva la fiducia? Un momento c'era, il momento dopo non c'era più. Durante la guerra, Teddy aveva conosciuto uomini a cui avrebbe affidato la sua vita in battaglia ma a cui, una volta al sicuro, non avrebbe lasciato il portafogli nemmeno per un attimo. E aveva conosciuto uomini a cui avrebbe affidato il portafogli e sua moglie, ma che non avrebbe mai voluto a guardargli le spalle durante un combattimento o un'irruzione.

Chuck avrebbe potuto rifiutarsi di accompagnarlo, avrebbe potuto scegliere di restare nel dormitorio degli uomini a dormire finché non fossero finite le riparazioni in seguito alla tempesta, aspettando il traghetto. Il loro lavoro era finito: Rachel Solando era stata ritrovata. Chuck non aveva alcun motivo, alcun interesse particolare, per seguire Teddy nella sua ricerca di Laeddis, nella sua missione per dimostrare che Ashecliffe era una presa in giro del giuramento di Ippocrate. Eppure, era ancora lì.

«Mi fido di lui» ripeté Teddy. «Non saprei come altro dirlo.»

Noyce lo guardò tristemente da dietro le sbarre d'acciaio. «Allora hanno già vinto.»

Teddy scosse i fiammiferi per spegnerli e li lasciò cadere. Aprì la scatola e trovò l'ultimo. Udì Noyce, sempre alle sbarre, che tirava su col naso.

«Ti prego» sussurrò, e Teddy capì che stava piangendo. «Per favore.»

«Cosa?»

«Ti prego, non farmi morire qui dentro.»

«Non morirai qui dentro.»

«Mi porteranno al faro. Lo sai.»

«Al faro?»

«Mi taglieranno il cervello.»

Teddy accese il fiammifero e vide, nel lampo improvviso della fiammella, che Noyce era aggrappato alle sbarre e tremava, le lacrime che gli scivolavano dagli occhi gonfi sulla faccia tumefatta.

«Non lo faranno.»

«Vai al faro. Vedrai che posto è. E, se torni indietro vivo, poi mi raccon-

ti che cosa fanno là dentro. Vai a vedere con i tuoi occhi.»

«Ci andrò, George. Lo farò. Ti farò uscire di qui.»

Noyce abbassò la testa e premette il cranio calvo contro le sbarre. Pianse in silenzio. Teddy ricordò che l'ultima volta che si erano incontrati nella sala delle visite, George gli aveva detto: «Se mai dovrò tornare in quel posto, mi uccido» e Teddy gli aveva risposto: «Questo non succederà».

A quanto pareva, gli aveva detto una bugia.

Perché Noyce si trovava proprio lì, ora. Picchiato, spezzato, tremante di paura.

«George, guardami.»

Noyce sollevò la testa.

«Ti farò uscire di qui. Tu tieni duro. Non fare niente di irreparabile. Mi hai sentito? Tieni duro. Tornerò a cercarti.»

George Noyce sorrise attraverso il velo di lacrime e scosse lentamente la testa. «Non puoi uccidere Laeddis e far uscire la verità. Devi fare una scelta. O una cosa o l'altra. Lo capisci, vero?»

«Dov'è?»

«Dimmi che lo capisci.»

«Lo capisco. Dov'è Laeddis?»

«Devi scegliere.»

«Non ucciderò nessuno. George, mi senti? Non lo farò.»

E, guardando Noyce dietro le sbarre, si rese conto che era la verità. Se era questo ciò che sarebbe servito per riportare a casa quella povera vittima, quel relitto umano, allora Teddy avrebbe seppellito la sua sete di vendetta. Non l'avrebbe placata. L'avrebbe risparmiata per un'altra volta. E sperava che Dolores avrebbe capito.

«Non ucciderò nessuno» ripeté.

«Bugiardo.»

«No.»

«Lei è morta. Lasciala andare.»

Premette il viso sorridente e umido di lacrime contro le sbarre, gli occhi gonfi fissi in quelli di Teddy.

Teddy la sentì dentro di sé, premuta alla base della gola. Poteva vederla seduta nell'aria densa di giugno, in quella luce arancione scuro che le città assumono nelle sere d'estate appena dopo il tramonto; lei sollevava lo sguardo mentre lui accostava al marciapiede e i bambini tornavano dalle loro partite di baseball in mezzo alla strada. I panni stesi sventolavano sopra le loro teste, e lei lo guardava avvicinarsi con il mento posato sul pal-

mo della mano e la sigaretta vicino all'orecchio; quella volta lui le aveva portato dei fiori e lei era il suo amore, semplicemente, la sua ragazza che lo osservava avvicinarsi come se volesse imparare a memoria quel suo modo di camminare, quei fiori e quel momento.

Lui avrebbe voluto chiederle che rumore fa un cuore quando si rompe per la gioia, quando è sufficiente la vista di qualcuno per riempirti come né il cibo, né il sangue né l'aria potranno mai fare; quando ti senti come se fossi nato per vivere un momento preciso e quel momento, per qualche ragione particolare, era proprio quello.

«Lasciala andare» aveva detto Noyce.

«Non posso» disse Teddy, e le parole gli uscirono spezzate e troppo acute, accompagnate dalle grida che gli montavano dentro il petto.

Noyce si sporse all'indietro più che poteva, continuando a mantenere la presa sulle sbarre, e reclinò il capo fino ad avere l'orecchio sulla spalla.

«Allora non lascerai mai quest'isola.»

Teddy non disse nulla.

E Noyce sospirò come se quello che stava per dirgli lo annoiasse a morte. «È stato trasferito dal padiglione C. Se non è nel padiglione A, c'è solo un posto dove può essere.»

Aspettò finché Teddy non ebbe capito.

«Il faro» disse Teddy.

Noyce annuì, e anche l'ultimo fiammifero si spense.

Per un intero minuto Teddy rimase lì, immobile, a fissare il buio, poi udì di nuovo il rumore delle molle del letto mentre Noyce si sdraiava.

Si voltò per andarsene.

«Ehi.»

Teddy si immobilizzò, le spalle alla cella, e attese.

«Che Dio ti aiuti.»

16

Voltandosi per ripercorrere il corridoio tra le celle, trovò Al ad aspettarlo. Era al centro del corridoio di granito e fissava Teddy con sguardo quasi assente. «Hai trovato il tuo uomo?» gli domandò Teddy.

Al si mise al passo. «Certo che sì. Un bastardo sfuggente, ma qui dentro puoi scappare solo fino a un certo punto prima che ti manchi lo spazio.»

Percorsero insieme il corridoio, mantenendosi al centro, e Teddy risentì Noyce che gli chiedeva se era mai stato da solo là dentro. Da quanto tem-

po, si domandò Teddy, Al lo stava osservando? Ripensò ai tre giorni che aveva trascorso sull'isola, tentò di trovare un'unica occasione in cui era rimasto completamente solo. Anche quando usava il bagno, si recava nelle toilette dello staff, con un uomo nel bugigattolo accanto al suo oppure appena fuori dalla porta.

Ma no, lui e Chuck erano andati in giro per l'isola da soli diverse volte...

Lui e Chuck.

Che cosa sapeva esattamente di Chuck? Pensò per un attimo alla sua faccia, lo rivide mentre, sul traghetto, guardava l'oceano...

Proprio un bel tipo, uno che piaceva subito, che era a proprio agio con le persone, il tipo d'uomo che si ha piacere ad avere intorno. Da Seattle. Trasferito di recente. Un incredibile giocatore di poker. Odiava suo padre: quella era l'unica cosa che sembrava non andare d'accordo con tutto il resto. C'era anche qualcos'altro, qualcosa che giaceva sepolto nelle profondità del cervello di Teddy, qualcosa... Che cos'era?

Goffo. Ecco la parola. Ma no, non c'era nulla di goffo, in Chuck. Era l'eleganza fatta persona. Si muoveva bene. Liscio come una merda nel culo di un'oca, per usare un'espressione che il padre di Teddy amava tanto. No, non c'era proprio niente di goffo, in Chuck, nemmeno lontanamente. Ma era davvero così? Non c'era stato un momento, un brevissimo istante, in cui Chuck era stato goffo nei movimenti? Sì. Teddy era sicuro che c'era stato. Ma non riusciva a ricordare con esattezza. Non al momento. Non in quel luogo.

E, comunque, l'idea di per sé era ridicola. Si fidava di Chuck. Dopotutto, Chuck aveva scassinato la scrivania di Cawley.

"L'hai visto mentre lo faceva?"

E Chuck, ora, stava rischiando la sua carriera per recuperare il dossier di Laeddis.

"Come fai a saperlo?"

Raggiunsero la porta e Al disse: «Non devi fare altro che tornare da dove sei venuto e salire la scalinata. Troverai il tetto abbastanza facilmente».

«Grazie.»

Teddy attese, senza aprire la porta: voleva vedere per quanto tempo Al sarebbe rimasto a guardarlo.

Ma Al si limitò ad annuire e tornò subito nel blocco delle celle. Teddy si sentì meglio. Era ovvio che non lo stavano tenendo d'occhio. Per quanto ne sapeva Al, Teddy era soltanto un altro inserviente. Noyce era paranoico. E la cosa era più che comprensibile - chi non lo sarebbe stato, nei panni di

Noyce? - anche se si trattava pur sempre di paranoia.

Al continuò a camminare e Teddy aprì la porta; sul pianerottolo non c'erano né guardie né inservienti ad attenderlo. Era solo. Completamente solo. Nessuno lo osservava. Lasciò che la porta si chiudesse alle sue spalle, si voltò per scendere le scale e vide Chuck in piedi all'angolo in cui si erano imbattuti in Baker e Vingis. Teneva la sigaretta tra le dita e fumava nervosamente. Sollevò lo sguardo su Teddy quando lo vide scendere, poi si voltò e iniziò a muoversi con rapidità.

«Credevo ci saremmo incontrati nel salone.»

«Loro sono lì» disse Chuck mentre Teddy lo raggiungeva e, insieme, si diressero verso il salone.

«Chi?»

«Il guardiano e Cawley. Continua a muoverti. Dobbiamo battercela.»

«Ti hanno visto?»

«Non lo so. Stavo uscendo dall'archivio due piani più sopra. Li ho visti dalla parte opposta del corridoio. Cawley si è voltato e io sono uscito direttamente dalla porta delle scale.»

«Così probabilmente non ti hanno notato»

Chuck stava praticamente correndo. «Un inserviente con un impermeabile e un cappello da ranger che esce dall'archivio del piano amministrativo? Oh, certo, sono sicuro che non ci hanno fatto caso.»

Sopra di loro, le luci si accesero con una serie di schiocchi liquidi che suonavano come ossa che si spezzassero sott'acqua. L'elettricità ronzò nell'aria e venne seguita da un'esplosione di grida, strilli e lamenti. L'intero edificio, per un attimo, sembrò sollevarsi intorno a loro per poi riassestarsi. Gli allarmi risuonavano tra le pareti e i pavimenti di pietra.

«L'elettricità è tornata, che bello» disse Chuck svoltando sulla scalinata.

Scesero mentre quattro guardie salivano di corsa. Si addossarono al muro per farle passare.

La guardia al tavolo era ancora lì, al telefono, e guardava in su con fare distratto. Quando li vide, i suoi occhi si illuminarono. «Aspetta un attimo» disse al telefono, poi si rivolse a loro due proprio mentre affrontavano l'ultimo scalino. «Ehi, voi due, aspettate un minuto.»

Nell'atrio c'era una piccola folla - inservienti, guardie, due pazienti in manette schizzati di fango - e Teddy e Chuck si mossero proprio in mezzo a loro, evitarono un uomo che si era fermato al tavolo del caffè e che stava per rovesciarne una tazza sul petto di Chuck.

E la guardia chiamò: «Ehi! Voi due! Ehi!».

Non rallentarono il passo e Teddy vide qualcuno voltarsi a guardarsi intorno al richiamo della guardia, chiedendosi con chi ce l'avesse.

Un altro secondo, forse due, e quelle stesse facce si sarebbero puntate su lui e Chuck.

«Ho detto di fermarvi!»

Teddy colpì la porta con il palmo della mano.

La porta non si mosse.

«Ehi! Voi due!»

Notò la maniglia di ottone, un altro ananas come quella nella casa di Cawley, e la afferrò, trovandola scivolosa di pioggia.

«Devo parlarvi!»

Teddy abbassò la maniglia e aprì la porta di fronte a due guardie che stavano salendo. Ruotò su se stesso mentre Chuck oltrepassava l'uscio e la guardia sulla sinistra gli rivolse un cenno di ringraziamento. Lui e il suo collega passarono, Teddy lasciò andare la porta e, insieme, scesero gli scalini.

Vide un gruppo di uomini tutti vestiti uguali alla loro sinistra, intenti a fumare sigarette è a bere caffè sotto la pioggerella lieve; alcuni di loro erano appoggiati al muro e tutti scherzavano e ridevano, soffiando il fumo nell'aria fredda. Lui e Chuck andarono verso di loro senza mai voltarsi, aspettando di sentire il rumore della porta che si apriva e il suono delle voci che li chiamavano.

«Hai trovato Laeddis?» domandò Chuck.

«No. Però ho trovato Noyce.»

«Come?»

«Mi hai sentito.»

Salutarono il gruppo di uomini quando li raggiunsero. Sorrisi e cenni di saluto, Teddy chiese a uno l'accendino e poi continuarono a camminare rasenti al muro, continuarono a camminare mentre il muro sembrava allungarsi per mezzo chilometro, continuarono a camminare mentre quelle che potevano anche essere grida rivolte a loro laceravano l'aria, continuarono a camminare osservando le canne dei fucili spuntare dalle feritoie quindici metri sopra di loro.

Raggiunsero l'estremità del muro di cinta, svoltarono a sinistra in un prato fradicio di pioggia e videro che la recinzione esterna era stata ripristinata, gruppi di uomini che riempivano i buchi dei pali di cemento fresco; la recinzione ormai continuava senza interruzione tutt'intorno all'edificio, e capirono che non c'era modo di uscire da quella parte.

Si voltarono e oltrepassarono il muro, in campo aperto, e Teddy capì che l'unica via d'uscita era proseguire diritti. Troppi occhi li avrebbero notati se avessero preso una direzione che non fosse quella che conduceva al posto di guardia.

«Ce la faremo a uscire, vero capo?»

«Assolutamente. Certo.»

Teddy si tolse il cappello. Chuck lo imitò. Poi fu la volta degli impermeabili. Se li misero sulle braccia e camminarono sotto la pioggia. Ad attenderli c'era la stessa guardia di prima, e Teddy disse a Chuck: «Non rallentiamo».

«D'accordo.»

Teddy tentò di leggere l'espressione del ragazzo. Era imperturbabile, e Teddy si chiese se lo fosse a causa della noia o perché si stesse preparando a un confronto.

Lo salutò con un cenno della mano mentre passavano, e la guardia disse: «Hanno dei camion, adesso».

Continuarono a camminare. Teddy si voltò e, camminando all'indietro, chiese: «Camion?».

«Sì, per riportarvi indietro. Fareste meglio ad aspettare, uno se ne è andato proprio cinque minuti fa. Dovrebbe tornare da un momento all'altro.»

«No. Abbiamo bisogno di sgranchirci le gambe.»

Per un istante, qualcosa scintillò nel volto della guardia. Forse era soltanto l'immaginazione di Teddy, o forse la guardia sapeva riconoscere una stronzata quando ne sentiva una.

«Stammi bene.» Teddy si voltò, e lui e Chuck camminarono verso gli alberi. Teddy poteva sentire su di sé lo sguardo del ragazzo, si sentiva addosso gli occhi dell'intero forte. Forse Cawley e il guardiano erano sui gradini proprio in quel momento, oppure in cima, sul tetto. E li osservavano.

Raggiunsero gli alberi e nessuno gridò, nessuno sparò un colpo di avvertimento, così si addentrarono nel bosco e scomparvero tra i tronchi e le foglie fradicie.

«Gesù» disse Chuck. «Gesù, Gesù, Gesù.»

Teddy si sedette su un masso e sentì il sudore che gli saturava il corpo, inzuppandogli la camicia bianca e i pantaloni, e si sentì euforico. Il cuore gli martellava ancora nel petto, gli prudevano gli occhi, gli formicolava la nuca: sapeva che, a parte l'amore, quella che stava provando era la sensazione più bella del mondo.

Essere riusciti a fuggire.

Guardò Chuck e continuò a fissarlo finché entrambi scoppiarono a ridere.

«Ho svoltato quell'angolo e ho visto la recinzione ricostruita,» disse Chuck «e merda, Teddy, ho pensato che eravamo fatti.»

Teddy si appoggiò con la schiena alla roccia, sentendosi libero come si era sentito soltanto da bambino. Osservò il cielo cominciare ad apparire dietro le spesse nubi e sentì l'aria accarezzargli la pelle. Poteva sentire l'odore delle foglie umide, del terreno zuppo, della corteccia bagnata e udì il ticchettio sommesso della pioggia. Voleva chiudere gli occhi e svegliarsi dall'altra parte della baia, a Boston, nel suo letto.

Ci mancò poco che si appisolasse, e ciò gli fece venire in mente quanto fosse stanco, così si sollevò a sedere, prese una sigaretta dal taschino della camicia e se la fece accendere da Chuck. Si sporse in avanti, sulle ginocchia, e disse: «Dobbiamo renderci conto, da questo momento, che scopriranno che siamo entrati. Sempre che non lo sappiano già».

Chuck annuì. «Baker, certamente, se lo interrogano cederà.»

«Credo che la guardia davanti alla scalinata ci stesse aspettando.»

«O forse voleva solo che firmassimo per uscire.»

«In un caso o nell'altro, si ricorderanno di noi.»

La sirena del faro di Boston lanciò il suo lamento attraverso la baia, un suono che Teddy aveva udito ogni sera della sua infanzia a Hull. Era il suono più solitario che avesse mai sentito. Ti faceva venir voglia di stringere qualcosa: una persona, un cuscino, te stesso.

«Noyce» disse Chuck.

«Già.»

«È davvero qui.»

«In carne e ossa.»

«Per l'amor di Dio, Teddy» disse Chuck. «Come è possibile?»

E Teddy gli raccontò di Noyce, di come era stato picchiato, di come ce l'avesse con lui, della sua paura, delle sue mani tremanti, di come piangeva. Raccontò a Chuck ogni cosa tranne ciò che Noyce gli aveva suggerito su di lui. E Chuck ascoltò, annuendo di tanto in tanto, osservando Teddy come un bambino osserva il responsabile di un campeggio intorno al falò mentre racconta la storia dell'orrore della sera.

"E cos'era quella storia," si domandò Teddy "se non una storia dell'orrore?"

Quando ebbe finito, Chuck disse: «Tu gli credi?».

«Credo che sia qui. Su questo non ci sono dubbi possibili.»

«Potrebbe aver avuto un esaurimento, una crisi, però. Voglio dire, una crisi vera. I precedenti ce li ha. Potrebbe essere più che legittimo. Va fuori di testa in prigione e loro dicono: "Ehi, questo una volta era un paziente di Ashecliffe. Rimandiamolo là".»

«È possibile» disse Teddy. «Ma l'ultima volta che l'ho visto mi sembrava piuttosto sano di mente.»

«Quando è stato?»

«Un mese fa.»

«In un mese possono cambiare un sacco di cose.»

«Vero.»

«E che mi dici del faro?» domandò Chuck. «Credi davvero che lì ci sia un gruppo di scienziati pazzi che, mentre noi siamo qui a parlare, stanno impiantando antenne nel cranio di Laeddis?»

«Non credo che recinterebbero una fabbrica di disinfettanti.»

«Questo te lo concedo» disse Chuck. «Ma è tutto un po' troppo Grand Guignol, non credi?»

Teddy lo guardò perplesso. «Non so che cosa cazzo vuol dire.»

«Orripilante» disse Chuck. «Come nelle favole.»

«Questo lo capisco» disse Teddy. «Che cos'era quel gran-gui-cosa?»

«Grand Guignol» disse Chuck. «È francese. Perdonami.»

Teddy osservò Chuck che tentava di tirarsene fuori con un sorriso, probabilmente pensando a un modo per cambiare discorso.

«Hai studiato molto francese crescendo a Portland?» domandò Teddy.

«Seattle.»

«Vero.» Teddy si mise una mano sul petto. «Perdona *me*.»

«Mi piace il teatro, okay?» rispose Chuck. «È un termine teatrale.»

«Sai, conoscevo un tipo che lavorava all'ufficio di Seattle» disse Teddy.

«Davvero?» Chuck si frugò nelle tasche, distratto.

«Già. Probabilmente lo conosci anche tu.»

«Probabilmente» rispose Chuck. «Vuoi vedere che cosa ho preso dalla cartella di Laeddis?»

«Si chiamava Joe. Joe...» Teddy fece schioccare le dita e guardò Chuck. «Aiutami. Ce l'ho sulla punta della lingua. Joe... Joe...»

«Ci sono un sacco di Joe» disse Chuck, infilandosi la mano nella tasca posteriore dei pantaloni.

«Credevo che fosse un ufficio piccolo.»

«Eccolo qui.» La mano di Chuck scattò fuori dalla tasca, vuota.

Teddy vide il foglietto di carta ripiegato che gli era sfuggito dalle dita

ancora infilato nella tasca.

«Joe Fairfield» disse Teddy, ripensando al modo in cui la mano di Chuck era uscita dalla tasca. Goffamente. «Lo conosci.»

Chuck tornò a frugarsi in tasca. «No.»

«Sono sicuro che si è trasferito lì.»

Chuck si strinse nelle spalle. «Il nome non mi dice niente.»

«Oh, forse era Portland. Le confondo sempre.»

«Sì, l'ho notato.»

Chuck riuscì a liberare il foglietto di carta e Teddy, d'un tratto, lo rivide nel giorno del loro arrivo consegnare la pistola alla guardia con un movimento goffo, impigliarsi con le dita nella cinghia della fondina.

Non qualcosa con cui un agente avrebbe avuto dei problemi, normalmente. Proprio il genere di cosa, anzi, che poteva anche costarti la vita, sul lavoro.

Chuck gli porse il pezzetto di carta. «È il suo modulo di ammissione. Di Laeddis. Questo, e la cartella clinica, è tutto quello che sono riuscito a trovare. Nessun rapporto relativo a un incidente, nessun appunto, nessuna fotografia. È strano.»

«Strano» disse Teddy. «Ma certo.»

La mano di Chuck era ancora distesa, il foglietto di carta che gli penzolava dalle dita.

«Prendilo» disse Chuck.

«No» rispose Teddy. «Tienilo tu.»

«Non vuoi vederlo?»

«Gli darò un'occhiata più tardi.»

Guardò Chuck.

Lasciò che il silenzio si facesse pesante.

«Cosa c'è?» domandò infine Chuck. «Non so chi è Joe Chi-Cazzo-Sei e adesso mi guardi storto?»

«Non ti sto guardando storto, Chuck. Come ti ho detto, mi confondo spesso tra Portland e Seattle.»

«Benissimo. Così allora...»

«Continuiamo a camminare» disse Teddy.

Si alzò in piedi. Chuck rimase seduto per qualche secondo ancora, guardando il foglietto di carta che teneva tra le dita. Guardò gli alberi intorno a loro. Guardò Teddy. Poi guardò l'oceano.

La sirena risuonò di nuòvo.

Chuck si alzò e si rimise il foglietto in tasca.

«Okay» disse. «Benissimo.» Poi: «Fai strada tu».

Teddy cominciò a camminare nel bosco verso est.

«Dove stai andando?» domandò Chuck. «Ashecliffe è dall'altra parte.»

Teddy si voltò a guardarlo. «Non sto andando ad Ashecliffe.»

Chuck parve infastidito, forse persino spaventato. «E allora dove cazzo stiamo andando, Teddy?»

Teddy sorrise.

«Al faro, Chuck.»

«Dove siamo?» domandò Chuck.

«Ci siamo persi.»

Erano usciti dal bosco e, invece di trovarsi di fronte al recinto intorno al faro, si erano ritrovati, non si sa come, molto più a nord.

La tempesta aveva trasformato i boschi in una palude, e avevano dovuto abbandonare il percorso diverse volte a causa di alberi caduti o di ostacoli improvvisi. Teddy aveva immaginato che stessero finendo fuori strada ma, a giudicare dai suoi ultimi calcoli, si erano spinti fino quasi al cimitero.

Poteva vedere bene il faro, comunque. La parte superiore della costruzione sbucava da dietro un'altura, oltre un altro boschetto e una chiazza di vegetazione marrone e verde. Al di là del campo su cui si trovavano c'era un lungo prato e, più avanti, diverse rocce nere e frastagliate formavano una barriera naturale nei pressi del declivio. Teddy capì immediatamente che l'unico modo che avevano per avvicinarsi era tornare nel bosco e sperare di trovare il posto in cui avevano sbagliato strada senza essere costretti a tornare fino al punto di partenza.

Lo disse a Chuck.

Chuck adoperò un rametto per strofinarsi i pantaloni e liberarli dagli insetti. «Oppure potremmo fare il giro intorno e arrivare da est. Ricordi ieri sera con McPherson? L'autista aveva imboccato qualcosa che sembrava una strada. Al di là di quella collina dev'esserci il cimitero. Ci giriamo intorno?»

«Sempre meglio di quello che abbiamo fatto finora.»

«Ah, non ti è piaciuto?» Chuck si passò una mano sulla nuca. «Io, personalmente, amo le zanzare. In effetti, penso che ci siano uno o due punti sulla mia faccia dove non sono ancora riuscite ad arrivare.»

Era la prima conversazione che avevano da più di un'ora, e Teddy si rese conto che entrambi stavano tentando di superare la bolla di tensione che era scoppiata improvvisamente tra loro.

Ma il momento passò quando Teddy rimase in silenzio troppo a lungo e

Chuck si incamminò sul limitare del campo, dirigendosi più o meno a nord-ovest: come sempre, l'isola sembrava volerli spingere verso il mare.

Mentre camminavano, Teddy guardava la schiena di Chuck. Era il suo collega, aveva detto a Noyce. Si fidava di lui. Ma perché? Perché doveva. Nessun uomo poteva mettersi da solo contro una cosa del genere.

Se fosse scomparso, se non avesse mai fatto ritorno dall'isola, il senatore Hurly sarebbe stato un ottimo amico. Su questo non c'erano dubbi. Le sue inchieste sarebbero state notate. Si sarebbe fatto sentire. Ma, nel clima politico attuale, la voce di un democratico relativamente sconosciuto di un piccolo stato del New England sarebbe stata sufficientemente forte?

Gli agenti federali si occupavano di loro stessi. Avrebbero sicuramente mandato degli uomini. Ma la vera questione era il tempo: sarebbero arrivati lì prima che Ashecliffe e i suoi medici alterassero irreparabilmente Teddy, trasformandolo in un altro Noyce? O, peggio ancora, nel paziente che giocava a "ce l'hai"?

Teddy lo sperava, perché più guardava la schiena di Chuck, più si rendeva conto di essere da solo in quell'impresa.

Completamente solo.

«Altre rocce» disse Chuck. «Gesù, capo.»

Si trovavano su uno stretto promontorio con il mare a picco sotto di loro, sulla destra, e quattro chilometri quadrati di terreno pianeggiante sotto di loro a sinistra, con il vento che si faceva sempre più forte mentre il cielo assumeva un colore rossastro e l'aria soffiava carica di sale.

Le pile di rocce erano sistemate nel tratto pianeggiante. Otto pile in tre file, protette su ogni lato da pendii che avvolgevano il pianoro come le pareti di una ciotola.

«Le ignoriamo?» domandò Teddy.

Chuck indicò il cielo. «Nel giro di un paio d'ore non avremo più il sole. Non siamo al faro, nel caso tu non l'abbia notato. Non siamo nemmeno al cimitero. Non siamo nemmeno sicuri di poterci arrivare, da qui. E tu vuoi scendere fin laggiù per guardare delle rocce.»

«Ehi, se è un codice...»

«Che cosa importa, a questo punto? Abbiamo le prove che Laeddis è qui. Hai visto Noyce. Tutto quello che dobbiamo fare è tornare a casa con quell'informazione, con le prove. E abbiamo fatto il tuo lavoro.»

Chuck aveva ragione. Teddy lo sapeva.

Aveva ragione, però, solo se erano ancora dalla stessa parte.

Se non lo erano, e quello era un codice che Chuck non voleva che lui vedesse...

«Dieci minuti per scendere, dieci minuti per risalire» disse Teddy.

Chuck si sedette stancamente sulla roccia scura e si prese una sigaretta dal taschino. «Benissimo. Ma io me ne resto qui, questa volta.»

«Fa' come ti pare.»

Chuck mise le mani a coppa intorno alla sigaretta mentre la accendeva. «Il mio piano è esattamente questo.»

Teddy guardò il fumo uscirgli dalle dita incurvate e allontanarsi verso il mare.

«Ci vediamo» disse Teddy.

Chuck gli voltava le spalle. «Vedi di non romperti l'osso del collo.»

Teddy scese in sette minuti, tre meno di quanti ne aveva previsti, perché scivolò più volte sul terreno soffice e sabbioso. Rimpianse di aver preso solo del caffè quella mattina, perché il suo stomaco si lamentava per la fame, e la mancanza di zuccheri nel sangue sommata alla mancanza di sonno lo rendeva debole; davanti agli occhi gli danzavano puntini luminosi.

Contò le rocce in ogni pila e prese nota sul suo taccuino, segnando accanto ai numeri i corrispondenti alfabetici:

9(*i*) 21(*u*) 5(*e*) 21(*u*) 19(*s*) 9(*i*) 20(*t*) 12(*l*)

Chiuse il taccuino, se lo mise in tasca e cominciò a risalire sul pendio sabbioso, arrancando e aggrappandosi con le unghie nel tratto più ripido e portando con sé ciuffi d'erba quando scivolava. Gli ci vollero venticinque minuti per risalire. Il cielo si era fatto di bronzo e Teddy si rese conto che Chuck aveva avuto ragione, da qualsiasi parte stesse: il giorno stava finendo alla svelta e quella era stata una perdita di tempo, quale che fosse l'eventuale codice nella disposizione delle pietre.

Probabilmente ora non sarebbero riusciti a raggiungere il faro. Ma se anche ci fossero arrivati, cosa sarebbe cambiato? Se Chuck lavorava per loro, andare con lui sarebbe stato come per un uccellino volare verso uno specchio.

Vide la sommità della collina e il promontorio, il cielo rossastro sopra di sé e pensò: "Questo potrebbe essere tutto, Dolores. Potrebbe essere il meglio che ti posso offrire, per adesso. Laeddis vivrà. Ashecliffe continuerà la sua opera. Ma noi ci accontenteremo pensando di aver dato inizio a un processo, un processo che potrebbe, alla fine, far crollare tutto".

Trovò una fessura sulla sommità della collina, una stretta apertura dove il terreno si incontrava con il promontorio e dove l'erosione era stata sufficientemente intensa da permettere a Teddy di fermarsi con la schiena contro la parete sabbiosa e di mettere entrambe le mani sulla roccia piatta poco più in alto, spingendosi quel tanto che bastava da buttare il petto sul promontorio e salirvi del tutto facendo ondeggiare le gambe.

Rimase sdraiato su un fianco a guardare il mare. Era così azzurro, a quell'ora del giorno, così vivido mentre il pomeriggio gli moriva intorno. Rimase lì sentendo la brezza sul viso e osservando il mare che si estendeva all'infinito sotto il cielo sempre più scuro, e d'un tratto si sentì così piccolo, così irrimediabilmente umano... ma non era una sensazione deprimente. Stranamente, era una sensazione che lo rendeva orgoglioso. Essere parte di tutto questo. Un minuscolo frammento, certo. Ma pur sempre una parte. Vivo.

Guardò oltre la piatta roccia scura, una guancia premuta a terra, e soltanto in quel momento si rese conto che Chuck non era lassù con lui.

17

Il corpo di Chuck giaceva in fondo alla scarpata, lambito dalla risacca.

Teddy si lasciò scivolare oltre l'orlo del promontorio, a gambe in avanti, tastando con le suole le rocce scure finché non fu sicuro che avrebbero retto il suo peso. Si lasciò sfuggire un sospiro che non si era reso conto di aver trattenuto, staccò le braccia dall'orlo di roccia e sentì i piedi affondare nel pietrisco, una roccia spostarsi e la sua caviglia destra che ripiegava. Spostò il peso contro il lato della scarpata e vi si aggrappò con le mani. Le rocce sotto di lui tennero.

Si voltò e si abbassò finché non si ritrovò aggrappato alle rocce come un granchio, quindi iniziò a scendere. Non era possibile farlo velocemente. Alcune rocce erano piantate saldamente nel terreno, sicure come bulloni nello scafo di una nave da guerra. Altre, invece, erano sostenute solo da quelle sottostanti, e non era possibile stabilire la loro sicurezza finché non vi si posava il piede sopra.

Dopo circa dieci minuti, vide una delle Lucky Strike di Chuck fumata a metà, la punta ormai annerita e affusolata come la matita di un carpentiere.

Che cosa aveva provocato la caduta? Il vento si era sollevato, ma non era abbastanza forte da buttar giù un uomo da un cornicione di roccia.

Teddy pensò a Chuck, lassù da solo a fumarsi una sigaretta nell'ultimo

minuto della sua vita, e pensò a tutti gli altri a cui aveva voluto bene che erano morti mentre a lui veniva richiesto di continuare a fare il soldato. Dolores, ovviamente. A suo padre, che giaceva da qualche parte sul fondo di quello stesso mare. Sua madre, quando lui aveva solo sedici anni. Tootie Vicelli, a cui avevano sparato in bocca in Sicilia, che era rimasto a sorridere a Teddy come se avesse inghiottito qualcosa dal sapore sorprendente, con il sangue che si andava coagulando agli angoli della bocca. Martin Phelan, Jason Hill, quel grosso mitragliere polacco di Pittsburgh, come si chiamava? Yardak. Ecco come. Yardak Gilibiowski. Il ragazzino biondo che li aveva fatti ridere in Belgio. Gli avevano sparato in una gamba, e all'inizio era sembrata una cosa da niente, ma poi il sangue non si era fermato. E poi, naturalmente, Frankie Gordon, che Teddy aveva lasciato quella notte al Cocoanut Grove. Due anni dopo, Teddy aveva preso una sigaretta dall'elmetto di Frankie e l'aveva definito uno stronzo cacasotto dell'Iowa e Frankie aveva detto: «Tu insulti meglio di qualsiasi uomo io abbia mai...» e in quel momento aveva messo il piede su una mina. Teddy aveva ancora una scheggia di quella stessa mina nel polpaccio sinistro.

E adesso Chuck.

Avrebbe mai capito se doveva fidarsi davvero di lui? Se doveva concedergli quell'ultimo beneficio del dubbio? Chuck, che l'aveva fatto ridere e che aveva fatto sembrare l'assalto di quegli ultimi tre giorni qualcosa di sopportabile. Chuck, che soltanto quella mattina aveva detto che si sarebbero mangiati uova alla Benedict a colazione e un'insalatina tagliata sottile per pranzo.

Teddy sollevò lo sguardo verso il bordo del promontorio. Secondo i suoi calcoli, ora si trovava circa a metà strada; il cielo aveva lo stesso azzurro cupo del mare, e si faceva più scuro di minuto in minuto.

Cosa poteva aver spinto Chuck da quel cornicione?

Niente di naturale.

A meno che non avesse fatto cadere qualcosa. A meno che non avesse seguito qualcosa giù. A meno che, proprio come Teddy ora, non avesse tentato di scendere dalla scarpata, affidandosi a rocce che potevano anche non reggere il suo peso.

Si fermò per riprendere fiato, il sudore gli colava abbondante sul viso. Spostò con cautela una mano dal terreno e se la strofinò sui pantaloni finché non fu perfettamente asciutta. Trovò la presa e fece lo stesso con l'altra mano e, mentre rimetteva la mano su una roccia nera e appuntita, vide il foglietto di carta.

Era conficcato tra una roccia e un groviglio di radici marrone scuro, e sventolava leggermente alla brezza proveniente dal mare. Teddy tolse la mano dall'appiglio e afferrò il foglietto. Non ebbe bisogno di aprirlo per capire di cosa si trattava.

Il foglio di ricovero di Laeddis.

Se lo fece scivolare nella tasca dei pantaloni, ricordandosi come era stato instabile tra le dita di Chuck, e in quel momento capì perché Chuck aveva affrontato la discesa.

Per quel pezzo di carta.

Per Teddy.

Gli ultimi dieci metri di scarpata erano costituiti da grossi massi, giganteschi uova nere ricoperte di alghe, e Teddy si voltò quando le raggiunse. Si voltò in modo da avere le braccia dietro di sé e il peso sui talloni. Le raggiunse e poi scese ancora, e vide i topi nascondersi nelle fessure tra una roccia e l'altra.

Quando raggiunse l'ultima, era ormai sulla riva. Osservò il corpo di Chuck, si avvicinò e si rese conto che non era affatto un corpo. Solo un'altra roccia, sbiancata dal sole e ricoperta da spessi grovigli di alghe nere.

Grazie a... qualcosa. Chuck non era morto. Non era altro che una lunga roccia coperta di alghe.

Teddy si mise le mani a coppa intorno alla bocca e chiamò Chuck più volte. Chiamò ancora, e udì il suo grido allontanarsi sull'oceano, rimbalzare sulle rocce e veleggiare sulla brezza. Rimase in attesa di vedere la testa di Chuck spuntare da sopra il promontorio.

Forse si stava preparando a scendere per andarlo a cercare. Forse era lassù proprio in quel momento, in procinto di iniziare la discesa.

Teddy gridò il suo nome fino a sentir male alla gola.

Poi si fermò e attese di sentire la risposta di Chuck. Si stava facendo buio e non riusciva quasi più a vedere la sommità della scarpata. Udiva il suono del vento. Udiva i topi muoversi nelle fenditure tra le rocce. Sentì il richiamo di un gabbiano. La risacca. Pochi istanti dopo, udì di nuovo la sirena antinebbia del faro di Boston.

La sua vista si abituò all'oscurità. Vide occhi che lo osservavano. Decine di occhi. I topi stavano sulle rocce e lo fissavano, per nulla spaventati. Quella, di notte, era la loro spiaggia, non la sua.

Ma Teddy aveva paura dell'acqua, non dei topi. Che andassero a farsi fottere, quei piccoli bastardi. Poteva sempre sparare. E vedere quanti di loro sarebbero rimasti a guardarlo dopo che un paio dei loro amici erano e-

splosi in mille pezzi.

Solo che non aveva una pistola e, mentre li osservava, quelli raddoppiarono di numero. Le lunghe code si agitavano lentamente sulle rocce. Teddy sentì l'acqua lambirgli le caviglie e si sentì tutti quegli occhi addosso e, paura o non paura, stava iniziando a sentire un formicolio alla base della spina dorsale e una fastidiosa sensazione di prurito alle caviglie.

Cominciò a camminare lentamente lungo la riva e vide che ce n'erano a centinaia: salivano sulle rocce alla luce della luna come foche al sole. Li osservò scendere dai massi sulla sabbia dove era rimasto fermo fino a pochi istanti prima. Si voltò e vide cosa era rimasto del suo tratto di spiaggia.

Non molto. Un altro promontorio si allungava nell'acqua più o meno trenta metri davanti a lui, tagliando la spiaggia in due e, alla destra della roccia, nell'oceano, Teddy vide un'isola che non aveva mai visto prima. Giaceva sotto la luce argentata della luna come una saponetta bruna, e sembrava adagiata sull'oceano. Era salito su quelle rocce il primo giorno con McPherson. E non aveva visto alcuna isola. Ne era sicuro.

Quindi da dove diavolo era saltata fuori?

Poteva sentirli benissimo, ora. Alcuni stavano litigando, ma per la maggior parte si limitavano a far ticchettare le unghie sulle rocce e a squittire, e Teddy sentì il prurito alle caviglie diffondersi ai polpacci e alle cosce.

Si voltò a guardare la spiaggia e vide che la sabbia era scomparsa del tutto sotto i loro corpi.

Sollevò lo sguardo sulla scarpata, grato per la luna quasi piena e per le stelle, innumerevoli e luminose. Poi vide un colore che non aveva nessun senso, proprio come l'isola che qualche giorno prima non c'era.

Arancione. A metà altezza, sulla scarpata più alta. Arancione. Sulla facciata nera di una scogliera. Al crepuscolo.

Teddy lo fissò e lo vide barbagliare, poi attenuarsi e intensificarsi e attenuarsi e intensificarsi di nuovo. Pulsava.

Come una fiamma.

Una caverna, capì. O, almeno, un crepaccio abbastanza ampio. E dentro c'era qualcuno. Chuck. Doveva essere lui. Forse era sceso per tentare di recuperare il foglietto. Forse si era fatto male e aveva deciso di proseguire lungo la scogliera invece che continuare a scendere.

Teddy si tolse il berretto e si avvicinò al masso più vicino. Una decina di paia di occhi lo fissarono e Teddy adoperò il berretto per scacciarli. I topi si contorsero e balzarono, slanciando i loro corpi ributtanti giù dal masso. Teddy si affrettò a salirvi e scalciò in direzione di altri topi che lo attende-

vano sulla roccia successiva. I topi scesero e allora Teddy si mise a correre sugli scogli, saltando da uno all'altro, con sempre meno topi ad aspettarlo finché non ne rimase più nessuno sulle ultime rocce nere. Iniziò ad arrampicarsi sulla scogliera, le mani ancora insanguinate per la discesa.

Da quella parte era più facile arrampicarsi, però. La scarpata era più ampia e più alta della prima, ma c'erano molte più rocce sporgenti e saliva digradando leggermente.

Gli ci volle un'ora e mezza, alla luce della luna. Si arrampicò con le stelle che lo studiavano come avevano fatto i topi, e mentre si arrampicava perse Dolores: non riusciva a immaginarla, non riusciva a vedere le sue mani o le sue labbra troppo ampie. La sentì allontanarsi da lui come mai aveva sentito da quando era morta, e sapeva che era a causa dello sforzo fisico e della mancanza di cibo e di sonno... ma lei se n'era andata. Se n'era andata mentre lui si arrampicava sotto la luna.

Ma poteva udirla. Anche se non riusciva a immaginarla, poteva udirla nel suo cervello, e gli stava dicendo: "Continua, Teddy. Va' avanti. Puoi ricominciare a vivere".

Era tutto qui, alla fine? Dopo quegli ultimi due anni trascorsi a camminare sott'acqua, a fissare la canna della pistola sul tavolo del soggiorno mentre se ne stava seduto al buio ascoltando Tommy Dorsey e Duke Ellington, con la certezza che non sarebbe riuscito a fare nemmeno un altro passo in quella vita di merda, due anni trascorsi a sentire la mancanza di Dolores così profondamente che una volta si era scheggiato un incisivo digrignando i denti per il bisogno che sentiva di averla vicino, dopo tutto questo, poteva essere davvero quello il momento in cui sarebbe riuscito a metterla da parte?

"Non ti ho sognata, Dolores. Lo so. Ma, in questo momento, mi sembra giusto così."

"E dovrebbe essere così, Teddy. Dovrebbe. Lasciamo andare."

"Sì?"

"Sì, tesoro."

"Ci proverò. Okay?"

"Okay."

Ora poteva vedere la luce arancione barbagliare poco sopra di lui. Poteva sentirne il calore, in modo quasi impercettibile, ma non c'era possibilità di confondersi. Posò la mano su una roccia sporgente sopra di sé e vide la luce aranciata riflettersi sul suo polso. Si issò sul cornicione, fece leva sui gomiti e vide la luce riflettersi sulle pareti frastagliate. Si alzò in piedi. Il

tetto della caverna era a pochi centimetri dalla sua testa. Vide che l'apertura si incurvava verso destra. Seguì il passaggio e vide che la luce proveniva da un mucchietto di legna sistemato in un piccolo foro scavato nel terreno. Dalla parte opposta del fuoco c'era una donna con le mani dietro la schiena. «Chi sei?» gli domandò.

«Teddy Daniels.»

La donna aveva i capelli lunghi e indossava una camicia rosa chiaro da paziente, un paio di pantaloni con il cordoncino in vita e scarpe comode.

«Okay, ti chiami così» disse. «Ma cosa fai?»

«Sono un poliziotto.»

Lei reclinò il capo. I suoi capelli presentavano le prime tracce di grigio.

«Sei il federale.»

Teddy annuì. «Potresti mostrarmi le mani?»

«Perché?» disse lei.

«Perché voglio sapere che cosa nascondi.»

«Perché?»

«Perché mi piacerebbe sapere se sei in grado di farmi del male.»

Lei sorrise blandamente. «Mi sembra corretto.»

«Sono contento che la pensi così.»

La donna tolse le mani da dietro la schiena. Aveva in mano un bisturi, lungo e sottile. «Continuerò a tenerlo, se non ti dispiace.»

Teddy alzò le braccia. «Per me va bene.»

«Sai chi sono?»

«Una paziente dell'Ashecliffe» rispose Teddy.

Lei reclinò nuovamente il capo e si toccò la camicia. «Cielo. Che cosa mi ha tradito?»

«Okay, d'accordo. Uno a zero per te.»

«Tutti gli agenti federali sono così astuti?»

«Non mangio da un bel po'» disse Teddy. «Sono un po' più lento del solito.»

«Hai dormito molto?»

«Che significa?»

«Da quando sei sull'isola. Hai dormito molto?»

«Non bene, se significa qualcosa.»

«Oh, sì che vuol dire qualcosa.» Si alzò i pantaloni sulle ginocchia e si sedette sul terreno, indicandogli di fare lo stesso.

Teddy si sedette e la fissò attraverso il falò.

«Sei Rachel Solando» disse. «Quella vera.»

Lei si strinse nelle spalle.

«Hai ucciso i tuoi figli?» le domandò.

Lei infilò il bisturi in un pezzetto di legno. «Non ho mai avuto bambini.»

«No?»

«No. Non mi sono mai sposata. Forse ti sorprenderà sapere che ero più di una semplice paziente, qui.»

«Come si può essere più di un paziente?»

Lei stuzzicò un altro pezzo di legno che si assestò con uno scricchiolio. Una pioggia di scintille si innalzò sopra il fuoco e si spense prima di raggiungere il soffitto.

«Facevo parte del personale» disse la donna. «Da appena dopo la guerra.»

«Eri un'infermiera?»

Lei lo guardò da sopra il fuoco. «Ero un medico, agente. La prima donna medico tra il personale del Drummond Hospital, nel Delaware. La prima anche qui, ad Ashecliffe. Hai di fronte a te una vera pioniera, signore mio.»

"Oppure una paziente delirante" pensò Teddy.

Sollevò lo sguardo e vide che lei lo stava fissando. Gli occhi della donna erano gentili, stanchi e intelligenti. «Credi che io sia pazza» disse.

«No.»

«Che cos'altro dovresti pensare di una donna che si nasconde in una caverna?»

«Ho pensato che dovesse esserci un buon motivo.»

Lei sorrise tristemente e scosse la testa. «Non sono pazza. Non lo sono affatto. D'altra parte, che cosa affermerebbe una persona malata di mente? È questo il genio kafkiano di tutta la faccenda. Se non sei pazza ma gli altri hanno detto al mondo che lo sei, tutte le tue proteste non fanno altro che suffragare il loro punto di vista. Capisci cosa sto dicendo?»

«Più o meno» rispose Teddy.

«Guardalo come un sillogismo. Diciamo che il sillogismo inizi con questo principio: "I pazzi negano di essere pazzi". Mi segui?»

«Certo» disse Teddy.

«Okay. Parte due: "Bobby nega di essere pazzo". Parte tre, la parte del "quindi". "Quindi, Bobby è pazzo".» Posò il bisturi sul terreno vicino al ginocchio e riattizzò il fuoco con un bastoncino. «Se vieni dichiarato pazzo, allora tutte le azioni che dovrebbero dimostrare che non lo sei, in realtà, rientrano nello spettro delle azioni delle persone malate di mente. Le

tue proteste costituiscono una *negazione.* Le tue paure più che giustificate vengono classificate *paranoia.* I tuoi normali istinti di sopravvivenza come *meccanismi di difesa.* È una situazione in cui non c'è possibilità di vincere. In realtà, si tratta di una pena di morte. Un ergastolo. Una volta che arrivi qui, non c'è modo di uscire. Nessuno lascia mai il padiglione C. Nessuno. Eh, qualcuno l'ha fatto, certo, te lo posso assicurare, qualcuno è riuscito a uscire. Ma sono stati operati. Al cervello. *Squish*, dritto attraverso l'occhio. È una pratica medica barbara, inconcepibile, e io glielo dissi. Li ho combattuti, ho lottato contro di loro. Ho scritto lettere. E avrebbero potuto licenziarmi, sai? Avrebbero potuto sbattermi fuori o costringermi a dimettermi, farmi avere un posto da insegnante o persino da internista fuori dallo stato, ma non era sufficiente. Non potevano lasciarmi andare, semplicemente non potevano. No, no, no.»

Via via che parlava era diventata sempre più agitata, colpendo il falò con il bastoncino, parlando più alle proprie ginocchia che a Teddy.

«Eri davvero un medico?» domandò Teddy.

«Oh, sì. Ero un medico.» Sollevò lo sguardo. «E lo sono ancora, in realtà. Ma, sì, facevo parte del personale medico, qui. Ho cominciato a fare domande su grosse spedizione di Sodium Amytal e di allucinogeni a base di oppio. Ho cominciato a mettere in dubbio - sfortunatamente a voce alta - alcune procedure chirurgiche che sembravano altamente sperimentali, tanto per usare un eufemismo.»

«Sai che cosa stanno combinando qui?» domandò Teddy.

Lei gli rivolse un sorriso che era al tempo stesso obliquo e imbronciato. «Non ne hai idea?»

«So che stanno contravvenendo al codice di Norimberga.»

«Contravvenendo? L'hanno cancellato.»

«So che stanno praticando cure radicali.»

«Radicali, sì. Cure, no. Non c'è nessuna cura in corso, qui, agente. Sai da dove vengono i fondi per questo ospedale?»

Teddy annuì. «Dall'HUAC.»

«Per non parlare dei fondi neri» aggiunse lei. «Qui il denaro arriva a fiumi. Ora domandati: come fa il dolore a entrare nel corpo?»

«Dipende da dove ti fai male.»

«No.» La donna scosse la testa con enfasi. «Non ha niente a che fare con la carne. Il cervello invia dei neurotrasmettitori nel sistema nervoso. È il cervello a controllare il dolore» disse. «Controlla la paura. Il sonno. L'empatia. La fame. Ogni cosa che associamo comunemente al cuore o all'ani-

ma o al sistema nervoso viene controllata dal cervello, in realtà. Ogni cosa.»

«Okay...»

Gli occhi della donna scintillavano alla luce del fuoco. «E se si potesse controllarlo?»

«Il cervello?»

Lei annuì. «Ricreare un uomo in modo che non abbia bisogno di dormire, che non senta dolore. O amore. O compassione. Un uomo che non può essere interrogato perché i suoi banchi di memoria sono stati cancellati.» Attizzò il fuoco e lo guardò di nuovo. «Qui stanno creando dei fantasmi, agente. Spettri da mandare in giro per il mondo a fare un lavoro spettrale.»

«Ma questo genere di capacità, questo tipo di conoscenza è...»

«Il futuro» assentì lei. «Oh, sì. È un processo che prenderà decenni, agente. Hanno iniziato più o meno dove hanno iniziato i sovietici: lavaggio del cervello. Esperimenti di deprivazione sensoriale. Molto simili agli esperimenti dei nazisti sugli ebrei per studiare gli effetti del caldo e del freddo portati all'estremo, per poi applicarne i risultati per aiutare i soldati del Reich. Ma non capisci? Tra mezzo secolo, le persone che ci lavoreranno guarderanno indietro e diranno che questo,» colpì il terriccio con la punta dell'indice «questo è il posto dove tutto ha avuto inizio. I nazisti hanno usato gli ebrei. I sovietici hanno usato i prigionieri dei loro gulag. Qui, in America, abbiamo fatto esperimenti sui pazienti di Shutter Island.»

Teddy non disse nulla. Era senza parole.

Lei tornò a guardare il fuoco. «Non possono lasciarti andare. Lo sai, vero?»

«Sono un agente federale» rispose Teddy. «Come possono fermarmi?»

Quell'ultima frase provocò un sogghigno. La donna batté le mani. «Io ero una stimata psichiatra proveniente da una famiglia rispettabile. Una volta pensavo che questo sarebbe stato sufficiente. Mi dispiace informarti del contrario: non lo è stato. Lascia che ti faccia una domanda: ci sono dei traumi nella tua vita?»

«E chi non ne ha?»

«Ah, sì. Ma non stiamo parlando in generale, adesso, di altra gente. Stiamo parlando in particolare. Tu. Hai delle debolezze psicologiche che loro potrebbero sfruttare? Esiste un evento, o degli eventi nel tuo passato che potrebbero essere considerati fattori determinanti perché tu perda la sanità mentale? Affinché possano costringerti a stare qui e i tuoi colleghi, i tuoi colleghi diranno: "Ma certo. Alla fine si è spezzato. Finalmente. E chi

non l'avrebbe fatto al posto suo? È stata la guerra a dargli il colpo di grazia. E poi la morte di sua madre, o qualcosa del genere". Eh?»

«Si potrebbe dirlo di chiunque» rispose. Teddy.

«Be', è proprio questo il punto. Non capisci? Sì, potrebbe essere detto di chiunque, ma loro lo diranno di te. Come stai di testa?»

«La testa?»

Lei si morse il labbro inferiore e annuì più volte. «Sì, la testa. Quella massa che hai sopra il collo. Come va? Hai fatto strani sogni ultimamente?»

«Certo.»

«Emicranie?»

«Ne soffro da sempre.»

«Gesù. No.»

«Ti dico di sì.»

«Hai preso delle pillole da quando sei arrivato qui? Anche solo dell'aspirina?»

«Sì.»

«E ti senti un pochino strano, forse? Non ti senti te stesso al cento per cento? Oh, non è poi così grave, dirai, sentirmi un po' strano. Forse il tuo cervello non riesce a connettere alla svelta come al solito. Ma non hai dormito molto bene, mi hai detto. Un letto strano, uno strano posto, un uragano. Continui a ripeterti tutte queste cose, vero?»

Teddy annuì.

«E hai mangiato alla mensa, immagino. Hai bevuto il caffè che ti hanno dato. Dimmi almeno che hai fumato le tue sigarette.»

«Quelle del mio collega» ammise Teddy.

«Non ne hai mai presa una da un medico o da un inserviente?»

Teddy riusciva quasi a sentire nel taschino della camicia il peso delle sigarette che aveva vinto a poker quella notte. Ricordò di aver fumato una delle sigarette di Cawley il giorno che era arrivato, e di come gli era sembrata più dolce di qualsiasi altro tabacco avesse fumato in vita sua.

Lei gli lesse la risposta sul viso.

«Ci vogliono in media tre o quattro giorni perché i narcotici neurolettici raggiungano un livello ematico sufficiente. In questo periodo, ti rendi a malapena conto del loro effetto. A volte, i pazienti hanno degli attacchi epilettici. Gli attacchi epilettici possono spesso essere confusi con emicranie, specialmente se il paziente ha un'anamnesi corrispondente. Gli attacchi sono rari, comunque. Di solito, gli unici effetti visibili sono che il pa-

ziente...»

«Smettila di chiamarmi paziente.»

«...sogna con maggior vividezza per lungo tempo, i sogni spesso si confondono e si uniscono tra loro fino a sembrare un romanzo scritto da Picasso. L'altro effetto evidente è che il paziente si sente un po' - solo un po' - annebbiato. I suoi pensieri sono un po' meno accessibili. Ma non sta dormendo bene, con tutti questi sogni strani, capisci, e così si può anche perdonare il fatto che sia un po' lento. E no, agente, non ti stavo chiamando "paziente". Non ancora. Stavo usando una forma retorica.»

«Se evito il cibo, le sigarette, il caffè, le pillole... quanto danno può essermi già stato fatto?»

Lei si tolse i capelli dal viso e li attorcigliò in un nodo dietro la testa. «Molto, temo.»

«Diciamo che io non riesca ad andarmene dall'isola fino a domani. Diciamo che le droghe abbiano iniziato a fare effetto. Come farò a saperlo?»

«I sintomi più ovvi saranno la bocca secca accompagnata, paradossalmente, dall'impulso a sbavare e, sì, la paralisi. Ti accorgerai di lievi tremori. Iniziano nel punto in cui il polso si collega al pollice e di solito restano confinati al pollice per un po' prima di prendere possesso delle mani.»

Prendere possesso.

«Che altro?» domandò Teddy.

«Ipersensibilità alla luce, mal di testa nella parte sinistra, difficoltà a trovare le parole. Balbetterai di più.»

Teddy poteva udire l'oceano fuori dalla grotta, la marea che saliva schiantandosi contro gli scogli.

«Che cosa succede nel faro?» domandò.

La donna si strinse le braccia intorno al corpo e si sporse verso il fuoco.

«Chirurgia.»

«Chirurgia? Possono farlo nell'ospedale.»

«Operazioni al cervello.»

«Be', possono fare anche quelle all'ospedale» ribatté Teddy.

Lei fissò le fiamme. «Chirurgia esplorativa. Non del genere "apriamo il cranio e sistemiamo qualcosa". Piuttosto del tipo "apriamogli il cranio e vediamo cosa succede se spostiamo questo". La chirurgia illegale, agente. Quella che abbiamo imparato dai nazisti.» Gli sorrise. «È là, nel faro, che tentano di costruire i loro spettri.»

«Chi ne è al corrente? Sull'isola, voglio dire.»

«Del faro?»

«Sì, del faro.»

«Tutti.»

«Andiamo. Gli inservienti, le infermiere?»

La donna fissò Teddy negli occhi attraverso le fiamme, e il suo sguardo era fermo.

«Tutti» ripeté.

Non ricordava di essersi addormentato, ma doveva averlo fatto, perché lei lo stava scuotendo.

«Devi andartene» gli disse. «Loro pensano che io sia morta annegata. Se vengono a cercare te, possono trovarmi. Mi dispiace, ma te ne devi andare.»

Teddy si alzò e si strofinò le guance.

«C'è una strada» disse la donna. «A est, vicino alla cima di questa scogliera. Seguila, a un certo punto curva verso ovest. Ti porterà dietro la casa del vecchio comandante, a circa un'ora di cammino.»

«Sei Rachel Solando?» domandò Teddy. «So che quella che ho incontrato era una falsa Rachel.»

«Come fai a saperlo?»

Teddy ripensò ai suoi pollici, la notte prima.

Li stava fissando mentre lo mettevano a letto. Quando si era svegliato, erano puliti. Lucido da scarpe, aveva pensato, ma poi si era ricordato di averle toccato la faccia...

«Le avevano tinto i capelli. Di recente» disse.

«Devi andare.» La donna lo fece girare con gentilezza verso l'apertura.

«Se avessi bisogno di tornare...»

«Non sarò qui. Mi sposto durante il giorno. Un posto nuovo ogni notte.»

«Ma potrei venirti a prendere, portarti via di qui.»

Lei gli rivolse un sorriso triste e si scostò i capelli dagli occhi. «Non hai ascoltato una parola di quello che ti ho detto, vero?»

«Ho ascoltato.»

«Non te ne andrai mai da qui. Adesso sei uno di noi.» Gli premette le dita sulla spalla, spingendolo verso l'apertura.

Teddy si fermò sull'orlo e si voltò a guardarla. «Avevo un amico. Era con me, stasera, e ci siamo separati. L'hai visto?»

Lei gli sorrise di nuovo, lo stesso sorriso triste di pochi istanti prima.

«Agente,» disse «tu non hai amici.»

Quando raggiunse il retro della casa di Cawley, riusciva a malapena a camminare.

Uscì allo scoperto da dietro la casa e si incamminò sulla strada che conduceva al cancello principale. Aveva la sensazione che la distanza fosse quadruplicata rispetto a quella mattina. Un uomo uscì dal buio della strada, gli si mise accanto e lo prese per un braccio. «Ci stavamo chiedendo da dove sarebbe sbucato.»

Il guardiano.

La sua pelle era bianca come cera, liscia come se fosse laccata, vagamente traslucida. Le sue unghie, notò Teddy, erano lunghe e bianche come la sua pelle, le punte tagliate appena prima che si incurvassero e accuratamente limate. Ma la cosa più inquietante erano i suoi occhi. Azzurro chiaro, colmi di una strana meraviglia. Gli occhi di un bambino.

«Sono contento di incontrarla, finalmente, guardiano. Come sta?»

«Oh» rispose l'uomo. «Sto alla grande. E lei?»

«Mai stato meglio.»

Il guardiano gli strinse il braccio. «Mi fa piacere. Stava facendo una bella passeggiata, eh?»

«Be', ora che il paziente è stato trovato, ho pensato di fare un giro dell'isola.»

«Si è divertito, immagino.»

«Assolutamente.»

«Meraviglioso. Ha incontrato i nostri nativi?»

Teddy impiegò un secondo a capire. La testa gli ronzava senza sosta, ora. Le gambe lo reggevano a malapena.

«Ah, i topi» disse.

L'uomo gli batté una mano sulla schiena. «I topi, esatto! C'è qualcosa di stranamente regale, in loro, non trova?»

Teddy lo guardò negli occhi e disse: «Sono topi».

«Ratti, sì. Capisco. Ma il modo in cui si siedono sulle zampe posteriori e ti guardano quando pensano di essere a distanza di sicurezza, e come si muovono alla svelta, dentro e fuòri dai loro buchi in un batter d'occhio...» Guardò le stelle. «Be', forse *regale* non è la parola giusta. Che ne dice di *utile*? Sono creature eccezionalmente utili.»

Avevano raggiunto il cancello principale. Il guardiano mantenne la presa sul braccio di Teddy e si voltò finché non si trovarono entrambi rivolti verso la casa di Cawley e, più oltre, l'oceano.

«Ha apprezzato l'ultimo dono di Dio?» gli domandò il guardiano.

Teddy lo guardò e avvertì una punta di disagio in quegli occhi azzurri e perfetti. «Come dice?»

«Il dono di Dio» rispose lui, e indicò il terreno martoriato con un ampio cenno della mano. «La sua violenza. Quando sono sceso a casa mia e ho visto l'albero nel soggiorno, si è allungato verso di me come la mano di Dio. Non in senso letterale, naturalmente. Ma, in senso figurato, si è proteso verso di me. Dio ama la violenza. Lo capisce questo, vero?»

«No» rispose Teddy. «Non lo capisco.»

L'altro fece un paio di passi, quindi si voltò a guardarlo. «Perché mai dovrebbe essercene così tanta, allora? La violenza è in noi. Proviene da noi. È ciò che facciamo con più naturalezza, più ancora che respirare. Dichiariamo guerra. Facciamo sacrifici. Saccheggiamo e distruggiamo e strappiamo la carne dei nostri fratelli. Riempiamo campi e campi con i nostri morti puzzolenti. E perché? Per mostrare a Dio che abbiamo imparato dal suo esempio.»

Teddy osservò la mano dell'uomo che carezzava la rilegatura del piccolo libro che teneva premuto contro l'addome.

Sorrise, e i suoi denti erano gialli.

«Dio ci dà terremoti, uragani, trombe d'aria. Ci dà montagne che sputano fuoco sulle nostre teste. Oceani che inghiottono navi. Ci dà la natura, e la natura è un assassino sorridente. Ci dà orifizi solo perché possiamo sentire la vita che ci abbandona attraverso di essi. Ci dà la lussuria e la collera e l'avidità e la bramosia per riempire i nostri cuori luridi. E tutto questo per permetterci di scatenare la violenza in suo onore. Non c'è nessun ordine morale puro come la tempesta a cui abbiamo appena assistito. Non esiste nessun ordine morale. Esiste solo questo: può la mia violenza. conquistare la tua?»

Teddy disse: «Non credo di.....

«Può?» Il guardiano si avvicinò, e Teddy sentì il suo alito stantio.

«Può cosa?» domandò.

«Può la mia violenza conquistare la tua?»

«Io non sono violento» rispose Teddy.

L'uomo sputò per terra. «Tu sei violento come tutti loro. Lo so, perché lo sono anch'io. Non mettere in imbarazzo te stesso negando la tua brama di sangue, figliolo. Non mettere in imbarazzo me. Se le pastoie della società civile venissero rimosse, e io fossi tutto ciò che resta tra te e un pasto, mi spaccheresti la testa con una roccia e mangeresti le mie parti più tenere.»

Si sporse verso di lui. «Se affondassi i denti nel tuo occhio proprio ora, potresti fermarmi prima che io ti accechi?»

Teddy vide una strana soddisfazione nei suoi occhi infantili. Immaginò il cuore di quell'uomo, nero e pulsante, dietro la parete del suo petto.

«Ci provi» disse.

«Questo è lo spirito giusto» bisbigliò il guardiano.

Teddy si fece forza, sentendo il sangue che gli scorreva nelle braccia.

«Sì, sì» sussurrò il guardiano. «Io e le mie catene siamo diventati amici.»

«Cosa?» sussurrò Teddy, mentre il corpo gli vibrava in preda a uno strano formicolio.

«È Byron» disse il guardiano. «Ricorda quel verso, vero?»

Teddy sorrise mentre l'uomo faceva un passo indietro. «Hanno davvero rotto lo stampo dopo di lei, vero guardiano?»

Un lieve sorriso in risposta al sorrisetto di Teddy.

«Lui pensa che sia a posto.»

«Che cos'è che è a posto?»

«Lei. Il suo piccolo giochino. Lui pensa che sia relativamente innocuo. Io no, però.»

«No, eh?»

«No.» Il guardiano lasciò ricadere il braccio e fece qualche passo avanti. Incrociò le mani dietro la schiena in modo che il libro fosse premuto contro la base della spina dorsale, quindi si voltò e allargò le gambe alla maniera militare. I suoi occhi erano fissi su Teddy. «Mi ha detto di essere andato a fare una passeggiata, ma io non ci casco. La conosco, mio caro.»

«Ci siamo appena conosciuti» rispose Teddy.

L'uomo scosse la testa. «Quelli come noi si conoscono da secoli. La conosco nell'intimo. E credo che lei sia triste. Lo credo davvero.» Si imbronciò e si guardò le scarpe. «Essere tristi va bene. È patetico, in un uomo, ma va bene perché non ha alcun effetto su di me. Io, però, penso anche che lei sia pericoloso.»

«Ogni uomo ha diritto ad avere una propria opinione» disse Teddy.

Il volto del guardiano si rabbuiò. «No, non è vero. Gli uomini sono stupidi. Mangiano, bevono, scoreggiano, scopano e procreano, e quest'ultima è una circostanza decisamente sfortunata, perché il mondo sarebbe un posto molto migliore se fossimo un po' di meno. Ritardati, bambini deformi, pazzi e persone di statura morale inferiore: ecco cosa produciamo. Ecco con cosa contaminiamo il pianeta. Ma le dirò una cosa: ho passato del

tempo nel Sud, e laggiù sono tutti negri, figliolo. Negri bianchi, negri neri, donne negre. Ci sono negri dappertutto e sono meno utili di un cane con due zampe. Per lo meno, il cane può fiutare una pista, di tanto in tanto. Anche lei è un negro. È di fibra scadente. Lo sento. Ne sento l'odore.»

La sua voce era sorprendentemente lieve, quasi femminile.

«Be',» disse Teddy «non si dovrà più preoccupare di me da domani mattina, vero guardiano?»

L'uomo gli sorrise. «No, non sarà più necessario, figliolo.»

«Sarò lontano da lei e da quest'isola.»

Il guardiano fece due passi verso di lui, mentre il sorriso gli scompariva dalle labbra. Reclinò leggermente il capo verso Teddy e lo fissò con sguardo truce.

«Lei non andrà da nessuna parte.»

«Scommetto di sì.»

«Scommetta pure ciò che le pare.» L'uomo si sporse in avanti e annusò l'aria alla sinistra della faccia di Teddy, poi spostò la testa e annusò a destra.

«Sente qualcosa?» domandò Teddy.

«Sì, sì, sì» annuì l'altro. «Per me c'è odore di paura, figliolo.»

«Probabilmente è meglio che si faccia una doccia, allora» disse Teddy. «Per lavarsi di dosso tutta quella merda.»

Non parlarono per un lungo istante. Poi il guardiano disse: «Si ricordi di quelle catene, negro. Sono sue amiche. E sappia che non vedo l'ora di arrivare alla resa dei conti. Ah,» sospirò «che massacro sarà».

Poi si voltò e si incamminò sulla strada, diretto verso casa sua.

Il dormitorio maschile era abbandonato. Nel posto non c'era un'anima. Teddy salì nella sua stanza, appese l'impermeabile nell'armadio e cercò una traccia qualsiasi che gli dicesse che Chuck era tornato lì, ma non ne trovò.

Pensò di sedersi sul letto, ma sapeva che, se l'avesse fatto, si sarebbe addormentato e non si sarebbe svegliato fino all'indomani mattina, così andò giù al bagno, si spruzzò dell'acqua fredda in faccia e si pettinò i capelli a spazzola. Aveva le ossa dolenti e il suo sangue sembrava denso come miele; aveva gli occhi infossati e rossi ed era pallidissimo. Si buttò in faccia qualche altra manata di acqua fredda, poi si asciugò e uscì nel complesso principale.

Non c'era nessuno.

L'aria si stava riscaldando, facendosi umida e appiccicosa, e i grilli e le cicale avevano dato inizio al loro canto. Teddy camminò intorno all'edificio, sperando che Chuck fosse arrivato prima di lui e stesse facendo la stessa cosa, vagabondare in giro nella speranza di imbattersi nel suo compagno.

C'era la guardia al cancello e Teddy poteva vedere le luci accese nelle stanze ma, a parte questo, il posto era deserto. Raggiunse l'ospedale, salì i gradini e strattonò la porta, solo per scoprire che era chiusa a chiave. Udì un cigolio di cardini e guardò fuori: la guardia aveva aperto il cancello ed era uscita dal gabbiotto per raggiungere il suo compagno dalla parte opposta e, quando il cancello si richiuse, Teddy sentì le sue scarpe grattare sul cemento mentre si allontanava dalla porta.

Si sedette sui gradini per qualche minuto. La teoria di Noyce si stava rivelando fasulla. In quel momento, al di là di ogni possibile dubbio, Teddy era completamente solo. Chiuso dentro, sì. Ma, a quanto poteva vedere, nessuno lo stava tenendo d'occhio.

Camminò di nuovo fino al retro dell'ospedale e il petto gli si riempì di sollievo quando vide un inserviente seduto sui gradini a fumare una sigaretta.

Teddy si avvicinò e il ragazzo, un giovane nero e sottile, sollevò lo sguardo su di lui. Teddy si tolse una sigaretta dalla tasca e chiese: «Hai da accendere?».

«Certo.»

Teddy si sporse in avanti mentre il ragazzo gli accendeva la sigaretta, lo ringraziò con un sorriso e si ricordò di quello che la donna gli aveva detto sulle loro sigarette: lasciò uscire lentamente il fumo dalla bocca senza inalare.

«Come va stasera?» domandò.

«Tutto a posto, signore. E lei?»

«Tutto okay. Dove sono tutti quanti?»

Il ragazzo indicò con un cenno alle sue spalle. «Là dentro. Una grossa riunione. Non so su che cosa.»

«Tutti i dottori e le infermiere?»

Il ragazzo annuì. «Anche qualcuno dei pazienti. E la maggior parte di noi inservienti. Io sono rimasto incastrato con questa porta perché il chiavistello non funziona molto bene. A parte questo, però, sì. Sono tutti là dentro.»

Teddy fece un altro tiro dalla sigaretta senza respirare il fumo, sperando

che il ragazzo non se ne accorgesse. Si domandò se sarebbe riuscito a bluffare abbastanza da salire fino alla porta, sperando che il ragazzo l'avesse scambiato per un altro inserviente, magari uno del padiglione C.

Poi, attraverso la finestra alle spalle del ragazzo, vide che il corridoio si stava riempiendo e che tutti si stavano dirigendo verso l'uscita.

Ringraziò il ragazzo per il fuoco e girò intorno all'edificio. Trovò una piccola folla che si intratteneva a piccoli gruppi, parlando e fumando sigarette. Vide l'infermiera Marino dire qualcosa a Trey Washington, mettendogli una mano sulla spalla mentre parlava; Trey gettò la testa all'indietro e rise.

Teddy iniziò a camminare verso di loro quando Cawley lo chiamò dalla cima delle scale. «Agente!»

Teddy si voltò. Cawley scese le scale e si diresse verso di lui, gli sfiorò il gomito e cominciò a camminare verso il muro.

«Dove si era cacciato?» domandò Cawley.

«Ho fatto un giro. Ne ho approfittato per dare un'occhiata alla sua isola.»

«Davvero?»

«Davvero.»

«Ha trovato niente di divertente?»

«Topi.»

«Be', certo, ne abbiamo a migliaia.»

«Come procede la riparazione del tetto?» chiese Teddy.

Cawley sospirò. «Ho dei secchi sparsi per tutta la casa per raccogliere l'acqua che sgocciola. La soffitta è andata, completamente distrutta. Come il pavimento della stanza degli ospiti. Mia moglie non la prenderà bene. Il suo vestito da sposa era in soffitta.»

«Dov'è sua moglie?» chiese Teddy.

«A Boston» rispose Cawley. «Abbiamo un appartamento, lì. Lei e i bambini avevano bisogno di staccare un po', così si sono presi una settimana di vacanza. A volte questo posto dà sui nervi.»

«È vero: sono qui solo da tre giorni, dottore, e già mi dà sui nervi.»

Cawley annuì con un debole sorriso. «Ma lei se ne andrà.»

«Me ne andrò?»

«A casa, agente. Ora che Rachel è stata trovata. Di solito il traghetto arriva verso le undici del mattino. Sarà a Boston entro mezzogiorno, immagino.»

«Sarebbe fantastico.»

«Sì, vero?» Cawley si passò una mano sulla testa. «Non mi tratterrò dal

dirglielo, agente, e senza offesa...»

«Oh, ecco che ci risiamo.»

Cawley sollevò una mano. «No, no. Nessuna opinione personale sul suo stato emotivo. No, stavo per dirle che la sua presenza qui ha avuto un effetto negativo su molti pazienti. Li ha agitati. Sa di che parlo: Johnny la Legge è arrivato in città. La cosa ha messo in tensione molti di loro.»

«Mi dispiace molto.»

«Non è colpa sua. È colpa di ciò che rappresenta, non c'è niente di personale.»

«Oh, be', allora è tutto a posto.»

Cawley si appoggiò al muro, vi posò un piede. Con il camice bianco spiegazzato e la cravatta allentata, aveva l'aria stanca quasi quanto si sentiva stanco Teddy.

«Oggi pomeriggio nel padiglione C si è sparsa la voce che al piano principale c'era un uomo non identificato con indosso abiti da inserviente.»

«Davvero?»

Cawley lo guardò attentamente. «Davvero.»

«E come è possibile?»

Cawley si tolse un pelucco dalla cravatta e se lo sfregò via dalle dita. «Dicono che lo sconosciuto avesse dimestichezza con le tecniche di neutralizzazione per gli individui pericolosi.»

«Ma non mi dica.»

«Oh sì. Già.»

«Che cos'altro ha fatto questo Cosiddetto Sconosciuto?»

«Be'.» Cawley stirò le braccia e si tolse il camice bianco, tenendolo piegato sul braccio. «Sono lieto che sia interessato.»

«Ehi, non c'è niente di interessante come una voce, un pettegolezzo.»

«Sono d'accordo. A quanto pare, il Cosiddetto Sconosciuto - ma non posso confermarlo, badi bene - ha avuto una lunga conversazione con uno schizofrenico paranoide di nome George Noyce.»

«Hmm» disse Teddy.

«Proprio così.»

«E così, questo... hmm...»

«Noyce.»

«Noyce» ripeté Teddy. «Già, questo tipo... soffre di allucinazioni, eh?»

«All'estremo» disse Cawley. «Con i suoi racconti fa agitare tutti gli altri...»

«Anche lui.»

«Sì, be', diciamo che mette gli altri pazienti in un umore spiacevole. Due settimane fa, infatti, ha dato così tanto fastidio che un paziente l'ha picchiato.»

«Non mi dica.»

Cawley si strinse nelle spalle. «Succede.»

«Che genere di fantasie ha?» domandò Teddy. «Che tipo di storie racconta?»

Cawley agitò una mano. «Le solite illusioni paranoiche. Il mondo intero che gli dà la caccia e ce l'ha con lui, cose del genere.» Mentre si accendeva una sigaretta, sollevò lo sguardo su Teddy, gli occhi illuminati dalla fiammella. «E così se ne va.»

«Immagino di sì.»

«Con il primo traghetto.»

Teddy gli rivolse un sorriso gelido. «Se qualcuno ci sveglia.»

Cawley gli restituì il sorriso. «Credo che potremmo occuparcene.»

«Grandioso.»

«Grandioso» ripeté Cawley. «Sigaretta?»

Teddy alzò una mano verso il pacchetto che gli veniva offerto. «No, grazie.»

«Sta cercando di smettere?»

«Di diminuire.»

«Probabilmente è una buona cosa. Ho letto sulle riviste mediche che il tabacco potrebbe essere collegato a un sacco di malattie terribili.»

«Davvero?»

Cawley annuì. «Il cancro, per esempio, ho sentito dire.»

«Ci sono davvero molti modi per morire, di questi tempi.»

«Verissimo. Ma ci sono anche sempre più modi per curare.»

«Lo crede davvero?»

«Se non ci credessi, non farei questa professione.» Cawley soffiò il fumo sopra di sé.

«Non ha mai avuto un paziente di nome Andrew Laeddis?» domandò Teddy.

Cawley riabbassò la testa. «Non mi suona familiare.»

«No?»

Cawley si strinse nelle spalle. «Dovrebbe?»

Teddy scosse la testa. «Era un tipo che conoscevo. Lui...»

«Come?»

«In che senso?»

«Come l'ha conosciuto?»

«In guerra» rispose Teddy.

«Ah.»

«A ogni modo, ho sentito dire che ha perso la testa e che è stato mandato qui.»

Cawley tirò lentamente dalla sigaretta. «Ha sentito male.»

«A quanto sembra.»

«Ehi, succede» disse Cawley. «Un minuto fa, ho creduto che lei avesse detto "ci".»

«Cosa?»

«"Ci", nel senso di "noi"» ribatté Cawley. «Prima persona plurale.»

Teddy si portò una mano al petto. «Parlando di me?»

Cawley annuì. «Ho pensato avesse detto: "Se qualcuno ci sveglia". *Ci* sveglia.»

«Be', l'ho detto. Ovviamente. A proposito, l'ha visto?»

Cawley lo guardò, inarcando le sopracciglia.

«Suvvia» insistette Teddy. «È qui?»

Cawley rise, guardandolo.

«Che c'è?» domandò Teddy.

Cawley si strinse nelle spalle. «Sono solo confuso.»

«Confuso da cosa?»

«Da lei, agente. È uno dei suoi strani scherzi?»

«Che scherzi? Voglio solo sapere se lui è qui» disse Teddy.

«Chi?» domandò Cawley, con una punta di esasperazione nella voce.

«Chuck.»

«Chuck?» disse lentamente Cawley.

«Il mio collega» disse Teddy. «Chuck.»

Cawley si staccò dal muro, la sigaretta che gli pendeva tra le dita. «Lei non ha un collega, agente. È venuto qui da solo.»

19

«Aspetti un attimo...» disse Teddy.

Vide Cawley, ora più vicino, che lo osservava.

Teddy chiuse la bocca, sentì la notte pesargli sulle palpebre.

«Me ne parli ancora» disse Cawley. «Intendo dire... del suo collega.»

Lo sguardo curioso di Cawley era la cosa più fredda che Teddy avesse mai visto. Insinuante, intelligente e ferocemente blando. Era lo sguardo di

un attore di cabaret che faceva finta di non sapere quando sarebbe arrivata la battuta finale.

E Teddy era Ollio per il suo Stanlio. Un buffone con le bretelle troppo larghe e un barile al posto dei pantaloni.

L'ultimo a capire la battuta.

«Agente?» Cawley fece un altro piccolo passo avanti, come un uomo che dà la caccia a una farfalla.

Se Teddy avesse protestato, se avesse preteso di sapere dov'era Chuck, se avesse anche solo tentato di affermare che un Chuck *esisteva*, si sarebbe consegnato nelle loro mani.

Incrociò lo sguardo di Cawley e vi lesse una risata.

«I pazzi negano di esserlo» disse Teddy.

Un altro passo. «Mi scusi?»

«Bob nega di essere pazzo.»

Cawley incrociò le braccia sul petto.

«Quindi,» disse Teddy «Bob è pazzo.»

Cawley si spostò all'indietro, e ora sorrideva.

Teddy gli rispose a sua volta con un sorriso.

Rimasero così per un po' di tempo, la brezza notturna che soffiava tra gli alberi sopra il muro con un fruscio leggero.

«Sa,» disse Cawley, giocando con la punta dei piedi sull'erba, a testa bassa «qui ho costruito qualcosa di importante. Ma le cose importanti e preziose hanno anche la prerogativa di essere fraintese, nella loro epoca. Tutti vogliono una soluzione rapida. Siamo stanchi di avere paura, stanchi di essere tristi, stanchi di sentirci impotenti, stanchi di sentirci stanchi. Vogliamo che tornino i vecchi tempi, e non ce li ricordiamo nemmeno, vogliamo spingerci nel futuro, paradossalmente, alla massima velocità possibile. La pazienza e l'attesa sono le prime vittime del progresso. Non è una novità. Non lo è affatto. È stato sempre così.» Cawley sollevò la testa. «E così, per quanti amici potenti io abbia, ho dei nemici altrettanto potenti. Persone pronte a togliermi il controllo su ciò che ho costruito. Non posso permetterlo senza lottare. Mi capisce?»

«Oh, capisco benissimo, dottore» rispose Teddy.

«Bene.» Cawley sciolse le braccia. «E questo suo compagno?»

«Quale compagno?» disse Teddy.

Quando Teddy vi fece ritorno, Trey Washington era nella stanza. Era a letto e leggeva una copia di «Life».

Teddy guardò la cuccetta di Chuck. Il letto era stato rifatto, il lenzuolo e la coperta erano ripiegati stretti: nessuno avrebbe potuto dire che due notti prima ci avesse dormito qualcuno.

I pantaloni, la giacca, la camicia e la cravatta del vestito di Teddy erano tornati dalla lavanderia ed erano appesi nell'armadio avvolti nella plastica.

Teddy si cambiò i vestiti da inserviente e indossò il completo mentre Trey sfogliava le pagine patinate della rivista.

«Come sta questa sera, agente?»

«Tutto bene.»

«Oh, benissimo. Molto bene.»

Si accorse che Trey non lo guardava. Teneva gli occhi sulla rivista, sfogliando sempre le stesse pagine.

Teddy trasferì il contenuto delle tasche, sistemando il foglio di ricovero di Laeddis nella tasca interna del soprabito insieme al suo taccuino.

Si sedette sulla brandina di Chuck di fronte a Trey, si fece il nodo alla cravatta, si allacciò le scarpe e rimase seduto in silenzio.

Trey voltò un'altra pagina della rivista. «Domani farà caldo.»

«Davvero?»

«Caldo da morire. Ai pazienti non piace, quando fa così caldo.»

«No?»

Trey scosse la testa e voltò un'altra pagina. «Nossignore. Gli fa venire i pruriti eccetera. E domani sera ci sarà anche la luna piena. Che non fa altro che peggiorare le cose. Proprio quello di cui abbiamo bisogno.»

«Perché succede questo?»

«In che senso, agente?»

«La luna piena. Pensa che renda pazza la gente?»

«So che è così.» Trovò una piega su una delle pagine e adoperò l'indice per lisciarla.

«Come mai?»

«Be', se ci pensa... la luna influenza le maree, giusto?»

«Certo.»

«Ha una specie di effetto magnetico o qualcosa del genere sull'acqua.»

«Fin qui ci sono.»

«Il cervello umano,» disse Trey «è costituito al cinquanta per cento di acqua.»

«Dice sul serio?»

«Assolutamente. Quindi, se la vecchia Signora Luna può spostare l'oceano, pensi che cosa può fare al cervello.»

«Da quanto tempo è qui, signor Washington?»

L'uomo finì di lisciare la piega e voltò la pagina. «Oh, parecchio. Da quando sono uscito dall'esercito nel '46.»

«Era nell'esercito?»

«Sì. Mi sono arruolato per avere un fucile, mi hanno dato una padella. Ho combattuto i tedeschi cucinando male, signore.»

«Erano stronzate» disse Teddy.

«Erano stronzate sì, agente. Ci avessero fatto entrare in guerra da subito, sarebbe finita nel '44.»

«Non sarò certo io a discutere su questo.»

«Lei è stato un po' dappertutto, eh?»

«Sì. Ho visto il mondo.»

«Che cosa ne pensa?»

«Lingue diverse, stessa merda.»

«Già. È proprio la verità, eh?»

«Sa come mi ha chiamato stasera il guardiano, signor Washington?»

«Come, agente?»

«Negro.»

Trey sollevò lo sguardo dalla rivista. «Lui... cosa?»

Teddy annuì. «Ha detto che in questo mondo c'è troppa gente di fibra scadente. Razze miste. Negri. Ritardati. Ha detto che per lui io ero solo un negro.»

«E la cosa non le è piaciuta, vero?» Trey ridacchiò, e il suono morì non appena ebbe lasciato le sue labbra. «Ma lei non sa com'è essere un negro.»

«Ne sono consapevole, Trey. Ma quell'uomo è il suo capo.»

«Non lo è. Io lavoro per l'ospedale. Quello, il Diavolo Bianco? Lui lavora per la prigione.»

«È sempre il suo capo.»

«No che non lo è.» Trey si sollevò su un gomito. «Mi ha sentito? Voglio dire, ci siamo chiariti su questo punto, agente?»

Teddy si strinse nelle spalle.

Trey mise le gambe giù dal letto e si sollevò a sedere. «Sta cercando di farmi arrabbiare, signore?»

Teddy scosse la testa.

«Allora perché non è d'accordo con me quando le dico che non lavoro per quel bianco figlio di puttana?»

Teddy si strinse nuovamente nelle spalle. «Per farla breve... se lui cominciasse a dare degli ordini? Lei salterebbe come un animale ammaestra-

to.»

«Io cosa?»

«Salterebbe. Come un coniglietto.»

Trey si passò una mano sulla mascella, guardando Teddy con un sogghigno incredulo.

«Senza offesa» disse Teddy.

«Oh, no, no.»

«È solo che ho notato che la gente, su quest'isola, ha un modo tutto particolare di crearsi la sua verità. Pensano che, se la ripetono abbastanza a lungo, allora dev'essere così.»

«Non lavoro per quell'uomo.»

Teddy lo indicò. «Già. Questa è la verità dell'isola che io conosco e amo.»

Trey sembrava pronto a colpirlo.

«Vede,» disse Teddy «stasera hanno fatto una riunione. E, dopo, il dottor Cawley è venuto da me e mi ha detto che non ho mai avuto un collega. E, se lo chiedo a lei, lei mi dirà la stessa cosa. Lei negherà di essersi seduto a un tavolo con quell'uomo e di aver giocato a poker e riso con lui. Negherà che lui le abbia mai detto che l'unico modo per sfuggire alla sua zia cattiva fosse di correre più veloce. Lei negherà che lui abbia mai dormito proprio qui, in questo letto. Non è vero, signor Washington?»

Trey abbassò lo sguardo. «Non so di cosa sta parlando, agente.»

«Oh, sì, lo so, lo so. Non ho mai avuto un collega. Adesso la verità è questa. È stato deciso. Non ho mai avuto un collega e lui non è da qualche parte sull'isola, ferito. O morto. Oppure rinchiuso nel padiglione C o nel faro. Non ho mai avuto un collega. Vuole ripeterlo con me, così le cose saranno chiare? Non ho mai avuto un collega. Suvvia. Lo dica.»

Trey sollevò lo sguardo. «Lei non ha mai avuto un collega.»

«E lei non lavora per il guardiano» disse Teddy.

Trey si sbatté le mani sulle ginocchia.

Guardò Teddy e Teddy si accorse che la cosa lo stava divorando. I suoi occhi divennero umidi e iniziò a tremargli il mento.

«Lei deve andarsene di qui» sussurrò.

«Ne sono consapevole.»

«No.» Trey scosse la testa diverse volte. «Lei non ha la minima idea di cosa sta succedendo qui. Si dimentichi quello che ha sentito dire. Dimentichi quello che crede di sapere. La prenderanno. E non c'è ritorno, da quello che le faranno. Non c'è modo di tornare indietro.»

«Me lo dica» disse Teddy, ma Trey stava di nuovo scuotendo la testa. «Mi dica cosa succede in questo posto.»

«Non posso farlo. Non posso. Mi guardi.» Trey inarcò le sopracciglia e sgranò gli occhi. «Io - Non - Posso - Farlo. Lei è da solo. E io, al suo posto, non aspetterei nessun traghetto.»

Teddy ridacchiò. «Non posso nemmeno uscire dal complesso, figuriamoci andarmene dall'isola. E, se anche potessi, il mio collega è...»

«Si dimentichi del suo compagno» sibilò Trey. «Lui è andato. Mi ha capito? Non tornerà, amico mio. Lei deve andarsene. Deve pensare a se stesso e soltanto a se stesso.»

«Trey,» disse Teddy «sono chiuso dentro.»

Trey si alzò e andò alla finestra. Guardò il buio, o forse la sua immagine riflessa: Teddy non avrebbe saputo dirlo.

«Non dovrà mai tornare. Non dovrà mai raccontare a nessuno che io le ho raccontato qualcosa.»

Teddy attese.

Trey si voltò a guardarlo da sopra la spalla. «Intesi?»

«Intesi» rispose Teddy.

«Il traghetto sarà qui domattina alle dieci. Partirà per Boston alle undici in punto. Se un uomo si nascondesse su quella barca, potrebbe anche riuscire ad arrivare dall'altra parte della baia. Altrimenti, uno dovrebbe aspettare altri due o tre giorni e un peschereccio, la *Betsy Ross*, arriva molto vicino alla riva sud e butta qualcosa in mare.» Si voltò a guardare Teddy. «Un genere di cose che le persone di qui non dovrebbero avere. Ora, la *Betsy Ross* non arriva fino all'isola. Quindi, bisognerebbe raggiungerla a nuoto.»

«Non posso restare tre cazzo di giorni su quest'isola» disse Teddy. «Non conosco il territorio. Il guardiano e i suoi uomini lo conoscono eccome, invece. Mi troveranno.»

Trey non disse nulla per un po'.

«Allora dev'essere il traghetto» disse infine.

«Il traghetto, esatto. Ma come faccio a uscire dal complesso?»

«Merda» disse Trey. «Può anche non credermi, ma questo *è* il suo giorno fortunato. La tempesta ha sputtanato tutto, in particolare i sistemi elettrici. Abbiamo riparato la maggior parte dei cavi lungo il muro. La maggior parte.»

«Quali sezioni non avete ancora sistemato?» domandò Teddy.

«L'angolo a sud-ovest. Quelle due sezioni sono morte, proprio dove il

muro fa un angolo di novanta gradi. Il resto dei cavi la friggeranno come un pollo, così veda di non scivolare e di afferrarne uno per sbaglio. Mi ha sentito?»

«Chiaro.»

Trey annuì alla propria immagine riflessa. «Le suggerirei di darsela a gambe. Il tempo stringe.»

Teddy si alzò in piedi. «Chuck» disse.

Trey lo guardò malissimo. «Non esiste nessun Chuck. D'accordo? Non è mai esistito. Quando sarà tornato nel mondo, potrà parlare di Chuck quanto le pare. Ma qui, no. Qui quell'uomo non è mai esistito.»

Quando fu di fronte all'angolo sud-ovest del muro, Teddy si rese conto che Trey poteva avergli mentito. Se avesse messo una mano su quei cavi ottenendo una buona presa e quelli fossero stati in funzione, avrebbero trovato il suo corpo l'indomani mattina ai piedi del muro, nero come una bistecca vecchia di un mese. Problema risolto. Trey diventa l'impiegato dell'anno, magari gli danno anche un bell'orologio d'oro come premio.

Si guardò intorno e cercò nell'erba finché non trovò un lungo ramoscello, poi si voltò verso la sezione di cavi alla destra dell'angolo. Prese la rincorsa e saltò verso il muro, vi posò il piede e balzò verso l'alto. Sbatté il ramoscello sul cavo e il cavo sputò una lingua di fiamma. Il rametto prese fuoco. Teddy ricadde a terra e guardò il pezzo di legno che teneva in mano. La fiamma si spense, ma il legno era incandescente.

Provò di nuovo, questa volta sul cavo sul lato destro dell'angolo. Niente.

Riprese fiato, poi saltò sulla parte sinistra. E, ancora una volta, niente.

C'era un paletto metallico sopra la sezione di muro che formava l'angolo, e Teddy dovette prendere la rincorsa tre volte prima di riuscire ad afferrarlo. Si tenne stretto al palo e riuscì ad arrampicarsi in cima al muro. Urtò il cavo elettrificato con le spalle, con le ginocchia, con gli avambracci, e ogni volta pensò di essere morto.

Non lo era. Quando raggiunse la sommità del muro, non c'era molto altro da fare se non calarsi dalla parte opposta.

Rimase in piedi tra le foglie e si voltò a guardare Ashecliffe.

Era venuto lì in cerca della verità, e non l'aveva trovata. Era venuto lì per Laeddis, e non aveva trovato nemmeno lui. E in più, durante il percorso, aveva perso Chuck.

Ma avrebbe avuto tempo sufficiente per i rimpianti a Boston. Il tempo per sentirsi in colpa e per vergognarsi di se stesso. Il tempo per considerare

le opzioni a sua disposizione e consultarsi con il senatore Hurly e pensare a un piano d'attacco.

Sarebbe tornato. E alla svelta. Non c'erano dubbi, su questo. E, sperava, sarebbe stato armato di mandati di perquisizione e di ingiunzioni legali. Si sarebbe arrabbiato. Sarebbe stato giustamente furioso.

Ora, però, non provava altro che sollievo perché era vivo e perché era dall'altra parte del muro.

Era sollevato.

E spaventato.

Gli ci volle un'ora e mezza per tornare alla caverna, ma la donna se ne era andata. Il fuoco era ridotto a qualche tizzone rosseggiante, e Teddy vi si sedette accanto anche se la temperatura all'esterno era ben superiore alla media stagionale e l'aria si faceva più appiccicosa di ora in ora.

Teddy la aspettò, sperando che fosse soltanto andata a cercare altra legna, ma dentro di sé sapeva che non sarebbe tornata. Forse credeva che l'avessero già catturato e, in quel preciso momento, stava raccontando al guardiano e a Cawley del suo nascondiglio. Forse - e questo era eccessivo anche solo da sperare, ma Teddy si concesse ugualmente di farlo - Chuck l'aveva trovata ed erano andati insieme in un luogo che ritenevano più sicuro.

Quando il fuoco si spense del tutto, Teddy si tolse la giacca del vestito, se la avvolse intorno al petto e alle spalle e appoggiò la testa alla parete della caverna. Proprio come la notte prima, l'ultima cosà che notò prima di addormentarsi furono i suoi pollici.

Avevano cominciato a tremare.

QUARTO GIORNO
IL CATTIVO MARINAIO

20

Tutti i morti e i morti-ma-forse-no stavano prendendo i soprabiti.

Erano in una cucina, i soprabiti erano appesi a dei ganci e il padre di Teddy prese il suo vecchio spolverino verde, vi infilò le braccia e poi aiutò Dolores a indossare il suo e disse a Teddy: «Sai cosa mi piacerebbe per Natale?».

«No, papà.»

«Una cornamusa.»

E Teddy capì che intendeva dire mazze da golf e una sacca per portarle.

«Proprio come Ike» disse.

«Esattamente» rispose suo padre, e porse a Chuck il cappotto.

Chuck se lo mise. Era un bel cappotto. Cachemire di prima della guerra. La cicatrice di Chuck non c'era più, ma aveva ancora quelle mani delicate, prese a prestito, e le tenne di fronte a Teddy muovendo rapidamente le dita.

«Sei andato con quella donna-medico?» gli domandò Teddy.

Chuck scosse la testa. «Sono troppo bene educato. Sono andato all'ippodromo.»

«Hai vinto?»

«Ho perso un sacco di soldi.»

«Mi dispiace.»

Chuck disse: «Dai un bacio d'addio a tua moglie. Sulla guancia».

Teddy si sporse in avanti, oltrepassando sua madre e Tootie Vicelli che gli sorrideva con la bocca insanguinata, baciò Dolores su una guancia e poi le disse: «Tesoro, perché sei tutta bagnata?».

«Sono asciutta come un osso» disse lei al padre di Teddy.

«Se avessi la metà degli anni che ho,» disse il padre di Teddy «ti sposerei, ragazza mia.»

Erano tutti bagnati fradici, compresa sua madre, persino Chuck. I loro soprabiti sgocciolavano sul pavimento.

Chuck gli porse tre pezzi di legno e disse: «Sono per il fuoco».

«Grazie.» Teddy prese i ciocchi e poi dimenticò dove doveva metterli.

Dolores si grattò la pancia e disse: «Maledetti conigli. A cosa servono?».

Laeddis e Rachel Solando entrarono nella stanza. Non indossavano cappotti. Non indossavano assolutamente nulla, e Laeddis passò una bottiglia di Rye sopra la testa della madre di Teddy e poi prese Dolores tra le braccia e Teddy sarebbe stato geloso, ma Rachel si inginocchiò davanti a lui, gli abbassò la cerniera dei pantaloni e lo prese in bocca, e Chuck, suo padre, Tootie Vicelli e sua madre lo salutarono con la mano mentre se ne andavano e Laeddis e Dolores arrancavano insieme in camera da letto e Teddy poteva sentirli gemere sul materasso, lottare con i vestiti, respirare affannosamente, e tutto sembrava più o meno perfetto, meraviglioso, mentre faceva alzare Dolores che era rimasta in ginocchio e udiva Rachel e Laeddis là dentro che scopavano come matti, e baciò sua moglie, e posò una mano sul buco nella sua pancia e lei disse: «Grazie» e lui entrò dentro di

lei da dietro, spingendo giù i ciocchi dal ripiano della cucina, mentre il guardiano e i suoi uomini si versavano il Rye che aveva portato Laeddis e il guardiano gli strizzava l'occhio in segno di approvazione per la sua tecnica scopatoria e sollevava il bicchiere verso di lui e diceva ai suoi uomini: «Quello sì che è un negro bianco ben dotato. Se lo vedete, sparate per primi. Mi avete sentito? Non ci pensate due volte. Se quell'uomo se ne va dall'isola, noi siamo più o meno fottuti, signori miei».

Teddy si tolse la giacca con uno strattone e arrancò fino all'apertura della caverna.

Il guardiano e i suoi uomini erano sul cornicione di roccia proprio sopra di lui. Il sole era sorto. I gabbiani lanciavano i loro richiami.

Teddy guardò l'orologio: le otto del mattino.

«Non correte rischi» disse il guardiano. «Quest'uomo è addestrato al combattimento, è stato in guerra, ha esperienza. Ha il Cuore di Porpora e la Foglia di Quercia. Pluridecorato. In Sicilia ha ucciso due uomini a mani nude.»

Quell'informazione era nel suo dossier personale, Teddy lo sapeva. Ma come cazzo erano riusciti a procurarselo?

«È abile con il coltello e nel corpo a corpo. Non avvicinatevi a quest'uomo. Se ne avete la possibilità, tiratelo giù come fosse un cane a due zampe.»

Teddy si ritrovò a sorridere a dispetto della situazione. Quante altre volte gli uomini del guardiano si erano sorbiti il paragone con i cani a due zampe?

Tre guardie scesero dalla scogliera con le corde. Teddy si allontanò dalla bocca della caverna e li osservò raggiungere la spiaggia sottostante. Qualche minuto più tardi, tornarono su e Teddy sentì uno di loro che diceva: «Laggiù non c'è, signore».

Rimase in ascolto per un po' mentre cercavano nei pressi del promontorio e poi lungo il sentiero, poi si allontanarono e Teddy attese un'ora intera prima di abbandonare la caverna, aspettando di sentire se qualcuno era rimasto in retroguardia. Diede alla squadra che lo stava cercando abbastanza tempo da non correre il rischio di imbattersi in loro per sbaglio.

Erano le nove e venti quando raggiunse la strada. La seguì tornando verso ovest, tentando di mantenere un passo rapido ma sempre in ascolto nel timore che ci fossero uomini che lo cercavano davanti o dietro di lui.

Trey aveva avuto ragione, nella sua previsione meteorologica. Faceva un caldo d'inferno. Teddy si tolse la giacca e se la ripiegò su un braccio. Al-

lentò il nodo della cravatta quel tanto che bastava per sfilarsela da sopra la testa, e se la infilò in tasca. Aveva la bocca secca come un cristallo di sale, e gli occhi gli bruciavano per il sudore.

Rivide Chuck come l'aveva visto nel suo sogno, che indossava il cappotto, e l'immagine lo colpì più profondamente di quella di Laeddis che palpava Dolores. Finché non erano arrivati Rachel e Laeddis, tutti, nel sogno, erano morti. Tranne Chuck. Ma Chuck aveva preso il suo cappotto dallo stesso appendiabiti e li aveva seguiti fuori dalla porta. Teddy detestava il simbolismo di quella scena. Se avessero preso Chuck sul promontorio, probabilmente l'avevano trascinato via mentre Teddy si stava arrampicando. E chiunque l'avesse colto di sorpresa doveva essere molto bravo nel suo lavoro, perché Chuck non si era lasciato sfuggire nemmeno un grido.

Quanto bisognava essere potenti per far sparire non uno, ma due agenti federali?

Immensamente potenti.

E se il piano era far impazzire Teddy, non poteva essere lo stesso per Chuck. Nessuno avrebbe mai creduto che due agenti federali avessero perso la testa negli stessi quattro giorni. Quindi, Chuck avrebbe avuto un incidente. Probabilmente durante la tempesta. In effetti, se erano davvero così furbi - e sembrava proprio che lo fossero - allora forse la morte di Chuck avrebbe rappresentato proprio l'evento scatenante che aveva spinto la mente di Teddy oltre il punto di non ritorno.

C'era un'innegabile simmetria in quell'idea.

Ma se Teddy non fosse riuscito a lasciare l'isola, il dipartimento non avrebbe mai accettato quella versione, non importa quanto logica potesse essere, senza inviare altri agenti a indagare con i loro occhi.

E che cosa avrebbero trovato?

Teddy osservò i tremori che gli vibravano nei polsi e nei pollici. Stavano peggiorando. E il suo cervello non era per niente più lucido, dopo una notte di sonno. Si sentiva annebbiato, con la lingua pesante. Se quando l'ufficio avesse mandato altri uomini, le droghe avessero già fatto effetto, probabilmente gli agenti avrebbero trovato Teddy a sbavarsi nell'accappatoio e a cagare lì dov'era seduto. E la versione dell'Ashecliffe sarebbe stata confermata in pieno.

Udì il traghetto suonare la sirena e raggiunse la sommità di un'altura in tempo per vederlo terminare la virata nella baia e iniziare ad avvicinarsi a marcia indietro al pontile. Accelerò il passo, e dieci minuti dopo vide il retro della casa in stile Tudor di Cawley attraverso il bosco.

Si allontanò dalla strada ed entrò tra gli alberi. Udì uomini che scaricavano il traghetto, il tonfo degli scatoloni gettati sul pontile, il clangore degli argani metallici, rumore di passi sulle assi di legno. Raggiunse l'ultima macchia di alberi e vide diversi inservienti sul pontile e i due piloti del traghetto appoggiati al timone, e vide le guardie, tantissime guardie, con il calcio dei fucili appoggiato al fianco, i corpi rivolti al bosco, gli occhi che scrutavano gli alberi e i terreni intorno all'Ashecliffe.

Quando gli inservienti ebbero finito di scaricare la nave, riportarono via gli argani, ma le guardie rimasero, e Teddy capì che il loro unico lavoro, quella mattina, era assicurarsi che lui non riuscisse a raggiungere il traghetto.

Tornò silenziosamente nel bosco e uscì dagli alberi nei pressi della casa di Cawley. Sentì degli uomini muoversi ai piani superiori, ne vide uno sulla sommità del tetto, voltato di spalle. Trovò la macchina nel garage sul lato occidentale della casa. Una Buick Roadmaster del '47. Marrone, con gli interni in pelle bianca. Incerata e scintillante il giorno dopo un uragano. Una macchina sicuramente molto amata.

Teddy aprì la portiera dal lato del guidatore e sentì subito l'odore del cuoio, come se fosse ancora nuovissimo. Aprì il vano portaoggetti e trovò diverse scatole di fiammiferi. Le prese tutte.

Si tolse la cravatta dalla tasca, raccolse una piccola pietra da terra e vi annodò intorno l'estremità più sottile della cravatta. Sollevò la placca della targa e svitò il tappo del serbatoio, quindi infilò la cravatta e la pietra nell'apertura finché tutto ciò che rimaneva fuori era un pezzetto di stoffa a fiori. Come se fosse appesa al collo di un uomo.

Teddy ricordò Dolores che gli regalava quella stessa cravatta, avvolgendogliela intorno agli occhi mentre gli stava seduta sulle ginocchia.

«Mi dispiace, tesoro» sussurrò. «La adoro perché me l'hai regalata tu, ma è una cravatta davvero orribile.»

E sorrise rivolto al cielo come per scusarsi con lei, poi adoperò un fiammifero per accendere l'intera scatola e adoperò la scatola per dar fuoco alla cravatta.

E poi corse via all'impazzata.

Era già nel bosco quando la macchina esplose. Udì qualcuno gridare e si voltò a guardare. Attraverso gli alberi vide le fiamme che si innalzavano in grosse palle infuocate. Poi ci fu una serie di esplosioni più piccole, come fuochi d'artificio, quando saltarono i finestrini.

Raggiunse il limitare del bosco, appallottolò la giacca e la nascose sotto

qualche roccia. Vide le guardie e i marinai del traghetto che correvano verso la casa di Cawley, e capì che, se voleva farlo, doveva farlo subito: non c'era tempo per pensarci due volte, e la cosa andava bene perché se solo si fosse fermato a pensare a ciò che stava per fare, non l'avrebbe mai fatto.

Uscì dal bosco e corse lungo la riva. Un attimo prima che raggiungesse il pontile, dove sarebbe stato esposto agli occhi di chiunque stesse tornando al traghetto, tagliò bruscamente verso sinistra e corse nell'acqua.

Cristo, era ghiacciata. Teddy aveva sperato che il calore della giornata l'avesse riscaldata un po', ma il gelo gli tagliò il corpo come fosse corrente elettrica e gli svuotò i polmoni. Ma Teddy continuò ad arrancare, cercando di non pensare a cosa c'era nell'acqua con lui: anguille, meduse, granchi e magari anche squali. Sembrava ridicolo, ma Teddy sapeva che gli squali attaccavano gli esseri umani anche in un metro d'acqua e lui si trovava più o meno a quell'altezza, aveva l'acqua che gli arrivava alla vita e si innalzava sempre più. Teddy udì le grida provenienti dalla casa di Cawley. Ignorò i battiti da martello pneumatico del suo cuore e si tuffò sott'acqua.

Vide la bambina dei suoi sogni che fluttuava appena sotto di lui, gli occhi aperti e rassegnati.

Scosse la testa e la bambina svanì. Vide davanti a sé la chiatta, una sottile striscia nera che ondeggiava nell'acqua verdastra. Nuotò fino a raggiungerla e la afferrò con entrambe le mani. Si spostò seguendola fino alla prua e andò dalla parte opposta, poi si obbligò a uscire lentamente dall'acqua, mettendo fuori solo la testa. Sentì il sole sul viso mentre espirava e poi inalava ossigeno e tentava di non pensare alle sue gambe che ondeggiavano sospese sull'abisso, con qualche creatura che le notava, si domandava cosa fossero, si avvicinava per guardarle più da vicino....

La scaletta era dove ricordava. Proprio di fronte a lui. Mise una mano sul terzo piolo e rimase lì appeso. Ora poteva sentire gli uomini che tornavano di corsa sul pontile, sentì i loro passi pesanti risuonare sulle tavole di legno, poi udì la voce del guardiano: «Perquisite la nave».

«Signore, ci siamo allontanati solo per...»

«Avete abbandonato i vostri posti e adesso avete da discutere?»

«Nossignore. Mi dispiace, signore.»

La scaletta si abbassò tra le sue mani quando diversi uomini misero il loro peso sul traghetto. Teddy li udì andare da una parte all'altra della nave, udì porte che si aprivano e armadi che venivano spostali.

Qualcosa, simile a una mano, gli scivolò tra le cosce. Teddy digrignò i denti, serrò la presa sulla scaletta e obbligò la sua mente a svuotarsi del

tutto perché non voleva nemmeno immaginare di cosa si trattasse. Qualsiasi cosa fosse, continuò a muoversi, e Teddy ricominciò a respirare.

«La mia macchina. Ha fatto saltare la mia cazzo di macchina.» Cawley, sconvolto e senza fiato.

Il guardiano disse: «Questa faccenda è andata avanti abbastanza, dottore».

«Eravamo d'accordo che la decisione dovevo prenderla io.»

«Se quest'uomo si allontana dall'isola...»

«Non se ne andrà dall'isola.»

«Sono sicuro anche che lei non pensava che avrebbe trasformato la sua macchinetta in un inferno di fuoco e fiamme. Dobbiamo interrompere subito questa operazione e limitare le perdite.»

«Ho lavorato troppo duramente per gettare la spugna.»

La voce del guardiano si alzò di tono. «Se riesce ad allontanarsi dall'isola, verremo distrutti.»

La voce di Cawley si alzò per compensare quella del guardiano. «Non se ne andrà da questa cazzo di isola!»

Nessuno dei due parlò per un lungo istante. Teddy li sentì muoversi sul pontile.

«Benissimo, dottore. Ma il traghetto resta qui. Non lascia il molo finché non troviamo quell'uomo.»

Teddy rimase lì appeso. Il freddo gli aveva raggiunto i piedi e glieli stava bruciando.

«Vorranno delle risposte per il traghetto, a Boston» disse Cawley.

Teddy chiuse la bocca prima che i denti iniziassero a battergli per il freddo.

«Allora gli dia delle risposte. Ma il traghetto resta qui.»

Qualcosa si spinse contro la coscia di Teddy.

«D'accordo, guardiano.»

Un altro strattone contro la sua gamba sinistra. Teddy scalciò all'indietro e udì lo schizzo dell'acqua risuonare nell'aria come un colpo di pistola.

Passi sul ponte.

«Non è qui, signore. Abbiamo guardato dappertutto.»

«E allora dov'è andato?» disse il guardiano. «Qualcuno ha qualche idea?»

«Merda!»

«Sì, dottore?»

«È diretto al faro.»

«Mi era già venuto in mente.»
«Me ne occuperò io.»
«Prenda degli uomini con sé.»
«Ho detto che me ne occupo io. Abbiamo diversi uomini, là.»
«Non abbastanza.»
«Me ne occupo io, ho detto.»
Teddy udì i passi di Cawley allontanarsi sul pontile e poi attutirsi quando il medico raggiunse la sabbia.
«Faro o non faro,» disse il guardiano ai suoi uomini «questa barca non va da nessuna parte. Fatevi dare le chiavi del motore dal pilota e portatele a me.»
Nuotò per quasi tutto il tragitto.
Abbandonò il traghetto e nuotò verso riva finché non toccò il fondo sabbioso.
Arrancò finché non si fu allontanato a sufficienza da sollevare la testa sull'acqua e arrischiare un'occhiata alla nave. Aveva percorso qualche centinaio di metri e vide che le guardie avevano formato un cerchio intorno al molo.
Tornò sott'acqua e continuò ad arrancare sul fondo, per non correre il rischio di sollevare gli spruzzi che lo stile libero o anche il nuoto a cagnolino avrebbero provocato. Dopo un po', raggiunse l'insenatura della costa e la doppiò, poi camminò sulla sabbia e rimase seduto al sole, tremando per il freddo. Camminò sulla riva per quanto gli fu possibile, prima di imbattersi in un gruppo di scogli affioranti che lo costrinsero a tornare in acqua. Legò insieme le scarpe e se le appese al collo, poi si mise di nuovo a nuotare e immaginò le ossa di suo padre da qualche parte sul fondo di quello stesso oceano e immaginò gli squali e le loro pinne e le loro enormi code, e barracuda con file e file di denti bianchi, e capì che stava affrontando tutto quello perché doveva farlo e l'acqua fredda l'aveva reso insensibile e ora lui non aveva altra scelta se non quella, e forse avrebbe dovuto farlo ancora nel giro di un paio di giorni quando la *Betsy Ross* fosse arrivata a scaricare il suo bottino al largo della punta meridionale dell'isola, e sapeva che l'unico modo per sconfiggere la paura era affrontarla, l'aveva imparato in guerra ma, anche così, se ci fosse riuscito, non sarebbe mai più, mai più, entrato nell'oceano. Poteva sentirlo che lo osservava e lo toccava. Poteva sentire la sua età infinita, più antico degli dei e orgoglioso dei suoi morti.
Vide il faro più o meno all'una del pomeriggio. Non poteva essere sicuro dell'ora perché aveva lasciato l'orologio nella tasca della giacca, ma il sole

era più o meno nella posizione giusta. Arrivò a riva appena sotto la scogliera su cui sorgeva il faro, si appoggiò a una roccia e rimase a prendere il sole finché non smise di tremare e la sua pelle iniziò a perdere il colorito bluastro.

Se Chuck era lassù, non importa in che condizioni fosse, Teddy l'avrebbe portato fuori. Vivo o morto, non l'avrebbe lasciato lì.

Allora morirai.

Era la voce di Dolores, e Teddy capì che aveva ragione. Se avesse dovuto aspettare due giorni l'arrivo della *Betsy Ross* e non avesse avuto un Chuck più che efficiente e all'erta accanto a sé, non ce l'avrebbero mai fatta. Gli avrebbero dato la caccia...

Teddy sorrise.

"...come fossero cani a due zampe."

"Non posso abbandonarlo" disse a Dolores. "Non posso proprio. Se non riesco a trovarlo è una cosa diversa. Ma lui è il mio compagno".

L'hai appena conosciuto.

"È sempre il mio socio. Se è là dentro, se gli stanno facendo del male, se lo trattengono contro la sua volontà, devo portarlo fuori."

Anche se muori nel tentativo?

"Anche se muoio."

Allora spero che non sia lì.

Scese dalla roccia e seguì un sentiero di sabbia e conchiglie che si incurvava intorno a una macchia d'alghe, e gli sovvenne che ciò che Cawley aveva ritenuto tendenzialmente suicida in lui era invece altro. Era più un desiderio di morte. Per anni non era riuscito a pensare a una ragione per vivere, questo era vero. Ma non era riuscito nemmeno a pensare a una buona ragione per morire. Per sua stessa mano? Persino nelle notti più disperate gli era sembrata un'opzione assolutamente patetica. Imbarazzante. Vile.

Ma mori...

La guardia comparve all'improvviso, sorpresa dall'apparizione di Teddy almeno tanto quanto Teddy era sorpreso nel vederla. Aveva ancora la patta aperta, il fucile appeso dietro la schiena. Per prima cosa, d'istinto, si portò le mani sul davanti dei pantaloni, poi cambiò idea, ma a quel punto Teddy gli aveva già colpito il pomo d'adamo con l'interno del polso. Lo afferrò per la gola. Teddy si accovacciò e lo colpì con una gamba sulla schiena. La guardia cadde a terra e Teddy si rialzò, gli mollò un calcio molto forte sull'orecchio destro. L'uomo rovesciò gli occhi all'indietro e spalancò la bocca, privo di sensi.

Teddy si chinò su di lui, fece scivolare la tracolla del fucile dalla spalla della guardia e gli tolse l'arma. Poteva sentirlo respirare. Quindi, non l'aveva ucciso.

E adesso era armato.

Adoperò il fucile sulla guardia successiva, quella di fronte alla recinzione. Lo disarmò: era solo un ragazzo, poco più che un bambino, che gli chiese: «Hai intenzione di uccidermi?».

«Gesù, ragazzo mio, no» disse Teddy, e lo colpì alla tempia con il calcio del fucile.

C'era un piccolo dormitorio all'interno del perimetro recintato, e Teddy lo controllò per prima cosa. Trovò qualche brandina e qualche rivista porno, un bricco di caffè vecchio, un paio di uniformi da guardia appese a un gancio dietro la porta.

Tornò fuori e attraversò lo spiazzo verso il faro. Adoperò il fucile per aprire la porta e al primo piano non trovò altro che un'umida stanza di cemento, completamente vuota, fatta eccezione per la muffa sulle pareti, e una scala a chiocciola fatta della stessa pietra delle pareti.

Seguì la scala fino a una seconda stanza, deserta come la prima, e capì che doveva esserci un seminterrato, qualcosa di vasto, forse collegato al resto dell'ospedale da una serie di corridoi perché, fino a quel momento, non aveva trovato altro che, be', un faro.

Udì un suono raschiante sopra di sé e tornò sulla scala. Salì ancora e giunse a una pesante porta di ferro. Vi premette la punta del fucile e la sentì cedere lievemente.

Udì di nuovo quel raschiare e subito dopo sentì odore di sigaretta e udì l'oceano e sentì il vento. Capì che, se il guardiano era stato abbastanza furbo da sistemare delle guardie dall'altra parte di quella porta, lui sarebbe stato un uomo morto non appena l'avesse aperta.

Scappa, tesoro.

"Non posso."

Perché?

"Perché questa è la resa dei conti."

Che cosa?

"La spiegazione di tutto. Di tutto."

Non capisco come possa...

"Io. Te. Laeddis. Chuck. Noyce, quel povero ragazzo fottuto. Tutto porta

a questo. O si ferma adesso. Oppure mi fermo io."

Erano le sue mani. Le mani di Chuck. Non capisci?

"No. Cosa?"

Le sue mani, Teddy. Non andavano d'accordo con il resto.

Teddy capiva cosa voleva dire. Sapeva che nelle mani di Chuck c'era qualcosa di importante, ma non così tanto da fargli sprecare altro tempo su quella scalinata a pensarci.

"Adesso devo oltrepassare questa porta, tesoro mio."

Okay. Stai attento.

Teddy si accovacciò alla sinistra della porta. Tenne il calcio del fucile contro la parte sinistra del torace e mise la mano destra sulla porta per mantenersi in equilibrio, poi scalciò con il piede sinistro, la porta si spalancò e lui cadde in ginocchio seguendola, si piazzò il fucile sulla spalla e prese la mira lungo la canna.

E si trovò di fronte Cawley.

Seduto dietro una scrivania, le spalle rivolte a una piccola finestrella quadrata, l'oceano che si stendeva azzurro e argenteo dietro di lui, l'odore salmastro che riempiva la stanza, la brezza che gli accarezzava i capelli.

Cawley non sembrava sorpreso. Non sembrava spaventato. Scosse la cenere della sigaretta sul lato di un posacenere che aveva davanti e disse a Teddy: «Perché sei tutto bagnato, piccolino?».

21

Le pareti alle spalle di Cawley erano ricoperte da lenzuola rosa, gli angoli fissati con pezzi arricciati di nastro adesivo. Sulla scrivania di fronte a lui c'erano diverse cartellette, una radio militare, il taccuino di Teddy, il foglio di ricovero di Laeddis e la giacca della divisa di Teddy. Sistemato su una sedia nell'angolo della stanza c'era un registratore a bobina con le bobine che si muovevano e un piccolo microfono puntato verso la stanza. Direttamente di fronte a Cawley c'era un blocco per appunti rilegato in pelle nera. Il medico vi scrisse qualcosa e disse: «Siediti».

«Cos'hai detto?»

«Ho detto siediti.»

«E prima?»

«Sai benissimo cosa ho detto.»

Teddy si tolse il fucile dalla spalla, ma lo tenne puntato su Cawley. Entrò nella stanza.

Cawley continuò a scribacchiare. «È scarico.»

«Cosa?»

«Il fucile. Non ha proiettili. Data la tua esperienza con le armi da fuoco, mi pare davvero strano che tu non te ne sia accorto.»

Teddy fece scorrere la leva della camera di scoppio e controllò. Era vuota.

Per essere sicuro, puntò il fucile contro il muro alla sua sinistra e tirò il grilletto, ma non udì altro che lo scatto a vuoto del meccanismo.

«Mettilo lì nell'angolo» disse Cawley.

Teddy posò il fucile sul pavimento e tirò la sedia verso di sé, ma non si sedette.

«Che cosa c'è sotto le lenzuola?»

«Ci arriveremo. Siediti. Rilassati. Ecco qui.» Cawley si chinò verso il pavimento e si rialzò con in mano un pesante asciugamano di spugna. Lo lanciò a Teddy attraverso la scrivania. «Asciugati un po'. Ti prenderai un raffreddore.»

Teddy si asciugò i capelli e poi si tolse la camicia. La appallottolò e la lanciò in un angolo, poi si asciugò il petto e le braccia. Quando ebbe finito, prese la sua giacca dalla scrivania.

«Ti dispiace?»

Cawley sollevò lo sguardo. «No, no. Fai pure.»

Teddy indossò la giacca e si sedette.

Cawley scrisse ancora per un po', con la penna che scricchiolava sulla carta. «Hai fatto male alle guardie?»

«Non molto» rispose Teddy.

Cawley annuì, lasciò cadere la penna sul blocco, prese la radio da campo e mosse la manopola per farla riscaldare. Sollevò il ricevitore dalla forcella, abbassò la levetta di trasmissione e parlò. «Sì, è qui. Fai dare un'occhiata ai tuoi uomini dal dottor Sheehan prima di mandarlo di sopra.»

Riappese.

«L'inafferrabile dottor Sheehan» disse Teddy.

Cawley inarcò le sopracciglia.

«Fammi indovinare... è arrivato con il traghetto di stamattina.»

Cawley scosse la testa. «È sempre stato sull'isola.»

«Nascosto in piena vista» notò Teddy.

Cawley allungò una mano e si strinse nelle spalle. «È un brillante psichiatra. Giovane, ma molto promettente. Questo piano è un'idea nostra, mia e sua.»

Teddy sentì una fitta nel collo, appena sotto l'orecchio sinistro. «E come è andato, fino adesso?»

Cawley sollevò una pagina del blocco, diede una rapida scorsa alla pagina sottostante, poi la lasciò ricadere. «Non molto bene. Avevo speranze migliori.»

Guardò Teddy e Teddy vide, nella sua espressione, ciò che aveva visto sulle scale la seconda mattina e ciò che aveva visto alla riunione del personale appena prima della tempesta, e ciò che vide non si accordava con il profilo dell'uomo, non si accordava con quell'isola, con il faro, con il terribile gioco che stavano giocando.

Compassione.

Se Teddy non avesse saputo tutto ciò che sapeva, avrebbe potuto giurare che si trattava proprio di compassione.

Distolse lo sguardo dalla faccia di Cawley e si guardò intorno. La stanza era piccola. Quelle lenzuola appese alle pareti. «Quindi è questo?»

«È questo» assentì Cawley. «Questo è il faro. Il Santo Graal. La grande verità che stavi cercando. È quello che speravi di trovare?»

«Non ho visto il seminterrato.»

«Non c'è un seminterrato. Questo è un faro.»

Teddy guardò il suo taccuino che giaceva sulla scrivania tra lui e Cawley.

«I tuoi appunti sul caso, sì» confermò Cawley. «Li abbiamo trovati insieme alla tua giacca nei boschi vicino a casa mia. Hai fatto saltare la mia macchina.»

Teddy si strinse nelle spalle. «Mi dispiace.»

«Amavo quella macchina.»

«Mi sembrava di averlo capito, sì.»

«Ero in quel salone, nella primavera del '47 e ricordo di aver pensato, mentre la sceglievo: "Be', John, ora quella casella l'hai riempita. Non dovrai preoccuparti di comprare un'altra macchina per i prossimi quindici o vent'anni".» Sospirò. «Mi era piaciuto così tanto quel pensiero.»

Teddy sollevò le braccia. «Ancora una volta, le mie scuse.»

Cawley scosse la testa. «Hai pensato anche solo per un secondo che ti avremmo lasciato prendere quel traghetto? Anche se avessi fatto saltare l'intera isola come diversivo, cosa credi che sarebbe successo?»

Teddy si strinse nelle spalle.

«Tu sei un uomo solo» disse Cawley, «e il compito che *tutti* avevano stamattina era quello di tenerti giù da quel traghetto. Il fatto è che non rie-

sco a capire la tua logica, in questo caso.»

«Era l'unico modo per andarmene» rispose Teddy. «Dovevo tentare.»

Cawley lo guardò, confuso, poi borbottò: «Cristo, amavo quella macchina» quindi abbassò lo sguardo.

«Hai un po' d'acqua?» domandò Teddy.

Cawley sembrò pensarci per un po', poi voltò la sedia rivelando una caraffa con due bicchieri sul davanzale della finestra alle sue spalle. Versò un bicchiere d'acqua per entrambi e porse il bicchiere a Teddy.

Teddy lo vuotò in un solo sorso.

«Bocca secca, eh?» disse Cawley. «Ti è venuto un prurito alla lingua che non riesci a far passare, non importa quanto bevi?» Fece scivolare la caraffa sulla scrivania e osservò Teddy che si riempiva di nuovo il bicchiere. «Tremito alle mani. Sta peggiorando. Come va il mal di testa?»

E, mentre lo diceva, Teddy senti una fitta feroce di dolore dietro l'occhio sinistro che subito si estese alla tempia e si diramò: in alto verso il cuoio capelluto e in basso verso la mascella.

«Non male» rispose.

«Peggiorerà.»

Teddy bevve ancora un po' d'acqua. «Ne sono certo. Quella donna, il medico, me l'aveva detto.»

Cawley si appoggiò allo schienale con un sorriso e picchiettò la punta della penna sul suo taccuino. «E questa chi sarebbe, adesso?»

«Non ho capito il suo nome,» rispose Teddy «ma un tempo lavorava con voi.»

«Ah. E che cosa ti ha detto, esattamente?»

«Che i neurolettici impiegano quattro giorni a raggiungere un livello ematico accettabile. Ha previsto la secchezza della bocca, le emicranie, il tremito.»

«Una donna intelligente.»

«Già.»

«Non sono dovuti ai neurolettici.»

«No?»

«No.»

«E allora a cosa?»

«Astinenza» disse Cawley.

«Astinenza da cosa?»

Un altro sorriso, poi lo sguardo di Cawley si fece distante. Il medico aprì il taccuino di Teddy all'ultima pagina e lo spinse verso di lui, attraverso la

scrivania.

«Questa è la tua scrittura, giusto?»

Teddy abbassò gli occhi sul taccuino. «Sì.»

«Il codice definitivo?»

«Be', è un codice.»

«Ma non l'hai decifrato.»

«Non ne ho avuto la possibilità. Le cose sono diventate un po' strane, nel caso tu non te ne sia accorto.»

«Certo, certo.» Cawley picchiettò sulla pagina. «Ti interessa decifrarlo ora?»

Teddy guardò di nuovo gli otto numeri e le otto lettere:

9(*i*) 21(*u*) 5(*e*) 21(*u*) 19(*s*) 9(*i*) 20(*t*) 12(*l*)

Poteva sentire il cavo infuocato che gli strattonava il retro dell'occhio.

«Non mi sento all'apice della forma, in questo momento.»

«Ma è semplice» disse Cawley. «Otto lettere.»

«Dai alla mia testa la possibilità di smettere di pulsare.»

«D'accordo.»

«Astinenza da cosa?» disse Teddy. «Che cosa mi avete dato?»

Cawley si fece scrocchiare le nocche e si appoggiò allo schienale della poltroncina con uno sbadiglio. «Clorpromazina. Ha i suoi lati negativi. Molti, temo. Non mi piace molto, come farmaco. Speravo di farti iniziare una terapia di imipramina, ora.» Si sporse in avanti. «Di norma, non sono un grande ammiratore della farmacologia. Ma, nel tuo caso, ne ho visto il bisogno.»

«Imipramina?»

«Alcuni la chiamano Tofranil.»

Teddy sorrise. «E clorpromazina.»

Cawley annui. «Clorpromazina. È questa roba quella che stai prendendo adesso. Quella che stai interrompendo. La stessa cosa che ti abbiamo dato negli ultimi due anni.»

«Gli ultimi *cosa*?»

«Due anni.»

Teddy ridacchiò. «Senti, so che siete molto potenti. Lo so già. Non dovete esagerare con le pretese, però.»

«Non sto esagerando proprio niente.»

«Mi state drogando da due anni?»

«Preferisco il termine "trattamento farmacologico".»

«E dimmi, avevate qualcuno dei vostri che lavorava con i federali? E il compito di questo tipo era di avvelenarmi il caffè ogni mattina? Oppure, aspetta, lavorava al bar dove mi fermo a comprare il caffè prima di andare al lavoro. Forse è così. Così sarebbe anche meglio. E così, per due anni, avevate qualcuno dei vostri a Boston che mi drogava.»

«Non a Boston» disse Cawley con calma. «Qui.»

«Qui?»

Cawley annuì. «Qui. Sei qui da due anni. Sei un paziente di questo istituto.»

Ora Teddy riusciva a sentire la marea che si alzava, furiosa, scagliandosi contro la base della scogliera. Giunse le mani per calmare il tremito e tentò di ignorare il dolore che gli pulsava dietro l'occhio, un dolore che si faceva sempre più intenso e insistente.

«Sono un agente federale» disse Teddy.

«*Eri* un agente federale» lo corresse Cawley.

«Lo sono» insistette Teddy. «Sono un agente federale per il governo degli Stati Uniti. Ho lasciato Boston lunedì mattina, ventidue settembre millenovecentocinquantaquattro.»

«Davvero?» disse Cawley. «Allora raccontami come hai preso il traghetto. Ci sei andato in macchina? Dove hai parcheggiato?»

«Ho preso la metropolitana.»

«La metropolitana non arriva così lontano.»

«Ho cambiato e ho preso un autobus.»

«Perché non sei andato in macchina?»

«È dal meccanico.»

«Ah. E domenica... cosa ti ricordi di domenica? Puoi dirmi cosa hai fatto domenica? Puoi, in tutta onestà, dirmi qualsiasi cosa di come hai trascorso il giorno prima di svegliarti nel bagno del traghetto?»

Teddy ne era in grado. Certo che ci sarebbe riuscito, ma quel cazzo di cavo infuocato che aveva nella testa gli stava scavando dentro l'occhio e in mezzo alla fronte.

"D'accordo. Ricordatelo. Digli che cosa hai fatto domenica. Sei tornato a casa dal lavoro. Sei andato al tuo appartamento di Buttonwood. No, no. Non Buttonwood. La casa di Buttonwood era bruciata quando Laeddis gli aveva dato fuoco. No, no. Dove abiti? Gesù. Poteva vedere il posto. Giusto, giusto. La sua casa di... la casa di... Castlemont. Ecco. Casdemont Avenue. Vicino al mare.

Okay, okay. Rilassati. Sei tornato a casa tua a Castlemont e hai cenato e hai bevuto un po' di latte e sei andato a letto. Giusto? Giusto."

«E di questo cosa mi dici?» disse Cawley. «Hai avuto la possibilità di dare un'occhiata a questo?»

Spinse verso di lui il foglio di ricovero di Laeddis.

«No.»

«No?» Fischiò. «Sei venuto apposta per questo. Se avessi riportato questo pezzo di carta al senatore Hurly, la prova di un sessantasettesimo paziente che non abbiamo registrato, avresti potuto rivelare la verità su questo posto.»

«Vero.»

«Vero. E nelle ultime ventiquattr'ore non hai trovato il tempo di dare un'occhiata a questo foglio?»

«Te lo ripeto, le cose sono state un po'...»

«Strane, sì. Capisco. Eh, dagli un'occhiata adesso.»

Teddy abbassò lo sguardo sul foglio, vide il nome giusto, l'età, la data del ricovero di Laeddis. Nella sezione riservata ai commenti, lesse:

«Il paziente è molto intelligente e soffre di fissazioni acute. Tendenza conosciuta alla violenza. Estremamente agitato. Non mostra alcun rimorso per il suo crimine perché la negazione è tale che, per lui, nessun crimine ha mai avuto luogo, ll paziente ha costruito una rete di fantasie altamente sviluppate e sofisticate che precludono, al momento, la possibilità per lui di affrontare la verità delle sue azioni.»

La firma sotto la nota era: *"Dr. L. Sheehan".*

«Sembra piuttosto corretto» disse Teddy.

«Piuttosto corretto?»

Teddy annuì.

«Nei riguardi di chi?»

«Di Laeddis.»

Cawley si alzò in piedi. Si avvicinò alla parete e tirò giù uno dei lenzuoli. Dietro c'erano quattro nomi, scritti in maiuscolo, con lettere alte venti centimetri:

EDWARD DANIELS - ANDREW LAEDDIS
RACHEL SOLANDO - DOLORES CHANAL

Teddy aspettò, ma Cawley sembrava aspettare a sua volta. Nessuno dei due disse una parola. Rimasero in silenzio per un lungo minuto.

Alla fine, Teddy disse: «Immagino che tu abbia qualcosa da dimostrare».

«Guarda i nomi.»

«Li vedo.»

«Il tuo nome, il nome del Paziente Sessantasette, il nome della paziente scomparsa e il nome di tua moglie.»

«Già. Non sono cieco.»

«Ecco la tua *legge del 4*» disse Cawley.

«In che senso?» Teddy si strofinò con forza la tempia, tentando di massaggiarsi via il mal di testa.

«Be', sei tu il genio dei codici. Dimmelo tu.»

«Dirti cosa?»

«Che cos'hanno in comune i nomi Edward Daniels e Andrew Laeddis?»

Teddy guardò il suo nome e quello di Laeddis per un istante.

«Hanno entrambi tredici lettere.»

«Esatto» disse Cawley. «È vero. Qualcos'altro?»

Teddy continuò a fissare i nomi. «Niente.»

«Oh, suvvia!» Cawley si tolse il camice e lo posò sullo schienale di una sedia.

Teddy tentò di concentrarsi. Si stava già stancando di quel giochino di società.

«Prenditi il tempo che vuoi.»

Teddy fissò le lettere finché i loro contorni non iniziarono a sbiadire.

«Niente?» domandò Cawley.

«No. Non riesco a vederci niente. Solo tredici lettere.»

Cawley picchiò sui nomi con il dorso della mano. «Avanti!»

Teddy scosse la testa e si sentì nauseato. Le lettere gli ballavano davanti agli occhi.

«Concentrati.»

«Mi sto concentrando.»

«Che cos'hanno in comune queste lettere?» insistette Cawley.

«Io non... sono tredici. Tredici.»

«Che altro?»

Teddy fissò le lettere fino a farsi male agli occhi. «Niente.»

«Niente?»

«Niente» ribadì Teddy. «Che cosa vuoi che ti dica? Non posso dirti

quello che non so. Non posso...»

Cawley lo gridò: «Sono le stesse lettere!».

Teddy si sporse in avanti, tentando di fermare le lettere che gli tremavano davanti agli occhi. «Cosa?»

«Sono le stesse lettere.»

«No.»

«I nomi sono anagrammi l'uno dell'altro.»

Teddy lo disse di nuovo: «No».

«No?» Cawley si accigliò e mosse la mano sotto le scritte. «Queste sono esattamente le stesse lettere. Guardale. Edward Daniels. Andrew Laeddis. Le stesse lettere. Sei così dotato per i codici che hai addirittura pensato di diventare un decifratore di codici durante la guerra, giusto? Ora dimmi che non vedi le stesse tredici lettere quando guardi questi due nomi.»

«No!» Teddy si conficcò i palmi delle mani negli occhi, tentando di schiarirsi la vista o di impedire alla luce di raggiungerli: non avrebbe saputo dire quale delle due.

«"No" nel senso che non sono le stesse lettere? Oppure "no" nel senso che tu *non vuoi* che siano le stesse?»

«Non possono essere le stesse.»

«Lo sono. Apri gli occhi. Guardale.»

Teddy aprì gli occhi, ma continuò a scuotere la testa. Le lettere, già tremolanti nel suo campo visivo, iniziarono a ondeggiare da una parte all'altra.

Cawley sbatté la mano sulla riga successiva. «Prova con questa, allora. "Dolores Chanal e Rachel Solando." Entrambi i nomi hanno tredici lettere. Vuoi dirmi che cosa hanno *questi* in comune?»

Teddy sapeva benissimo cosa stava vedendo, ma sapeva anche che non era possibile.

«No? Non riesci ad afferrare nemmeno questa?»

«Non può essere.»

«Invece è così» disse Cawley. «Ancora le stesse lettere. I nomi sono anagrammi l'uno dell'altro. Sei venuto qui per scoprire la verità? Ecco la tua verità, Andrew.»

«Teddy» disse Teddy.

Cawley lo guardò. Il suo volto si colmò di nuovo di un'espressione compassionevole.

«Il tuo nome è Andrew Laeddis» disse Cawley. «Il sessantasettesimo paziente dell'Ashecliffe Hospital? Sei tu, Andrew.»

22

«Stronzate!» gridò Teddy e l'urlo gli rimbalzò tra le pareti del cranio.

«Ti chiami Andrew Laeddis» ripeté Cawley. «Sei stato destinato qui per ordine del tribunale ventidue mesi fa.»

Teddy agitò una mano. «Questo è indegno anche di voi.»

«Guarda le prove. Ti prego, Andrew, tu...»

«Non chiamarmi così.»

«...sei arrivato due anni fa perché hai commesso un crimine terribile. Un crimine che la società non può perdonare, ma io sì. Andrew, guardami.»

Gli occhi di Teddy si spostarono dalla mano che Cawley gli stava porgendo, salirono sul braccio e poi sul torace fino al volto di Cawley. Gli occhi dell'uomo scintillavano di quella falsa compassione che già vi aveva visto, quell'imitazione di decenza.

«Mi chiamo Edward Daniels.»

«No.» Cawley scosse la testa con un'aria di rassegnata sconfitta. «Ti chiami Andrew Laeddis. Hai fatto una cosa terribile e non puoi perdonarti, non importa come, così reciti. Hai creato una struttura narrativa densa e complicata in cui tu sei l'eroe, Andrew. Ti convinci di essere ancora un agente federale e di avere un caso da seguire. Hai scoperto una cospirazione, il che significa che tutto ciò che ti diciamo di diverso contribuisce a far sì che, nella tua fantasia, noi stiamo cospirando contro di te. E forse potremmo anche soprassedere su questo, lasciarti vivere nel tuo mondo di fantasia. Mi piacerebbe. Se tu fossi innocuo, mi piacerebbe molto. Ma sei violento. Sei molto violento. E, a càusa dell'addestramento militare che hai ricevuto, sei anche troppo bravo a essere violento. Sei il paziente più pericoloso che abbiamo qui. Non possiamo limitarti. È stato deciso, guardami.»

Teddy sollevò lo sguardo, vide Cawley che si sporgeva sulla scrivania, lo sguardo implorante.

«È stato deciso che, se non siamo in grado di riportarti alla sanità mentale ora - intendo dire subito - allora verranno adottate misure permanenti per assicurarci che tu non faccia mai più del male a nessuno. Capisci cosa ti sto dicendo?»

Per un momento - nemmeno un secondo, un decimo di secondo - Teddy quasi gli credette.

Poi sorrise.

«È una bella recita quella che stai facendo, dottore. Chi è che interpreta il poliziotto cattivo: Sheehan?» Si voltò a guardare la porta. «Sta per arrivare, direi.»

«Guardami» disse Cawley. «Guardami negli occhi.»

Teddy lo fece.

Gli occhi del medico erano rossi e gonfi per la mancanza di sonno. E c'era dell'altro. Che cos'era? Teddy sostenne lo sguardo, studiò quegli occhi. E poi capì: se non avesse conosciuto la verità, avrebbe giurato che Cawley avesse il cuore spezzato.

«Ascoltami,» disse Cawley «io sono tutto ciò che ti rimane. Io sono tutto ciò che non hai mai avuto. Sto ascoltando questa tua fantasia da due anni, ormai. Ne conosco ogni dettaglio, ogni piega: i codici, il compagno scomparso, la tempesta, la donna nella caverna, gli esperimenti malvagi nel faro. So tutto di Noyce e dell'inesistente senatore Hurly. So che sogni Dolores di continuo e che il suo addome perde e lei è inzuppata di acqua. So dei tronchi.»

«Sei pieno di merda» disse Teddy.

«Come potrei sapere tutto questo?»

Teddy enumerò le prove sulle dita tremanti: «Ho mangiato il vostro cibo, bevuto il vostro caffè, fumato le vostre sigarette. Diavolo, ho preso tre "aspirine" da te la mattina che sono arrivato. Poi mi hai drogato l'altra notte. Eri seduto lì quando mi sono svegliato. Da allora non sono stato più lo stesso. Ecco quando è iniziata questa storia. Quella notte, dopo l'attacco di emicrania. Che cosa mi hai dato?».

Cawley si lasciò andare contro lo schienale. Fece una smorfia come se stesse inghiottendo dell'acido e guardò fuori dalla finestra.

«Il tempo a mia disposizione sta finendo» sussurrò.

«In che senso?»

«Tempo» disse Cawley a bassa voce. «Mi hanno dato quattro giorni. E sono quasi finiti.»

«Allora lasciami andare. Tornerò a Boston, compilerò una protesta formale all'ufficio federale, ma non preoccuparti, con tutti i tuoi amici potenti, sono sicuro che non servirà a molto.»

«No, Andrew» disse Cawley. «I miei amici sono quasi finiti. Sto combattendo una battaglia da otto anni, qui, e la bilancia ora ha iniziato a pendere dall'altra parte. Perderò. Perderò la mia posizione, i miei fondi. Ho giurato di fronte all'intera commissione di controllo che potevo costruire il più stravagante esperimento di drammatizzazione emotiva che la psichia-

tria avesse mai conosciuto, e che questo ti avrebbe salvato. Ti avrebbe riportato alla realtà. Ma se mi sbagliavo?» Spalancò gli occhi e si mise una mano sotto il mento, come se stesse tentando di rimettersi a posto la mascella. Lasciò ricadere la mano e guardò Teddy dall'altra parte della scrivania. «Non capisci, Andrew? Se tu fallisci, io fallisco. Se io fallisco, è tutto finito.»

«Wow,» disse Teddy «un vero peccato.»

Fuori un gabbiano lanciò il suo richiamo. Teddy poteva sentire l'odore del sale, del sole, della sabbia umida.

«Tentiamo in un altro modo» continuò Cawley. «Pensi che sia una coincidenza che Rachel Solando, che peraltro è un frammento della tua immaginazione, abbia nel nome le stesse lettere della tua defunta moglie e, come lei, abbia ucciso i suoi figli in passato?»

Teddy si alzò in piedi; il tremito gli scuoteva le braccia dalle spalle ai polsi. «Mia moglie non ha ucciso i suoi figli. Non abbiamo mai avuto figli.»

«Ah. Non hai mai avuto figli?» Cawley si avvicinò al muro.

«Non ne abbiamo mai avuti, stupido stronzo.»

«D'accordo.» Cawley tirò giù un altro lenzuolo.

Sul muro retrostante, il diagramma di una scena del crimine, fotografie di un lago, fotografie di tre bambini morti. E poi i nomi, scritti con le stesse lettere enormi:

EDWARD LAEDDIS
DANIEL LAEDDIS
RACHEL LAEDDIS

Teddy abbassò gli occhi e si guardò le mani: sobbalzavano come se non fossero più attaccate al suo corpo. Se avesse potuto calpestarle, lo avrebbe fatto.

«I tuoi bambini, Andrew. Hai intenzione di restare lì a negare che siano mai vissuti? Vuoi farlo davvero?»

Teddy gli puntò contro un indice tremante. «Quelli sono i figli di Rachel Solando. Quello è lo schema della scena del crimine della casa sul lago di Rachel Solando.»

«Quella è casa tua. Ti sei trasferito lì perché i dottori avevano detto che avrebbe fatto bene a tua moglie. Ricordi? Dopo che aveva *accidentalmente* dato fuoco al tuo appartamento precedente. "La porti fuori città", ti hanno

detto, "le offra una sistemazione più bucolica. Forse migliorerà".»

«Non era malata.»

«Era pazza, Andrew.»

«Smettila di chiamarmi così, cazzo. Dolores non era pazza.»

«Tua moglie soffriva di una forma acuta di depressione. Le era stata diagnosticata una sindrome maniaco-depressiva. Aveva...»

«Non è vero» disse Teddy.

«Aveva tendenze suicide. Ha fatto del male ai bambini. Tu non hai voluto vedere. Pensavi che fosse debole. Ti sei detto che la sanità mentale era una scelta e che tutto ciò che tua moglie doveva fare era ricordarsi delle sue *responsabilità.* Verso di te. Verso i bambini. Bevevi e hai iniziato a bere sempre di più. Te ne stavi chiuso nel tuo guscio. Stavi lontano da casa. Hai ignorato tutti i segnali. Hai ignorato quello che ti dicevano gli insegnanti, il parroco, persino la stessa famiglia di tua moglie.»

«Mia moglie non era pazza!»

«E perché? Perché ti sentivi *in imbarazzo.*»

«Mia moglie non era...»

«L'unico motivo per cui è riuscita a vedere uno psichiatra è perché ha tentato il suicidio ed è finita in ospedale. Persino tu non potevi controllare una cosa del genere. E loro ti hanno detto che era un pericolo per se stessa. Ti hanno detto...»

«Non siamo mai andati da nessuno psichiatra!»

«...che era un pericolo per i bambini. Sei stato avvisato più volte.»

«Non abbiamo mai avuto figli. Ne abbiamo parlato, ma lei non riusciva a rimanere incinta.»

Cristo! Si sentiva come se qualcuno gli stesse conficcando del vetro nella testa.

«Vieni qui» disse Cawley. «Davvero. Vieni qui vicino e guarda i nomi su quelle fotografie. Ti interesserà sapere...»

«Le avete falsificate. Le avete fatte voi.»

«Tu sogni. Tu sogni tutto il tempo. Non puoi smettere di sognare, Andrew. Mi hai parlato tu di loro. Non hai visto di recente i due ragazzi e la bambina? Eh? La bambina ti ha portato alla tua lapide. Tu sei un "cattivo marinaio", Andrew. Sai cosa significa, questo? Significa che sei un cattivo padre. Non hai navigato per loro, Andrew. Non li hai salvati. Vuoi parlare dei tronchi? Eh? Vieni qui e guardali. Dimmi che non sono i bambini dei tuoi incubi.»

«Stronzate.»

«Allora guarda. Vieni qui e *guarda*»

«Mi drogate, uccidete il mio collega, mi dici che non è mai esistito. Mi farai rinchiudere qui dentro perché so che cosa state facendo. So degli esperimenti. So che cosa somministrate agli schizofrenici, sono al corrente dell'uso libero della lobotomia, del vostro disprezzo per il codice di Norimberga. Io ti sto *alle calcagna*, cazzo, dottore.»

«Davvero?» Cawley si appoggiò al muro e incrociò le braccia. «Ti prego, istruiscimi. Hai avuto via libera nel complesso negli ultimi quattro giorni. Hai avuto accesso a ogni angolo di questa struttura. Dove sono i medici nazisti? Dove sono le sale operatorie sataniche?»

Tornò alla scrivania e consultò per un attimo i suoi appunti.

«Credi ancora che facciamo il lavaggio del cervello ai pazienti, Andrew?» continuò. «Che stiamo implementando esperimenti lunghi decenni per creare - come li hai chiamati una volta? Ah, ecco qui - *soldati fantasma? Assassini?*» Rise. «Voglio dire... devo dartene atto, Andrew, persino in questi giorni di paranoia galoppante, le tue fantasie sono insuperabili.»

Teddy gli puntò contro un dito tremante. «Siete un ospedale sperimentale con approcci radicali a...»

«Sì, lo siamo.»

«Prendete solo i pazienti più violenti.»

«Anche questo è corretto. Ma con un'eccezione: i più violenti e i più allucinati.»

«E voi...»

«Noi cosa?»

«Fate esperimenti.»

«Sì!» Cawley batté le mani e si inchinò. «Mi dichiaro colpevole delle accuse.»

«Esperimenti chirurgici.»

Cawley alzò un dito. «Ah, no. Scusami. Non facciamo esperimenti chirurgici. La chirurgia viene usata come ultima risorsa, e quest'ultima risorsa viene impiegata quasi sempre nonostante le mie proteste. Ma io sono da solo, e nemmeno io posso cambiare da un giorno all'altro pratiche accettate da decenni.»

«Stai mentendo.»

Cawley sospirò. «Mostrami una sola prova che la tua teoria non fa acqua. Una sola.»

Teddy non disse nulla.

«E, a tutte le prove che ti ho presentato *io*, ti sei rifiutato di rispondere.»

«Questo perché non si tratta affatto di prove. Sono fabbricate.»

Cawley unì le mani e se le portò alle labbra, come in preghiera.

«Lasciami andare via dall'isola» disse Teddy. «Come agente federale nominato dal governo, pretendo che mi lasciate andare.»

Cawley chiuse gli occhi per un istante. Quando li riaprì erano più limpidi e duri di prima. «Okay, okay. Mi ha beccato, agente. Ecco, adesso ti rendo le cose facili.»

Prese una borsa di pelle morbida dal pavimento, slacciò le fibbie, l'aprì e buttò la pistola di Teddy sul tavolo.

«Questa è la tua pistola, giusto?»

Teddy fissò l'arma.

«Quelle incise sull'impugnatura sono le tue iniziali, giusto?»

Teddy sbirciò, con il sudore che gli bruciava gli occhi.

«Sì o no, *agente*? È la tua pistola?»

Teddy poteva vedere l'ammaccatura sulla canna che risaliva al giorno in cui Phillip Stacks gli aveva sparato e aveva colpito la pistola invece che colpire lui, e poi era rimasto ferito dal suo stesso proiettile di rimbalzo. Vide le iniziali E.D. incise sull'impugnatura, un regalo dell'ufficio dopo la sparatoria con Breck nel Maine. E lì, nella parte inferiore del paragrilletto, il metallo si era graffiato e rovinato quella volta in cui aveva lasciato cadere la pistola durante un inseguimento a St. Louis, nell'inverno del '49.

«È la tua pistola?»

«Sì.»

«Prendila in mano, agente. Assicurati che sia carica.»

Teddy guardò la pistola, poi Cawley.

«Continua, agente. Prendila.»

Teddy sollevò la pistola dal tavolo. Gli tremava nella mano.

«È carica?» domandò Cawley.

«Sì.»

«Ne sei sicuro?»

«Posso sentire il peso.»

Cawley annuì. «Allora spara. Perché è l'unico modo che hai per andartene da quest'isola.»

Teddy tentò di stabilizzare il braccio con l'altra mano, ma anche quella tremava in modo incontrollabile. Respirò profondamente diverse volte, mirando lungo la canna attraverso il velo di sudore che aveva sugli occhi e nonostante il tremito che gli sconvolgeva il corpo, vide Cawley nel mirino, distante poco più di mezzo metro al massimo, ma l'immagine si spostava

da una parte all'altra, dal basso in alto, come se fossero entrambi sul ponte di una barca nel mare agitato.

«Hai cinque secondi, agente.»

Cawley prese il telefono dalla radio e girò la manopola. Teddy lo osservò portarsi l'apparecchio alla bocca.

«Tre secondi, adesso. Tira quel grilletto, oppure passerai il resto dei tuoi giorni sull'isola.»

Teddy poteva sentire il peso della pistola. Nonostante il tremito, aveva una possibilità di farcela, se la coglieva ora. Uccidere Cawley, uccidere chiunque lo stesse aspettando fuori.

Cawley disse: «Guardiano, può mandarlo di sopra».

E la vista di Teddy si schiarì e il tremito si ridusse a una piccola vibrazione. Guardò lungo la canna mentre Cawley rimetteva a posto la trasmittente.

Cawley aveva un'espressione curiosa sul volto, come se soltanto in quel momento si fosse reso conto che Teddy poteva avere ancora abbastanza padronanza di sé da sparare davvero.

Sollevò una mano.

Disse: «Okay, d'accordo».

E Teddy gli sparò al centro del petto.

Poi sollevò le mani di mezzo centimetro e gli sparò in faccia.

Con l'acqua.

Cawley si accigliò. Poi strizzò gli occhi diverse volte. Prese un fazzoletto dalla tasca.

La porta si aprì alle spalle di Teddy. Lui si voltò e prese la mira, mentre un uomo entrava nella stanza.

«Non sparare» disse Chuck. «Ho dimenticato di mettermi l'impermeabile.»

23

Cawley si asciugò la faccia con il fazzoletto e tornò a sedersi. Chuck girò intorno al tavolo, portandosi al fianco di Cawley. Teddy voltò la pistola e la fissò.

Poi guardò Chuck che si sedeva. Notò che indossava un camice da laboratorio.

«Credevo fossi morto» disse Teddy.

«No» rispose Chuck.

D'un tratto era difficile pronunciare le parole. Si sentì incerto e balbettante, proprio come la donna-medico gli aveva predetto. «Io... io... ero pronto a morire per portarti fuori di qui. Io...» Lasciò cadere la pistola sul tavolo e sentì le forze che lo abbandonavano.

Cadde pesantemente sulla sedia, incapace di continuare.

«Mi dispiace davvero per questo» disse Chuck. «Il dottor Cawley e io ci siamo tormentati per settimane prima di mettere in scena tutta questa faccenda. Non avrei mai voluto che ti sentissi tradito o provocarti angosce non necessarie. Devi credermi. Ma eravamo sicuri di non avere alternative.»

«Il tempo stringe, non ne abbiamo più» disse Cawley. «Questo era il nostro ultimo tentativo disperato per riportarti alla realtà, Andrew. Un tentativo estremo, anche per questo posto, ma speravo che funzionasse.»

Teddy tentò di togliersi il sudore dagli occhi, ma finì per peggiorare le cose. Attraverso il velo bruciante, guardò Chuck.

«Chi sei?» gli chiese.

Chuck allungò una mano attraverso la scrivania. «Dottor Lester Sheehan» disse.

Teddy lasciò la mano dov'era e, alla fine, Sheehan la ritrasse.

«Così» disse Teddy respirando dal naso, «mi fai parlare e riparlare su come sia necessario scovare Sheehan quando tu... tu sei Sheehan.»

Sheehan annuì.

«Mi chiamavi "capo". Mi raccontavi barzellette. Mi tenevi occupato. Mi tenevi d'occhio sempre, vero Lester?»

Lo guardò e Sheehan tentò di mantenere lo sguardo, ma alla fine abbassò gli occhi sulla sua cravatta e se l'agitò contro il petto. «Dovevo tenerti d'occhio, assicurarmi che non ti accadesse nulla.»

«Ah» disse Teddy. «Quindi questo sistema ogni cosa. È morale.»

Sheehan lasciò ricadere la cravatta. «Ci conosciamo da due anni, Andrew.»

«Quello non è il mio nome.»

«Sono stato il tuo psichiatra di riferimento. Per due anni. Guardami. Non mi riconosci nemmeno?»

Teddy adoperò il polsino della giacca per togliersi il sudore dagli occhi, e questa volta riuscì a schiarirsi la vista. Guardò Chuck dalla parte opposta della scrivania. Il vecchio Chuck con la sua goffaggine con le armi e quelle mani che non corrispondevano ai requisiti richiesti dal suo lavoro perché non erano le mani di un poliziotto. Erano le mani di un medico.

«Eri mio amico» disse Teddy. «Mi fidavo di te. Ti ho raccontato di mia moglie. Ti ho parlato di mio padre. Mi sono calato da una maledetta scarpata per venirti a cercare. Mi stavi tenendo d'occhio anche allora? Ti stavi assicurando che non mi accadesse niente? Eri mio amico, Chuck. Oh, scusami... Lester.»

Lester accese una sigaretta e Teddy notò con piacere che anche a lui tremavano le mani. Non molto. Non come tremavano le mani di Teddy, e il tremito cessò non appena si fu acceso la sigaretta ed ebbe buttato il fiammifero in un posacenere. Eppure...

"Spero che ce l'abbia anche tu" pensò Teddy. "Qualsiasi cosa sia."

«Già,» disse Sheehan (e Teddy dovette rammentare a se stesso di non pensare a lui come a Chuck) «ti stavo tenendo al sicuro. La mia sparizione... sì, era parte della tua fantasia. Ma avresti dovuto dare un'occhiata al foglio di ricovero di Laeddis sulla strada, non giù dalla scarpata. L'ho fatto cadere dal promontorio per errore. Lo stavo tirando fuori dalla tasca e mi è volato via. Sono andato giù a cercarlo perché sapevo che, se non l'avessi fatto io, l'avresti fatto tu. E mi sono bloccato. Appena sotto il cornicione. Venti minuti dopo, sei sceso proprio di fronte a me. Voglio dire, a venti centimetri da me. Stavo per allungare una mano e afferrarti.»

Cawley si schiarì la voce. «Siamo stati quasi sul punto di rinunciare quando abbiamo visto che volevi scendere da quella scogliera. Forse avremmo dovuto.»

«Rinunciare.» Teddy trattenne a stento una risata con il palmo della mano.

«Sì» ribadì Cawley. «Rinunciare. Quésta è stata una commedia, Andrew. Una...»

«Mi chiamo Teddy.»

«...commedia. L'hai scritta tu. Noi ti abbiamo aiutato a metterla in scena. Ma la commedia non avrebbe funzionato senza un finale, e il finale era sempre quello: tu che raggiungevi questo faro.»

«Molto convincente» disse Teddy, guardando i muri intorno a sé.

«Ci hai raccontato questa storia per quasi due anni. Come sei arrivato qui per cercare una paziente scomparsa e ti sei imbattuto nei nostri esperimenti chirurgici di ispirazione nazista. Lavaggi del cervello ispirati dai sovietici. Ci hai raccontato di come la paziente Rachel Solando ha ucciso i suoi bambini, in un modo molto simile a quello che tua moglie ha adoperato per uccidere i vostri. Di come, proprio quando ti stavi avvicinando alla soluzione, il tuo compagno - e non ti piace il nome che gli hai dato? Chuck

Aule. Voglio dire, Gesù, prova a dirlo un paio di volte velocemente. È solo un altro dei tuoi scherzi, Andrew - sia stato preso e tu sia rimasto a badare a te stesso, ma che alla fine ti abbiamo beccato. Ti abbiamo drogato. E di come venivi incastrato prima di poter tornare a raccontare la tua storia all'immaginario senatore Hurly. Vuoi i nomi dei senatori attuali dello stato del New Hampshire, Andrew? Li ho qui.»

«E avete montato tutto questo?» disse Teddy.

«Sì.»

Teddy scoppiò a ridere. Rise forte come non aveva più riso da quando Dolores era morta. Rise e sentì l'eco della propria risata arrotolarsi su se stessa e unirsi al torrente che ancora gli stava uscendo dalla bocca, e l'eco rotolò sopra di lui e permeò le pareti di roccia e quindi esplose verso l'oceano.

«Come si mette in scena un uragano?» disse, battendo una mano sul tavolo. «Dimmi questo, dottore.»

«Non si può fingere un uragano» disse Cawley.

«No,» disse Teddy «non potete.» E diede un'altra manata sul tavolo.

Cawley gli guardò la mano, poi lo guardò negli occhi. «Ma di tanto in tanto se ne può prevedere uno, Andrew. In special modo su un'isola.»

Teddy scosse la testa. Si sentiva ancora un sorriso sarcastico appiccicato alla faccia, anche se ora non aveva più calore e probabilmente dall'esterno sembrava un sorriso stupido e debole. «Certo che non vi arrendete mai.»

«Una tempesta era essenziale per la tua fantasia» disse Cawley. «Così ne abbiamo aspettata una.»

«Bugie» disse Teddy.

«Bugie? Spiegami gli anagrammi. Spiegami come mai i bambini in quelle fotografie - bambini che non avresti mai visto se fossero di Rachel Solando - sono gli stessi bambini dei tuoi sogni. Spiegami, Andrew, come facevo a sapere cosa dirti quando sei entrato da questa porta. "Perché sei tutto bagnato, piccolino?" Credi che io sia capace di leggere nel pensiero?»

«No» rispose Teddy. «Credo di essere stato bagnato.»

Per un attimo, Cawley ebbe l'aspetto di qualcuno a cui stava per volar via la testa. Fece un respiro profondo, giunse le mani e si sporse sulla scrivania. «La tua pistola era ad acqua. I tuoi codici? Lo dimostrano, Andrew. Stai giocando agli enigmi con te stesso. Guarda il codice nel tuo taccuino. L'ultimo. Guardalo, Otto lettere. Tre righe. Due, tre, tre. Dovrebbe essere facilissimo da decifrare. Guardalo.»

Teddy abbassò gli occhi sulla pagina:

9(*i*) 21(*u*) 5(*e*) 21(*u*) 19(*s*) 9(*i*) 20(*t*) 12(*l*)

«Abbiamo sempre meno tempo» disse Lester Sheehan. «Ti prego di capire che le cose stanno cambiando. La psichiatria sta cambiando. Ha combattuto la sua guerra per qualche tempo ma adesso noi stiamo perdendo.»

i u e u s i t l

«Sì?» disse Teddy in tono assente. «E chi sarebbero i "noi"?»

Fu Cawley a rispondere. «Uomini che credono che il modo per raggiungere la mente umana non siano punte di ghiaccio nel cervello o dosaggi elevati di farmaci pericolosi, ma un onesto riconoscimento del sé.»

«Un onesto riconoscimento del sé» ripeté Teddy. «Accidenti, questa è davvero buona.»

Tre righe, aveva detto Cawley. Due, tre, tre. Le lettere che componevano le parole, probabilmente.

«Ascoltami» disse Sheehan. «Se falliamo qui, abbiamo perso. Non soltanto con te. Adesso come adesso, l'equilibrio del potere è nelle mani dei chirurghi, ma le cose cambieranno alla svelta. I sostenitori dei farmaci prenderanno il sopravvento e il loro regno non sarà meno barbaro. Lo sembrerà soltanto. Si continuerà a segregare i pazienti e a trasformarli in zombie, ma in un modo che convincerà di sicuro l'opinione pubblica.»

«Qui, in questo posto, è tutto nelle tue mani, Andrew.»

«Mi chiamo Teddy. Teddy Daniels.»

Teddy immaginò che la prima riga, probabilmente, fosse un "tu".

«Naehring ha già prenotato la sala operatoria per te, Andrew.»

Teddy sollevò lo sguardo dalla pagina.

Cawley annuì. «Ci hanno dato quattro giorni. Se falliamo, finisci sotto i ferri.»

«Per fare cosa?»

Cawley guardò Sheehan. Sheehan fissò la punta della sua sigaretta.

«Sotto i ferri per cosa?» ripeté Teddy.

Cawley aprì la bocca per parlare, ma Sheehan lo interruppe, con voce stanca: «Lobotomia transorbitale».

Teddy batté le palpebre più volte e tornò a guardare la pagina e trovò la seconda parola: "Sei".

«Proprio come Noyce» disse. «Suppongo che ora mi direte che nemme-

no lui è qui.»

«È qui» disse Cawley. «E molto della storia che hai raccontato al dottor Sheehan su di lui corrisponde a verità, Andrew. Ma non è mai tornato da Boston. Non l'hai mai incontrato in una prigione. È qui dall'agosto del '50. È arrivato davvero al punto in cui è stato trasferito dal padiglione C e ha ottenuto fiducia sufficiente per vivere nel padiglione A. Ma poi tu l'hai assalito.»

Teddy sollevò lo sguardo dalle ultime tre lettere. «Io cosa?»

«L'hai assalito. Due settimane fa. L'hai quasi ucciso.»

«E perché avrei dovuto farlo?»

Cawley guardò Sheehan.

«Perché ti ha chiamato Laeddis» disse Sheehan.

«No, non l'ha fatto. L'ho visto ieri e lui...»

«Lui cosa?»

«Non mi ha chiamato Laeddis, questo è sicuro.»

«No?» Cawley aprì il suo taccuino. «Ho la trascrizione della vostra conversazione. Ho anche le registrazioni su nastro nel mio studio, ma per ora accontentiamoci di questo. Dimmi se ti suona familiare.» Si aggiustò gli occhiali, il capo chino sulla pagina. «Sto citando parola per parola, qui. "Ha a che fare con te. E, Laeddis, è sempre questo. Io sono stato un incidente. Ero solo un modo per farti entrare".»

Teddy scosse la testa. «Non mi sta chiamando Laeddis. Hai spostato l'accento, l'enfasi della frase. Stava dicendo "questo ha a che fare con te", e intendeva me *e* Laeddis.»

Cawley ridacchiò. «Sei davvero incredibile.»

Teddy sorrise. «Stavo pensando la stessa cosa di te.»

Cawley guardò la trascrizione. «Che mi dici di questo... ti ricordi di aver domandato a Noyce che cosa gli era successo alla faccia?»

«Certo. Gli ho chiesto chi era il responsabile.»

«Le tue esatte parole sono state "Chi è stato?". Giusto?»

Teddy annuì.

«E Noyce ha risposto, sto leggendo dagli appunti: "Sei stato tu".»

Teddy disse: «Sì, ma...».

Cawley lo guardò come si guarda un insetto sotto vetro. «Sì?»

«Stava parlando come...»

«Ti ascolto.»

Teddy aveva dei problemi a mettere una parola dietro l'altra, a seguire il filo del discorso.

«Stava dicendo» parlò lentamente, deliberatamente «che il mio fallimento nell'impedire che lo riportassero lì aveva portato, in modo indiretto, al suo pestaggio. Non stava dicendo che ero stato io a picchiarlo.»

«Ha detto: "Sei stato tu".»

Teddy si strinse nelle spalle. «L'ha detto, ma non siamo d'accordo sull'interpretazione del significato.»

Cawley voltò una pagina. «Che mi dici di questo, allora? È Noyce che parla: "Lo sapevano. Non capisci? Sapevano tutto quello che volevi fare. Conoscono il tuo piano, per intero. Questo è un gioco. Una messinscena tirata su benissimo. Tutto questo è stato messo su per te".»

Teddy si appoggiò. «Tutti questi pazienti, tutte queste persone che dovrei conoscere da due anni, e nessuno di loro che mi dice una parola mentre io stavo interpretando la mia... uhm... mascherata negli ultimi quattro giorni?»

Cawley chiuse il taccuino. «Sono abituati. È un anno che mostri in giro quel tuo distintivo di plastica. All'inizio pensavo che fosse un test importante dartelo e vedere come avresti reagito. Ma l'hai usato in un modo che non sarei mai riuscito a prevedere. Continua. Apri il tuo portafogli. Dimmi se è di plastica oppure no, Andrew.»

«Lasciami finire di decifrare il codice.»

«Hai quasi finito. Ti mancano tre lettere. Ti serve aiuto, Andrew?»

«Teddy.»

Cawley scosse la testa. «Andrew. Andrew Laeddis.»

«Teddy.»

Cawley lo vide sistemare le lettere sulla pagina.

«Cosa dice?»

Teddy scoppiò a ridere.

«Diccelo.»

Teddy scosse la testa.

«No, ti prego, dicci la soluzione dell'enigma.»

«L'avete fatto voi» disse Teddy. «Avete lasciato voi quei codici. Avete creato voi il nome Rachel Solando usando il nome di mia moglie. Siete stati voi.»

Cawley parlò lentamente, scandendo le parole. «Cosa dice il codice?»

Teddy voltò il taccuino affinché loro potessero vedere la pagina:

tu
sei

lui

«Soddisfatti?» disse Teddy.

Cawley si alzò in piedi. Sembrava esausto. Tirato fino all'estremo. Parlò in un tono desolato che Teddy non gli aveva mai sentito.

«Ci speravamo. Speravamo di poterti salvare. Abbiamo messo in gioco la nostra reputazione. E adesso si spargerà la voce che abbiamo permesso a un paziente di mettere in atto la sua fantasia più grande e tutto ciò che abbiamo ottenuto sono state un paio di guardie ferite e una macchina bruciata. Personalmente, non ho problemi con l'umiliazione professionale.» Fissò fuori dalla piccola finestrella quadrata. «Forse sono troppo avanti per questo posto. O forse il contrario. Ma un giorno o l'altro, agente, e non è un giorno molto lontano, cureremo le esperienze umane con le esperienze umane. Lo capisci questo?»

Teddy non gli diede soddisfazione. «Non proprio.»

«Mi aspettavo che non avresti capito.» Cawley annuì e incrociò le braccia. Fatta eccezione per la brezza e il fragore delle onde dell'oceano, la stanza rimase in silenzio per un lunghissimo istante. «Sei un soldato pluridecorato specialista del corpo a corpo. Da quando sei arrivato qui, hai ferito otto guardie, senza tener conto delle due di oggi, quattro pazienti e cinque inservienti. Il dottor Sheehan e io abbiamo lottato per te con tutte le nostre forze e al massimo delle nostre capacità. Ma la maggior parte del personale clinico e il cento per cento del personale carcerario pretende che gli mostriamo dei risultati, oppure che ti rendiamo innocuo.»

Si allontanò dalla finestra, si chinò sulla scrivania e fissò Teddy con quel suo sguardo triste e rabbuiato. «Questo era il nostro ultimo sussulto, Andrew. Se non accetti chi sei e ciò che hai fatto, se non fai uno sforzo per avvicinarti alla sanità mentale, non possiamo salvarti.»

Porse la mano a Teddy.

«Stringila» disse, e la sua voce era rauca, sfinita. «Ti prego. Andrew? Aiutami a salvarti.»

Teddy gli strinse la mano.

Gliela strinse con fermezza. Diede a Cawley la sua stretta migliore, gli rivolse il suo sguardo più schietto. Sorrise.

«Smettila di chiamarmi Andrew» disse.

Lo portarono al padiglione C in catene.

Una volta dentro, lo trascinarono giù nel sotterraneo dove gli uomini gli gridarono dalle loro celle. Gli promisero di fargli del male. Gli promisero di stuprarlo.

Uno giurò che l'avrebbe messo allo spiedo come un porcellino e gli avrebbe mangiato le dita una a una.

Mentre restava con le mani legate, con due guardie ai fianchi, un'infermiera entrò nella cella e gli iniettò qualcosa nel braccio.

Aveva capelli color fragola e odorava di sapone e Teddy colse un soffio del suo alito quando si chinò su di lui per fargli l'iniezione, e la riconobbe.

«Tu hai fatto finta di essere Rachel» disse.

Lei disse: «Tenetelo».

Le guardie lo afferrarono per le spalle, gli raddrizzarono le braccia.

«Eri tu. Ti eri tinta i capelli. Sei Rachel.»

Lei disse: «Non ti muovere» e gli conficcò l'ago nel braccio.

Lui la guardò negli occhi. «Sei un'attrice eccellente. Voglio dire, mi hai fregato davvero, con tutti i tuoi discorsi sul tuo caro, defunto Jim. Molto convincente, Rachel.»

Lei abbassò lo sguardo.

«Mi chiamo Emily» disse l'infermiera, e tolse l'ago. «Adesso dormi.»

«Ti prego» disse Teddy.

Lei si fermò sulla porta della cella e si voltò a guardarlo.

«Eri tu» insistette lui.

Il cenno di assenso non fu della testa. Fu negli occhi, un minuscolo movimento verso il basso, e poi lei gli rivolse un sorriso così dolce che lui avrebbe voluto baciarle i capelli.

«Buonanotte» disse Emily.

Non sentì le guardie che gli toglievano le manette, non le sentì andare via. I suoni provenienti dalle altre celle morirono e l'aria più vicina alla sua faccia si fece ambrata. Si sentì come se fosse sdraiato sulla schiena al centro di una nuvola umida e le sue mani e i suoi piedi si fossero trasformati in spugne.

E sognò.

E nei suoi sogni Dolores viveva in una casa accanto a un lago.

Perché avevano dovuto lasciare la città.

Perché la città era cattiva, la città era violenta.

Perché lei aveva dato fuoco al loro appartamento di Buttonwood. Tentando di liberarlo dai fantasmi.

Sognò del loro amore che era saldo come acciaio, resistente al fuoco, alla pioggia o alle martellate.

Sognò che Dolores era pazza.

E la sua Rachel gli disse, una sera che lui era ubriaco, ma non tanto ubriaco da non averle letto una favola della buonanotte, la sua Rachel gli disse: «Papà?».

E lui: «Cosa, tesoro?».

«La mamma a volte mi guarda in modo strano.»

«Strano come?»

«Strano e basta.»

«Ti fa ridere?»

La bambina scosse la testa.

«No?»

«No» confermò lei.

«Be', allora com'è che ti guarda?»

«Come se io la rendessi molto triste.»

E lui le rimboccò le coperte, le diede il bacio della buonanotte, le fece il solletico sul collo con il naso e le disse che una bambina come lei non poteva rendere triste proprio nessuno.

Non poteva.

Mai.

Un'altra notte, andando a letto, Dolores si stava sfregando le cicatrici che aveva sui polsi e lo guardò dal letto, dicendo: «Quando vai nell'altro posto, una parte di te non torna indietro».

«Quale altro posto, tesoro?» Si tolse l'orologio e lo posò sul comodino.

«E hai presente quella parte di te che lo fa?» Lei si morse il labbro e sembrò sul punto di picchiarsi i pugni in faccia. «Non dovrebbe farlo.»

Dolores pensava che il macellaio all'angolo fosse una spia. Diceva che lui le sorrideva mentre il sangue gli colava dal coltello, e lei era sicura che sapesse parlare in russo.

Diceva che a volte le sembrava di poter sentire quel coltello nel petto.

Una volta, mentre erano al Fenway Park a guardare una partita di baseball, suo figlio gli disse: «Potremmo vivere qui».

«Ma noi viviamo qui.»

«Nel parco, voglio dire.»

«Che cosa c'è che non va nel posto in cui viviamo?»

«Troppa acqua.»

Teddy bevve un sorso dalla fiaschetta. Guardò suo figlio. Era alto e for-

te, ma piangeva troppo alla svelta per un ragazzo della sua età e si spaventava facilmente. Era così che stavano crescendo i ragazzi d'oggi, rammolliti e viziati dal boom economico. Teddy si augurò che sua madre fosse ancora viva perché potesse insegnare ai suoi nipoti che bisognava diventare duri e forti. Al mondo non importava nulla. Non dava niente. Prendeva e basta.

Quelle lezioni potevano venire da un uomo, ovviamente, ma era una donna a poter instillare quei concetti in modo permanente.

Dolores, però, riempiva le loro teste di sogni, fantasie, li portava troppo al cinema, al circo e alle fiere.

Bevve un altro sorso dalla fiaschetta e disse a suo figlio: «Troppa acqua, quindi. Nient'altro?».

«Nossignore.»

Le diceva: «Cosa c'è che non va? Cosa posso fare? Cosa ti manca? Cos'è che non ti do? Come posso renderti felice?».

E lei rispondeva: «Io sono felice».

«No, non lo sei. Dimmi che cosa devo fare. Lo farò.»

«Sto bene.»

«Ti arrabbi sempre così tanto. E, se non sei arrabbiata, sei troppo felice, ti arrampichi sui muri.»

«E allora?»

«Fai spaventare i bambini. E spaventi me. Tu non stai bene.»

«Invece sì.»

«Sei sempre triste.»

«No» diceva lei. «Grazie.»

Parlò con il prete e lui venne un paio di volte in visita. Parlò con le sorelle di lei, e la sorella più vecchia, Delilah, una volta venne dalla Virginia per una settimana, e per un po' la cosa sembrò funzionare.

Evitarono entrambi di suggerire un parere medico. I medici erano gente pazza. Dolores non era pazza. Dolores era soltanto tesa.

Tesa e triste.

Teddy sognò che una notte lei si era svegliata e gli aveva detto di andare a prendere il fucile. Il macellaio era entrato in casa, gli disse. Era di sotto, in cucina. Stava usando il loro telefono, parlando in russo.

Quella sera sul marciapiede di fronte al Cocoanut Grove, chinato verso il

taxi, il volto a pochi centimetri da quello di lei...

L'aveva guardata e aveva pensato: "Ti conosco. Ti conosco da tutta la vita. Stavo aspettando. Stavo aspettando che tu arrivassi. Ho aspettato tutti questi anni. Ti conosco fin da prima di essere nato".

Era così, semplicemente.

Non aveva sentito la disperazione del soldato di fare del sesso con lei prima di imbarcarsi perché, in quel momento, aveva saputo con certezza che sarebbe tornato dalla guerra. Sarebbe tornato perché gli dèi non allineano le stelle per farti incontrare la tua anima gemella e poi te la portano via.

Si era sporto nel taxi e le aveva detto proprio questo.

E aveva detto: «Non preoccuparti. Tornerò a casa».

Lei gli aveva sfiorato il viso con un dito. «Fallo, d'accordo?»

Sognò di tornare a casa, alla casa sul lago.

Era stato in Oklahoma. Aveva trascorso due settimane a dare la caccia a un tipo dai magazzini del porto di South Boston fino a Tulsa, con almeno dieci fermate intermedie, sempre un passo indietro, finché non era andato letteralmente a sbattere contro la sua preda mentre il tipo stava uscendo dalla toilette di un distributore di benzina.

Tornò a casa alle undici del mattino, grato che fosse un giorno feriale e i bambini fossero a scuola. Sentiva la strada nelle ossa e un desiderio acuto del suo cuscino. Entrò in casa e chiamò Dolores mentre si versava uno scotch doppio. Lei entrò dal giardino sul retro e disse: «Non ce n'era abbastanza».

Lui si voltò con il bicchiere in mano e chiese: «Che c'è, tesoro?» e si accorse che era bagnata, come se fosse appena uscita dalla doccia, solo che indossava un vecchio vestito scuro stampato a fiori, un po' sbiadito. Era a piedi nudi e l'acqua le colava dai capelli e le sgocciolava dal vestito.

«Piccolina,» disse «perché sei tutta bagnata?»

«Non ce n'era abbastanza» disse lei, e appoggiò una bottiglia sul ripiano della cucina. «Sono ancora sveglia.»

E tornò fuori.

Teddy la vide camminare verso il gazebo, a passi lunghi e incerti, ondeggiando sulle gambe. Depose il bicchiere sul ripiano, prese la bottiglia e vide che era il laudano che il dottore le aveva prescritto dopo il suo ricovero in ospedale. Se Teddy doveva partire per un viaggio, metteva il numero di cucchiai che immaginava lei avesse bisogno di prendere mentre

lui era via in una piccola bottiglietta nel suo armadietto dei medicinali. Poi prendeva quella bottiglia e la chiudeva a chiave in cantina.

In quella bottiglia c'erano dosi per sei mesi, e lei se l'era scolata fino all'ultima goccia.

La vide inciampare sui gradini del gazebo, cadere in ginocchio e rialzarsi di nuovo.

Com'era riuscita a recuperare la bottiglia? Quella della dispensa in cantina non era una serratura ordinaria. Un uomo forte con un paio di cesoie non sarebbe riuscito a far saltare il lucchetto. Lei non poteva averlo scassinato, e Teddy possedeva l'unica chiave.

La osservò sedersi sulla sedia a dondolo al centro del gazebo e guardò la bottiglia. Ricordava di essere stato proprio lì in quel punto la sera che era partito, aggiungendo le cucchiaiate di medicina alla bottiglietta più piccola mentre si beveva un paio di bicchieri di Rye guardando fuori verso il lago; ricordava di aver messo la bottiglietta più piccola nell'armadietto dei medicinali, di essere salito di sopra per salutare i bambini e poi di essere sceso mentre squillava il telefono. Aveva preso la chiamata del suo ufficio, aveva afferrato il cappotto e la valigia, aveva baciato Dolores sulla porta e si era diretto verso la macchina...

...e aveva lasciato la bottiglia più grande sul ripiano della cucina.

Uscì dalla porta a zanzariera e attraversò il prato fino al gazebo, salì i gradini e lei lo guardò arrivare, bagnata fradicia, una gamba che ondeggiava per spingere pigramente il dondolo.

«Tesoro,» le disse «quando hai bevuto tutta la bottiglia?»

«Stamattina.» Gli fece la linguaccia e poi gli rivolse un sorriso stanco mentre sollevava lo sguardo sul tetto incurvato del gazebo. «Non è abbastanza, però. Non riesco a dormire. Voglio solo dormire. Sono troppo stanca.»

Teddy vide i tronchi galleggiare nel lago dietro di lei e capì che non erano tronchi, ma distolse lo sguardo, tornò a fissare sua moglie.

«Perché sei stanca?»

Lei si strinse nelle spalle, agitando le braccia. «Stanca di tutto questo. Così tanto stanca. Voglio solo tornare a casa.»

«Sei a casa.»

Lei indicò il soffitto. «Casa-casa» disse.

Teddy guardò di nuovo quei tronchi, che roteavano delicatamente nell'acqua.

«Dov'è Rachel?»

«A scuola.»

«È troppo piccola per andare a scuola, tesoro.»

«Non alla mia scuola» disse sua moglie, e gli mostrò i denti.

E Teddy gridò. Gridò così forte che Dolores cadde dal dondolo e lui saltò sopra di lei, saltò oltre la balaustra del gazebo e continuò a correre gridando, gridando «no», gridando «Dio», gridando «ti prego», gridando «non i miei bambini», gridando «Gesù», gridando «oh no oh no oh no».

E si tuffò nell'acqua. Inciampò, cadde a faccia in avanti, andò sott'acqua e l'acqua lo ricoprì come olio e lui nuotò in avanti e nuotò e arrivò in mezzo a loro. I tre tronchi. I suoi bambini.

Edward e Daniel erano a faccia in giù, ma Rachel era sulla schiena, gli occhi aperti a fissare il cielo, la desolazione di sua madre impressa nelle pupille, lo sguardo immobile a fissare le nubi.

Li portò fuori uno per uno e li adagiò sulla riva. Fece molta attenzione. Li tenne con fermezza, ma gentilmente. Poteva sentire le loro ossa. Accarezzò loro le guance. Accarezzò le spalle e le costole e le gambe e i piedi. Li baciò più e più volte.

Poi cadde in ginocchio e vomitò finché non gli bruciò il petto e il suo stomaco sembrò lacerarsi.

Tornò indietro e ripiegò loro le braccia sul petto, e si accorse che Rachel e Daniel avevano i polsi segnati dalle corde, e capì che Edward era stato il primo a morire. Gli altri due avevano aspettato, sentendo tutto, sapendo che lei sarebbe tornata a fare lo stesso con loro.

Baciò ognuno dei suoi bambini ancora una volta su entrambe le guance e sulla fronte, poi chiuse gli occhi di Rachel.

Avevano scalciato tra le sue braccia mentre li trascinava verso l'acqua? Avevano gridato? Oppure si erano lasciati andare e gemevano, rassegnati?

Vide sua moglie nel vestito viola la sera che l'aveva incontrata e vide l'espressione del suo volto in quell'attimo in cui l'aveva vista, l'espressione che l'aveva fatto innamorare. Aveva pensato che si trattasse soltanto del vestito, della sua insicurezza nell'indossare un vestito così bello in un club tanto raffinato. Ma non era quello. Era terrore, a malapena controllato, e c'era sempre stato. Era terrore del mondo esterno: dei treni, delle bombe, dei carretti rumorosi per la strada, dei ladri, delle strade buie, dei russi, dei sottomarini, delle taverne piene di uomini irati, degli oceani pieni di squali, degli asiatici che tenevano libri rossi in una mano e fucili nell'altra.

Dolores aveva paura di tutto questo e anche di tante altre cose, ma ciò che la terrorizzava più di ogni altra cosa era dentro di lei, un insetto di in-

telligenza superiore che aveva vissuto da sempre nel suo cervello, giocandoci, zampettandoci dentro, strappando fili ogni volta che ne aveva voglia.

Teddy lasciò i suoi bambini e rimase seduto sul pavimento del gazebo per un tempo lunghissimo, osservandola dondolare, e la cosa peggiore era quanto la amava. Se avesse potuto sacrificare la sua mente per ridarle la sua, l'avrebbe fatto. Vendere le braccia? Nessun problema. Lei era stata tutto l'amore che avesse mai provato. Era stata ciò che gli aveva permesso di tirare avanti durante la guerra, di sopravvivere in quel mondo orribile. L'amava più della sua stessa vita, più della sua stessa anima.

Ma l'aveva tradita. Aveva tradito i suoi bambini. Aveva tradito le vite che avevano costruito insieme perché si era rifiutato di vedere Dolores, di *vederla* veramente, di vedere che la sua follia non era colpa sua, non era qualcosa che lei potesse controllare, non era una prova di una debolezza morale o di una qualche mancanza di forza interiore.

Si era rifiutato di vederla perché, se lei era davvero il suo amore, la sua immortale anima gemella, allora lui che cos'era? Cos'era il *suo* cervello, la *sua* sanità mentale, la *sua* debolezza morale?

E così si era nascosto. Si era nascosto da quella consapevolezza, si era nascosto da lei. L'aveva lasciata sola, lei, il suo unico amore, e aveva lasciato che la sua mente si consumasse.

La osservò dondolare. Oh, Cristo, quanto l'amava.

L'amava (e questo lo faceva vergognare profondamente) più dei suoi figli.

Ma più di Rachel?

Forse no. Forse no.

Vide Rachel nelle braccia di sua madre mentre sua madre la portava verso l'acqua. Vide gli occhi di sua figlia spalancarsi mentre scendeva nelle profondità del lago.

Guardò sua moglie, continuando a vedere sua figlia, e pensò: "Tu, crudele, malvagia, pazza puttana".

Teddy rimase seduto sul pavimento del gazebo e pianse. Non sapeva per quanto tempo avesse pianto. Pianse e vide Dolores sulla porta mentre lui le portava dei fiori, Dolores che lo guardava durante la luna di miele, Dolores con il vestito viola e incinta di Edward, Dolores che gli toglieva un ciglio dalla guancia mentre si allontanava per sfuggire scherzosamente al suo bacio, la vide raggomitolata tra le sue braccia mentre gli accarezzava una mano ridendo e gli regalava uno dei suoi sorrisi della domenica mattina, la vide fissarlo mentre il resto della sua faccia sembrava crollare intorno a

quegli occhi troppo grandi e lei sembrava così spaventata e così sola, sempre, sempre, una parte di lei, sempre così sola...

Si alzò in piedi. Gli tremavano le ginocchia.

Si sedette accanto a sua moglie e lei disse: «Sei il mio brav'uomo».

«No» disse lui. «Non è vero.»

«Lo sei.» Lei gli prese la mano. «Tu mi ami. Lo so. So che non sei perfetto.»

Cosa avevano pensato Daniel e Rachel quando si erano svegliati? Perché la loro mamma stava legando i loro polsi con una corda? Quando l'avevano guardata negli occhi?

"Oh, *Cristo*."

«Io ti amo. Ma tu sei mio. E ci provi.»

«Oh, tesoro,» disse lui «ti prego, non dire nient'altro.»

Ed Edward. Edward doveva aver tentato di scappare. Lei doveva averlo inseguito per tutta la casa.

Dolores era felice, adesso, brillante. «Mettiamoli in cucina» disse.

«Cosa?»

«Gli cambiamo i vestiti.» Gli sussurrò all'orecchio.

Non riusciva a immaginarsela in una scatola, una scatola con le pareti imbottite bianche e con una piccola finestrella-spioncino sulla porta.

«Stanotte li lasceremo dormire nel lettone con noi.»

«Ti prego, smetti di parlare.»

«Soltanto una notte.»

«Ti prego.»

«E poi domani potremmo portarli a fare un picnic.»

«Se mi hai mai amato...» Teddy poteva vederli sdraiati sulla riva del lago.

«Io ti ho sempre amato, tesoro.»

«Se mi hai mai amato, ti prego, smetti di parlare» disse Teddy.

Voleva andare dai suoi figli, riportarli in vita, portarli via da lì, via da lei.

Dolores appoggiò una mano sulla sua pistola.

Lui mise la mano sopra quella di lei.

«Ho bisogno che mi ami» gli disse Dolores. «Ho bisogno che mi liberi.»

Tirò la pistola, ma lui le tolse la mano. La guardò negli occhi. Erano così luminosi da far male. Non erano gli occhi di un essere umano. Gli occhi di un cane, forse. Di un lupo, probabilmente.

Dopo la guerra, dopo Dachau, aveva giurato che non avrebbe più ucciso

a meno che non avesse avuto altre alternative.

A meno che l'altro non gli avesse già puntato addosso la pistola.

Solo in quel caso.

Non poteva sopportare un'altra morte. Non poteva.

Lei strattonò la pistola, gli occhi sempre più luminosi, e lui le tolse di nuovo la mano.

Guardò verso la riva e vide i tre corpi sistemati con ordine, spalla contro spalla.

Tolse la pistola dalla fondina. La mostrò a Dolores.

Lei si morse il labbro, annuendo, e pianse. Poi guardò il tetto del gazebo. «Fingeremo che siano con noi» disse. «Gli faremo il bagno, Andrew.»

E lui appoggiò la canna della pistola sul suo ventre, la mano e le labbra gli tremavano, e disse: «Ti amo, Dolores».

E anche in quel momento, con la pistola contro di lei, era sicuro che non ce l'avrebbe fatta.

Lei abbassò lo sguardo, come fosse sorpresa di essere ancora lì, che lui fosse ancora di fronte a lei. «Ti amo anch'io. Ti amo così tanto. Ti amo come...»

E lui premette il grilletto. Il suono le uscì dagli occhi e un fiotto d'aria le uscì dalla bocca. Lei si mise una mano sul foro del proiettile e lo guardò, tenendogli i capelli stretti nell'altra mano.

E, mentre la vita l'abbandonava, lui l'attirò a sé, lei si accasciò contro il suo corpo e lui la tenne stretta e pianse il suo terribile amore contro la stoffa sbiadita del vestito a fiori.

Si sollevò a sedere nel buio e sentì l'odore della sigaretta prima di vedere la brace e, quando la brace rosseggiò, vide Sheehan che fumava e lo osservava.

Si sedette sul letto e pianse. Non riusciva a smettere di piangere. Disse il suo nome. Disse: «Rachel, Rachel, Rachel».

E vide gli occhi di lei che scrutavano le nuvole e i capelli che le fluttuavano intorno al viso.

Quando i singhiozzi convulsi si calmarono, quando le lacrime si asciugarono, Sheehan disse: «Rachel chi?».

«Rachel Laeddis» rispose lui.

«E tu sei...?»

«Andrew» rispose. «Mi chiamo Andrew Laeddis.»

Sheehan accese una piccola luce che rivelò la presenza di Cawley e di

una guardia oltre le sbarre della cella. La guardia voltava loro le spalle, ma Cawley guardava verso di lui, con le mani sulle sbarre d'acciaio.

«Perché sei qui?»

Lui prese il fazzoletto che Sheehan gli stava porgendo e si asciugò il viso.

«Perché ti trovi qui?» ripeté Cawley.

«Perché ho ucciso mia moglie.»

«E perché l'hai fatto?»

«Perché lei aveva ucciso i nostri bambini e aveva bisogno di trovare la pace.»

«Sei un agente federale?» domandò Sheehan.

«No. Un tempo lo ero. Ora non lo sono più.»

«Da quanto tempo sei qui?»

«Dal 3 maggio del '52.»

«Chi era Rachel Laeddis?»

«Mia figlia. Aveva quattro anni.»

«Chi è Rachel Solando?»

«Non esiste. L'ho inventata io.»

«Perché?» domandò Cawley.

Teddy scosse la testa.

«Perché?» insistette Cawley.

«Non lo so, non lo so...»

«Sì che lo sai, Andrew. Dimmi perché l'hai inventata.»

«Non posso.»

«Puoi.»

Teddy si afferrò la testa e si mise a ondeggiare. «Non farmelo dire. Ti prego. Ti prego, dottore.»

Cawley strinse le sbarre della cella. «Ho bisogno di sentirtelo dire, Andrew.»

Teddy lo guardò ed ebbe voglia di scattare in avanti e di staccargli il naso a morsi.

«Perché» disse, e poi si interruppe. Si schiarì la gola, sputò sul pavimento. «Perché non posso sopportare di sapere che ho lasciato che mia moglie uccidesse i miei bambini. Ho ignorato tutti i segnali. Ho tentato di far finta di niente nella speranza che se ne andassero. Li ho uccisi io, perché non ho chiesto aiuto per lei.»

«E...?»

«E saperlo è troppo. Non posso vivere con questa consapevolezza.»

«Però devi. Te ne rendi conto.»

Lui annuì. Si tirò le ginocchia vicino al petto.

Sheehan si voltò a guardare Cawley alle sue spalle. Cawley teneva lo sguardo fisso nella cella. Si accese una sigaretta. Continuò a osservare Teddy.

«È questa la mia paura, Andrew. Ci siamo già passati. Abbiamo avuto questo stesso risultato nove mesi fa. E poi sei regredito. Alla svelta.»

«Mi dispiace.»

«Lo apprezzo,» disse Cawley «ma al momento non posso accettare le tue scuse. Abbiamo bisogno di sapere che hai accettato la realtà. Nessuno di noi può permettersi un'altra regressione.»

Teddy guardò Cawley, quell'uomo troppo magro con larghe borse scure sotto gli occhi. Quell'uomo che era venuto a salvarlo. Quell'uomo che poteva essere l'unico vero amico che avesse mai avuto.

Vide il suono della sua pistola negli occhi di lei, sentì i polsi bagnati dei suoi figli mentre glieli posava sul petto e vide i capelli di sua figlia mentre, con una carezza, glieli scostava dal viso.

«Non regredirò» disse.. «Mi chiamo Andrew Laeddis. Ho ucciso mia moglie Dolores nella primavera del '52...»

25

Quando si svegliò, il sole entrava nella stanza.

Si sollevò a sedere sul letto e guardò verso le sbarre, ma le sbarre non c'erano.

C'era solo una finestra, più bassa di quello che avrebbe dovuto essere, finché non si rese conto di essere in alto, sulla cuccetta più alta della stanza che divideva con Trey e Bibby.

La stanza era vuota. Saltò giù dalla branda, aprì l'armadio, vide lì i suoi vestiti, freschi di lavanderia, e li indossò. Si avvicinò alla finestra e guardò il complesso ospedaliero: vide pazienti, inservienti e guardie in ugual numero, alcuni a passeggiare di fronte all'ospedale, altri che continuavano le pulizie, altri ancora che si occupavano di ciò che restava dei cespugli di rose vicino al muro dell'edificio.

Si osservò le mani mentre si allacciava la seconda scarpa. Ferme e salde come roccia. La sua vista era acuta come quando era bambino, e la sua testa anche.

Uscì dalla stanza, scese le scale e uscì all'aperto. In corridoio, oltrepassò

l'infermiera Marino. Lei gli rivolse un sorriso e disse: «Buongiorno».

«Una giornata bellissima» rispose lui.

«Meravigliosa. Credo che la tempesta abbia scacciato definitivamente l'estate.»

Si sporse sulla balaustra e guardò il cielo azzurro come gli occhi di un bambino.

Nell'aria poteva sentire l'odore fresco e frizzante che mancava da giugno.

«Goditi la giornata» disse l'infermiera Marino, e lui rimase a osservarla mentre si allontanava nel portico. Pensò che forse era un buon segno che riuscisse a godersi il suo ancheggiare.

Uscì in giardino e oltrepassò alcuni inservienti che occupavano il loro giorno libero lanciandosi una palla da baseball. Lo salutarono e dissero: «Buongiorno» e lui li salutò e disse: «Buongiorno».

Udì la sirena del traghetto che si avvicinava al pontile, e vide Cawley e il guardiano che parlavano al centro del prato di fronte all'ospedale. Lo salutarono con un cenno del capo e lui rispose allo stesso modo.

Si sedette sull'angolo della scalinata dell'ospedale, guardò l'edificio e scoprì di sentirsi bene come non si sentiva da tempo.

Ecco.

Prese la sigaretta e se la mise tra le labbra, si sporse verso la fiamma e sentì la tipica puzza di benzina dello Zippo prima che qualcuno lo chiudesse di scatto.

«Come andiamo stamattina?»

«Bene. Tu?» Aspirò il fumo.

«Non mi lamento.»

Notò Cawley e il guardiano che li osservavano.

«Abbiamo mai scoperto che cos'è quel libro che il guardiano si porta sempre dietro?»

«No. Mi sa che andremo nella tomba senza saperlo mai.»

«Questo è un vero peccato.»

«Forse ci sono delle cose, su questa terra, che *non dobbiamo* sapere. Mettila in questo modo.»

«Una prospettiva interessante.»

«Be', io ci provo.»

Fece un altro tiro dalla sigaretta e notò quanto dolce fosse il sapore di quel tabacco.

Era più ricco e gli restava aggrappato al fondo della gola.

«Quindi quale sarà la nostra prossima mossa?» domandò.

«Dimmelo tu, capo.»

Sorrise a Chuck. Erano lì, loro due, seduti al sole del mattino, prendendosela comoda, fingendo che ogni cosa andasse per il meglio.

«Dobbiamo trovare un modo per andarcene da quest'isola» disse Teddy. «E riportare il culo a casa.»

Chuck annuì. «Immaginavo che avresti detto qualcosa del genere.»

«Qualche idea?»

«Dammi un minuto» disse Chuck.

Teddy annuì e appoggiò la schiena ai gradini. Aveva un minuto da dare a Chuck. Magari anche più di uno. Guardò Chuck sollevare la mano e scuotere la testa al tempo stesso, poi vide Cawley rivolgere un cenno di risposta. Poi Cawley disse qualcosa al guardiano e i due attraversarono il prato, dirigendosi verso Teddy, con quattro inservienti che li seguivano da vicino, e uno degli inservienti aveva in mano un fagotto bianco, una specie di tessuto. Teddy credette di aver visto un baluginio metallico quando l'inserviente lo srotolò e lo espose per un attimo ai raggi del sole.

«Non saprei, Chuck» disse. «Credi che siano sulle nostre tracce?»

«Ma figurati...» Chuck rovesciò la testa all'indietro, strizzando leggermente gli occhi al bagliore del sole, poi sorrise a Teddy. «Siamo troppo furbi.»

«Già» disse Teddy. «Lo siamo, vero?»

Ringraziamenti

Ringrazio Sheila, George Bick, Jack Driscoll, Dawn Ellenburg, Mike Flynn, Julie Anne McNary, David Robichaud e Joanna Solfrian.

Per la scrittura di questo romanzo sono stati indispensabili tre testi: *Boston Harbor Islands* di Emily e David Kale, *Gracefully Insane*, la storia dell'ospedale McLean di Alex Beam, e *Mad in America* di Robert Whitaker che documentava l'uso dei neurolettici sugli schizofrenici nelle cliniche psichiatriche americane. Devo tantissimo a tutti e tre i libri per i loro importanti reportage.

Come sempre, ringrazio la mia editor, Claire Wachtel (tutti gli autori dovrebbero essere così fortunati), e la mia agente, Ann Rittenberg.

FINE